

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Alla vigilia del dibattito sulla legge finanziaria

Deficit pubblico fuori controllo ammette Andreatta

Le stime per l'82 danno un buco di 69 mila miliardi - Si tratta di semimiliardi in più di quello annunciato per l'anno prossimo

Perché tanti colpi ai Comuni?

di ARMANDO COSSUTTA

NELLA legge finanziaria che sta per essere discussa in Parlamento sono previsti tagli alle spese degli Enti locali (nelle spese loro proprie, e in quelle dei trasporti e della sanità) per circa cinquemila miliardi, un taglio inconfondibile segno sociale, di classe, antipopolare. Per questo ci opponiamo recisamente alle scelte del governo. I comuni non chiedono di spendere di più, chiedono semplicemente di poter utilizzare nel 1982 le stesse risorse del 1981, aumentate ovviamente del tasso di inflazione. Il governo risponde che a questo livello essi possono arrivare attraverso nuove entrate rese possibili da una loro capacità impositiva autonoma. Ben venga l'autonomia impositiva dei comuni. Ma il governo non può gabellare come tale la sua decisione (per la verità ancora confusissima) di fare applicare nei comuni una parte "addizionale" dal 15 al 30%, all'IRPEF e all'IRPEG sugli immobili, e dall'altra un aumento dal 50 al 100% delle tariffe dei trasporti. In tutto questo l'autonomia impositiva non c'entra per nulla. A parte questo, e a parte il fatto che anche questi aumenti, presi tutti insieme, non colmano i tagli che si vorrebbero imporre, noi non condividiamo nel merito le scelte del governo. Perché, per quanto riguarda le tariffe, un loro aumento così vistoso, senza nessun corrispettivo nel miglioramento quantitativo e qualitativo della rete dei trasporti, porterebbe ad una riduzione degli utenti e ad un aumento del traffico automobilistico privato ed inoltre ad un aumento degli scatti della scala mobile, ben superiore, e di molto, all'aumento del gettito tariffario. E perché, per quanto riguarda l'addizionale, si tratta di una misura che aggraverebbe gli squilibri sociali, non essendo né proporzionale né tanto meno progressiva. E farebbe pagare le spese di squilibri territoriali, a tutto vantaggio delle grandi aree urbane del Nord.

Non si capisce poi (o si capisce troppo bene) perché una simile addizionale debba essere finalizzata a pagare le spese dei comuni, presentati così come sperperatori della spesa pubblica. I comuni sono in pareggio. Le loro carte sono in regola. E il deficit di altri settori della spesa pubblica che aumenta. L'amministrazione centrale dello Stato per questo è in difficoltà. Occorrono dunque nuove entrate? Lo comprendiamo benissimo. Ma allora si presentino proposte precise per ottenere altre entrate a favore del crescente deficit dello Stato, causato non dai comuni, ma dall'IRI, dall'ENI, dall'ENM, e da tanti ministeri.

Così com'è, la legge finanziaria è inaccettabile e non può passare. Lo abbiamo detto recentemente nel convegno di Areafat con il re di Giordania suscitando polemiche in Siria.

Così dovrebbe cambiare l'Università

Nell'Università c'è chi vuole vanificare gli ultimi anni di conquiste e di sperimentazione. Ma verso quali obiettivi deve orientarsi l'intervento del movimento di riforma? Nelle pagine culturali un articolo di Alberto Asor Rosa.

ROMA — Il fabbisogno dello Stato (il suo deficit, cioè per quest'anno viene stimato in 69.082 miliardi; 17.592 in più rispetto al 1981 e ben 6 mila in più del limite che il governo si è impegnato a rispettare per il 1983 (63.040 miliardi come scrive l'art. 1 della legge finanziaria). Non tutto è da recuperare attingendo al mercato interno, perché 2.500 miliardi verranno da prestiti esteri. Rimane, comunque, la considerevole cifra di 67.582 miliardi da finanziare attingendo al risparmio nazionale, fonte ampia, ma non inesauribile. Come ha ammonito il governatore della Banca d'Italia, già quest'anno verrà assorbito per il 68% dal deficit pubblico, mentre nel 1970 tale quota era appena il 40%.

Alla vigilia del dibattito alla Camera sulla legge finanziaria (che sarà aperto formalmente stamane da Andreatta e La Malfa a Montecitorio) il ministro del Tesoro ha fornito al Parlamento cifre scottanti, che mostrano ancora una volta come gli obiettivi principali di politica economica del governo (il «tetto» tanto reclamizzato da Spadolini) vengono regolarmente mancati. Nelle duecento pagine tutte cifre e tabelle, è racchiusa la relazione sul fabbisogno di cassa

Stefano Cingolani (Segue in ultima)

I SINDACATI CERCANO UNA POSIZIONE COMUNE. OGGI I DECRETI IN PARLAMENTO

A PAG. 2



Nell'interno

Processo Moro: Cossiga sa molto poco

Francesco Cossiga, ministro degli Interni all'epoca del sequestro di Aldo Moro, interrogato ieri al processo. A molte domande ha risposto di non sapere o di non rammentare.

Editoria: non c'era una legge?

Un articolo di Luca Pavolini sulla non applicazione della legge sull'editoria, il provvedimento deciso per salvare i giornali.

Massiccio rastrellamento a Beirut

Nuovo massiccio rastrellamento ieri nei campi palestinesi di Beirut controllati dai contingenti italiani e francesi. I colloqui di Areafat con il re di Giordania suscitano polemiche in Siria.

Così dovrebbe cambiare l'Università

Nell'Università c'è chi vuole vanificare gli ultimi anni di conquiste e di sperimentazione. Ma verso quali obiettivi deve orientarsi l'intervento del movimento di riforma? Nelle pagine culturali un articolo di Alberto Asor Rosa.



Migliaia in piazza a Roma: «Una ferita che è di tutti»

Sdegno per l'assalto alla Sinagoga - Lama: «L'antisemitismo è fascismo» - Vetere agli israeliti: «Siete assenti ma non siete soli!» - Forte presenza operaia e di giovani

ROMA — La folla romana che ieri sera ha gremito Piazza Santi Apostoli non aveva purtroppo il potere di restituire alla vita il piccolo Stefano Taché; né il potere di cancellare dagli occhi del suo fratellino Gabriele, di sua madre Daniela, di suo padre Joseph, delle altre vittime innocenti, l'orrore di un sabato di sangue davanti alla Sinagoga. Quella scena resterà, indelebile e atroce, negli occhi e nella coscienza di tutti.

Nella piazza, scritti sugli striscioni e sulle bandiere, si potevano leggere quei nomi e quelle sigle che tante volte in questi anni abbiamo annotato: nelle manifestazioni per la democrazia e per la pace, nelle lotte per il lavoro e per lo sviluppo, nel corteo contro il terrorismo e la violenza. Fianco a fianco contro il killer di Abu Nidal?

Hanno preferito non esserci i membri della

comunità israelitica - alla manifestazione convocata dai sindacati e dal comitato per l'ordine democratico per esprimere il raccapriccio e lo sdegno del popolo di Roma. Nella Sinagoga, nelle case del «ghetto», negli ospedali dove giacciono i feriti, il dolore ha innalzato come dei confini suoi perché più gelosamente lo si possa custodire. Ma quel dolore è dell'intera città, delle sue istituzioni, della sua cultura, della sua identità complessiva.

Armando Di Natale avrebbe

pagato così lo sgarro, anzi il più grosso «sgarro» fatto mai alle cosche mafiose. Grazie a lui, infatti, secondo indiscrezioni, la magistratura palermitana ha potuto spiccare gli ordini di cattura per il delitto Dalla Chiesa e per la strage della circonvallazione del 16 giugno scorso

quando furono assassinati il

boss catanese Benedetto (Nitto) Santapaola e il killer calabrese Nicola Alvaro. Insomma lo stesso comando che, dopo aver assassinato il nemico del clan Santapaola, Alfio Ferlito, ha atteso la sera del 3 settembre nella penombra di via Carini l'auto del prefetto di Palermo. Stessa tecnica «operativa», identico uso del micidiale mitra, quel fucile mitragliatore di fabbricazione sovietica «Kalashnikov» arrivato in Sicilia — faceva parte di un'intera partita — via mare da Beirut, «importato» dal commerciante inso-

ne, assieme al boss catanese

Benedetto (Nitto) Santapaola e al killer calabrese Nicola Alvaro. Insomma lo stesso comando che, dopo aver assassinato il nemico del clan Santapaola, Alfio Ferlito, ha atteso la sera del 3 settembre nella penombra di via Carini l'auto del prefetto di Palermo. Stessa tecnica «operativa», identico uso del micidiale mitra, quel fucile mitragliatore di fabbricazione sovietica «Kalashnikov» arrivato in Sicilia — faceva parte di un'intera partita — via mare da Beirut, «importato» dal commerciante inso-

Armando Di Natale avrebbe

pagato così lo sgarro, anzi il più grosso «sgarro» fatto mai alle cosche mafiose. Grazie a lui, infatti, secondo indiscrezioni, la magistratura palermitana ha potuto spiccare gli ordini di cattura per il delitto Dalla Chiesa e per la strage della circonvallazione del 16 giugno scorso

quando furono assassinati il

boss catanese Benedetto (Nitto) Santapaola e il killer calabrese Nicola Alvaro. Insomma lo stesso comando che, dopo aver assassinato il nemico del clan Santapaola, Alfio Ferlito, ha atteso la sera del 3 settembre nella penombra di via Carini l'auto del prefetto di Palermo. Stessa tecnica «operativa», identico uso del micidiale mitra, quel fucile mitragliatore di fabbricazione sovietica «Kalashnikov» arrivato in Sicilia — faceva parte di un'intera partita — via mare da Beirut, «importato» dal commerciante inso-

ne, assieme al boss catanese

Benedetto (Nitto) Santapaola e al killer calabrese Nicola Alvaro. Insomma lo stesso comando che, dopo aver assassinato il nemico del clan Santapaola, Alfio Ferlito, ha atteso la sera del 3 settembre nella penombra di via Carini l'auto del prefetto di Palermo. Stessa tecnica «operativa», identico uso del micidiale mitra, quel fucile mitragliatore di fabbricazione sovietica «Kalashnikov» arrivato in Sicilia — faceva parte di un'intera partita — via mare da Beirut, «importato» dal commerciante inso-

Armando Di Natale avrebbe

pagato così lo sgarro, anzi il più grosso «sgarro» fatto mai alle cosche mafiose. Grazie a lui, infatti, secondo indiscrezioni, la magistratura palermitana ha potuto spiccare gli ordini di cattura per il delitto Dalla Chiesa e per la strage della circonvallazione del 16 giugno scorso

quando furono assassinati il

boss catanese Benedetto (Nitto) Santapaola e il killer calabrese Nicola Alvaro. Insomma lo stesso comando che, dopo aver assassinato il nemico del clan Santapaola, Alfio Ferlito, ha atteso la sera del 3 settembre nella penombra di via Carini l'auto del prefetto di Palermo. Stessa tecnica «operativa», identico uso del micidiale mitra, quel fucile mitragliatore di fabbricazione sovietica «Kalashnikov» arrivato in Sicilia — faceva parte di un'intera partita — via mare da Beirut, «importato» dal commerciante inso-

ne, assieme al boss catanese

Benedetto (Nitto) Santapaola e al killer calabrese Nicola Alvaro. Insomma lo stesso comando che, dopo aver assassinato il nemico del clan Santapaola, Alfio Ferlito, ha atteso la sera del 3 settembre nella penombra di via Carini l'auto del prefetto di Palermo. Stessa tecnica «operativa», identico uso del micidiale mitra, quel fucile mitragliatore di fabbricazione sovietica «Kalashnikov» arrivato in Sicilia — faceva parte di un'intera partita — via mare da Beirut, «importato» dal commerciante inso-

Armando Di Natale avrebbe

pagato così lo sgarro, anzi il più grosso «sgarro» fatto mai alle cosche mafiose. Grazie a lui, infatti, secondo indiscrezioni, la magistratura palermitana ha potuto spiccare gli ordini di cattura per il delitto Dalla Chiesa e per la strage della circonvallazione del 16 giugno scorso

quando furono assassinati il

boss catanese Benedetto (Nitto) Santapaola e il killer calabrese Nicola Alvaro. Insomma lo stesso comando che, dopo aver assassinato il nemico del clan Santapaola, Alfio Ferlito, ha atteso la sera del 3 settembre nella penombra di via Carini l'auto del prefetto di Palermo. Stessa tecnica «operativa», identico uso del micidiale mitra, quel fucile mitragliatore di fabbricazione sovietica «Kalashnikov» arrivato in Sicilia — faceva parte di un'intera partita — via mare da Beirut, «importato» dal commerciante inso-

ne, assieme al boss catanese

Benedetto (Nitto) Santapaola e al killer calabrese Nicola Alvaro. Insomma lo stesso comando che, dopo aver assassinato il nemico del clan Santapaola, Alfio Ferlito, ha atteso la sera del 3 settembre nella penombra di via Carini l'auto del prefetto di Palermo. Stessa tecnica «operativa», identico uso del micidiale mitra, quel fucile mitragliatore di fabbricazione sovietica «Kalashnikov» arrivato in Sicilia — faceva parte di un'intera partita — via mare da Beirut, «importato» dal commerciante inso-

Armando Di Natale avrebbe

pagato così lo sgarro, anzi il più grosso «sgarro» fatto mai alle cosche mafiose. Grazie a lui, infatti, secondo indiscrezioni, la magistratura palermitana ha potuto spiccare gli ordini di cattura per il delitto Dalla Chiesa e per la strage della circonvallazione del 16 giugno scorso

quando furono assassinati il

boss catanese Benedetto (Nitto) Santapaola e il killer calabrese Nicola Alvaro. Insomma lo stesso comando che, dopo aver assassinato il nemico del clan Santapaola, Alfio Ferlito, ha atteso la sera del 3 settembre nella penombra di via Carini l'auto del prefetto di Palermo. Stessa tecnica «operativa», identico uso del micidiale mitra, quel fucile mitragliatore di fabbricazione sovietica «Kalashnikov» arrivato in Sicilia — faceva parte di un'intera partita — via mare da Beirut, «importato» dal commerciante inso-

ne, assieme al boss catanese

Benedetto (Nitto) Santapaola e al killer calabrese Nicola Alvaro. Insomma lo stesso comando che, dopo aver assassinato il nemico del clan Santapaola, Alfio Ferlito, ha atteso la sera del 3 settembre nella penombra di via Carini l'auto del prefetto di Palermo. Stessa tecnica «operativa», identico uso del micidiale mitra, quel fucile mitragliatore di fabbricazione sovietica «Kalashnikov» arrivato in Sicilia — faceva parte di un'intera partita — via mare da Beirut, «importato» dal commerciante inso-

Armando Di Natale avrebbe

pagato così lo sgarro, anzi il più grosso «sgarro» fatto mai alle cosche mafiose. Grazie a lui, infatti, secondo indiscrezioni, la magistratura palermitana ha potuto spiccare gli ordini di cattura per il delitto Dalla Chiesa e per la strage della circonvallazione del 16 giugno scorso

quando furono assassinati il

boss catanese Benedetto (Nitto) Santapaola e il killer calabrese Nicola Alvaro. Insomma lo stesso comando che, dopo aver assassinato il nemico del clan Santapaola, Alfio Ferlito, ha atteso la sera del 3 settembre nella penombra di via Carini l'auto del prefetto di Palermo. Stessa tecnica «operativa», identico uso del micidiale mitra, quel fucile mitragliatore di fabbricazione sovietica «Kalashnikov» arrivato in Sicilia — faceva parte di un'intera partita — via mare da Beirut, «importato» dal commerciante inso-

ne, assieme al boss catanese

Benedetto (Nitto) Santapaola e al killer calabrese Nicola Alvaro. Insomma lo stesso comando che, dopo aver assassinato il nemico del clan Santapaola, Alfio Ferlito, ha atteso la sera del 3 settembre nella penombra di via Carini l'auto del prefetto di Palermo. Stessa tecnica «operativa», identico uso del micidiale mitra, quel fucile mitragliatore di fabbricazione sovietica «Kalashnikov» arrivato in Sicilia — faceva parte di un'intera partita — via mare da Beirut, «importato» dal commerciante inso-

Armando Di Natale avrebbe

pagato così lo sgarro, anzi il più grosso «sgarro» fatto mai alle cosche mafiose. Grazie a lui, infatti, secondo indiscrezioni, la magistratura palermitana ha potuto spiccare gli ordini di cattura per il delitto Dalla Chiesa e per la strage della circonvallazione del 16 giugno scorso

quando furono assassinati il

boss catanese Benedetto (Nitto) Santapaola e il killer calabrese Nicola Alvaro. Insomma lo stesso comando che, dopo aver assassinato il nemico del clan Santapaola, Alfio Ferlito, ha atteso la sera del 3 settembre nella penombra di via Carini l'auto del prefetto di Palermo. Stessa tecnica «operativa», identico uso del micidiale mitra, quel fucile mitragliatore di fabbricazione sovietica «Kalashnikov» arrivato in Sicilia — faceva parte di un'intera partita — via mare da Beirut, «importato» dal commerciante inso-

ne, assieme al boss catanese

Benedetto (Nitto) Santapaola e al killer calabrese Nicola Alvaro. Insomma lo stesso comando che, dopo aver assassinato il nemico del clan Santapaola, Alfio Ferlito, ha atteso la sera del 3 settembre nella penombra di via Carini l'auto del prefetto di Palermo. Stessa tecnica «operativa», identico uso del micidiale mitra, quel fucile mitragliatore di fabbricazione sovietica «Kalashnikov» arrivato in Sicilia — faceva parte di un'intera partita — via mare da Beirut, «importato» dal commerciante inso-

Armando Di Natale avrebbe

pagato così lo sgarro, anzi il più grosso «sgarro» fatto mai alle cosche mafiose. Grazie a lui, infatti, secondo indiscrezioni, la magistratura palermitana ha potuto spiccare gli ordini di cattura per il delitto Dalla Chiesa e per la strage della circonvallazione del 16 giugno scorso

quando furono assassinati il

boss catanese Benedetto (Nitto) Santapaola e il killer calabrese Nicola Alvaro. Insomma lo stesso comando che, dopo aver assassinato il nemico del clan Santapaola, Alfio Ferlito, ha atteso la sera del 3 settembre nella penombra di via Carini l'auto del prefetto di Palermo. Stessa tecnica «operativa», identico uso del micidiale mitra, quel fucile mitragliatore di fabbricazione sovietica «Kalashnikov» arrivato in Sicilia — faceva parte di un'intera partita — via mare da Beirut, «importato» dal commerciante inso-

ne, assieme al boss catanese

Benedetto (Nitto) Santapaola e al killer calabrese Nicola Alvaro. Insomma lo stesso comando che, dopo aver assassinato il nemico del clan Santapaola, Alfio Ferlito, ha atteso la sera del 3 settembre nella penombra di via Carini l'auto del prefetto di Palermo. Stessa tecnica «operativa», identico uso del micidiale mitra, quel fucile mitragliatore di fabbricazione sovietica «Kalashnikov» arrivato in Sicilia — faceva parte di un'intera partita — via mare da Beirut, «importato» dal commerciante inso-

Armando Di Natale avrebbe

pagato così lo sgarro, anzi il più grosso «sgarro» fatto mai alle cosche mafiose. Grazie a lui, infatti, secondo indiscrezioni, la magistratura palermitana ha potuto spiccare gli ordini di cattura per il delitto Dalla Chiesa e per la strage della circonvallazione del 16 giugno scorso

quando furono assassinati il

boss catanese Benedetto (Nitto) Santapaola e il killer calabrese Nicola Alvaro. Insomma lo stesso comando che, dopo aver assassinato il nemico del clan Santapaola, Alfio Ferlito, ha atteso la sera del 3 settembre nella penombra di via Carini l'auto del prefetto di Palermo. Stessa tecnica «operativa», identico uso del micidiale mitra, quel fucile mitragliatore di fabbricazione sovietica «Kalashnikov» arrivato in Sicilia — faceva parte di un'intera partita — via mare da Beirut, «importato» dal commerciante inso-

ne, assieme al boss catanese

Benedetto (Nitto) Santapaola e al killer calabrese Nicola Alvaro. Insomma lo stesso comando che, dopo aver assassinato il nemico del clan Santapaola, Alfio Ferlito, ha atteso la sera del 3 settembre nella penombra di via Carini l'auto del prefetto di Palermo. Stessa tecnica «operativa», identico uso del micidiale mitra, quel fucile mitragliatore di fabbricazione sovietica «Kalashnikov» arrivato in Sicilia — faceva parte di un'intera partita — via mare da Beirut, «importato» dal commerciante inso-

Armando Di Natale avrebbe

pagato così lo sgarro, anzi il più grosso «sgarro» fatto mai alle cosche mafiose. Grazie a lui, infatti, secondo indiscrezioni, la magistratura palermitana ha potuto spiccare gli ordini di cattura per il delitto Dalla Chiesa e per la strage della circonvallazione del 16 giugno scorso

quando furono assassinati il

boss catanese Benedetto (Nitto) Santapaola e il killer calabrese Nicola Alvaro. Insomma lo stesso comando che, dopo aver assassinato il nemico del clan Santapaola, Alfio Ferlito, ha atteso la sera del 3 settembre nella penombra di via Carini l'auto del prefetto di Palermo. Stessa tecnica «operativa», identico uso del micidiale mitra, quel fucile mitragliatore di fabbricazione sovietica «Kalashnikov» arrivato in Sicilia — faceva parte di un'intera partita — via mare da Beirut, «importato» dal commerciante inso-

ne, assieme al boss catanese

Benedetto (Nitto) Santapaola e al killer calabrese Nicola Alvaro. Insomma lo stesso comando che, dopo aver assassinato il nemico del clan Santapaola, Alfio Ferlito, ha atteso la sera del 3 settembre nella penombra di via Carini l'auto del prefetto di Palermo. Stessa tecnica «operativa», identico uso del micidiale mitra, quel fucile mitragliatore di fabbricazione sovietica «Kalashnikov» arrivato in Sicilia — faceva parte di un'intera partita — via mare da Beirut, «importato» dal commerciante inso-

Armando Di Natale avrebbe

pagato così lo sgarro, anzi il più grosso «sgarro» fatto mai alle cosche mafiose. Grazie a lui, infatti, secondo indiscrezioni, la magistratura palermitana ha potuto spiccare gli ordini di cattura per il delitto Dalla Chiesa e per la strage della circonvallazione del 16 giugno scorso

quando furono assassinati il

boss catanese Benedetto (Nitto) Santapaola e il killer calabrese Nicola Alvaro. Insomma lo stesso comando che, dopo aver assassinato il nemico del clan Santapaola, Alfio Ferlito, ha atteso la sera del 3 settembre nella penombra di via Carini l'auto del prefetto di Palermo. Stessa tecnica «operativa», identico uso del micidiale mitra, quel fucile mitragliatore di fabbricazione sovietica «Kalashnikov» arrivato in Sicilia — faceva parte di un'intera partita — via mare da Beirut, «importato» dal commerciante inso-

ne, assieme al boss catanese

Benedetto (Nitto) Santapaola e al killer calabrese Nicola Alvaro. Insomma lo stesso comando che, dopo aver assassinato il nemico del clan Santapaola, Alfio Ferlito, ha atteso la sera del 3 settembre nella penombra di via Carini l'auto del prefetto di Palermo. Stessa tecnica «operativa», identico uso del micidiale mitra, quel fucile mitragliatore di fabbricazione sovietica «Kalashnikov» arrivato in Sicilia — faceva parte di un'intera partita — via mare da Beirut, «importato» dal commerciante inso-

Armando Di Natale avrebbe

pagato così lo sgarro, anzi il più grosso «sgarro» fatto mai alle cosche mafiose. Grazie a lui, infatti, secondo indiscrezioni, la magistratura palermitana ha potuto spiccare gli ordini di cattura per il delitto Dalla Chiesa e per la strage della circonvallazione del 16 giugno scorso

quando furono assassinati il

boss catanese Benedetto (Nitto) Santapaola e il killer calabrese Nicola Alvaro. Insomma lo stesso comando che, dopo aver assassinato il nemico del clan Santapaola, Alfio Ferlito, ha atteso la sera del 3 settembre nella penombra di via Carini l'auto del prefetto di Palermo. Stessa tecnica «operativa», identico uso del micidiale mitra, quel fucile mitragliatore di fabbricazione sovietica «Kalashnikov» arrivato in Sicilia — faceva parte di un'intera partita — via mare da Beirut, «importato» dal commerciante inso-

ne, assieme al boss catanese

Benedetto (Nitto) Santapaola e al killer calabrese Nicola Alvaro. Insomma lo stesso comando che, dopo aver assassinato il nemico del clan Santapaola, Alfio Ferlito, ha atteso la sera del 3 settembre nella penombra di via Carini l'auto del prefetto di Palermo. Stessa tecnica «operativa», identico uso del micidiale mitra, quel fucile mitragliatore di fabbricazione sovietica «Kalashnikov» arrivato in Sicilia — faceva parte di un'intera partita — via mare da Beirut, «importato» dal commerciante inso-

Armando Di Natale avrebbe

pagato così lo sgarro, anzi il più grosso «sgarro» fatto mai alle cosche mafiose. Grazie a lui, infatti, secondo indiscrezioni, la magistratura palermitana ha potuto spiccare gli ordini di cattura per il delitto Dalla Chiesa e per la strage della circonvallazione del 16 giugno scorso

Contro la messa al bando di Solidarnosc

A Danzica scioperi cantieri occupati la polizia carica

Isolate tutte le città operaie sulla costa baltica - Chiesta la revoca della legge antisindacale e l'immediata liberazione di Walesa

La polizia polacca è intervenuta ieri sera a Danzica per disperdere la folla di fronte al cantiere navale occupato dai lavoratori che protestano contro lo scioglimento di Solidarnosc. La notizia dell'intervento delle forze dell'ordine è stata data dal quotidiano polacco «Prace» il 19.30, al culmine di una drammatica giornata caratterizzata da notizie incontrollabili su quanto stava avvenendo nella regione baltica

isolata dal resto del paese. In serata si è saputo che scioperi sono avvenuti anche nei cantieri di altre città polacche e nei cantieri di altre fabbriche minori. Gli incidenti, che sono continuati fino alle 21.00, si sono verificati in un'area di cantiere operaio di Wrzesnia, alla stazione ferroviaria e a quella degli autobus, dove sono state erette barricate.

Da nostro inviato

VARSAVIA — La speranza del potere militare di cancellare dalla scena polacca Solidarnosc con un addomesticato voto parlamentare senza provocare nuovi scioperi e conflitti sta naufragando di fronte alla reazione operaia. Ieri mattina alle 6 i cantieri navali «Lenin» di Danzica, culla della lotta dell'agosto 1980, sono entrati in sciopero. L'astensione dal lavoro dovrebbe durare ancora oggi. Alle 6,30 i lavoratori si sono riuniti nel piazzale dell'entrata. Le richieste avanzate sono: ripristino di Solidarnosc, liberazione di Lech Walesa e di tutti gli internati, amnistia per i condannati in base alle norme dello stato di guerra. Anche altre aziende della città sarebbero in sciopero.

Le notizie sono state portate a Varsavia nel pomeriggio di ieri da un gruppo di giornalisti e operatori di una televisione americana giunta dalla città baltica. Da ieri, prima giornata lavorativa dopo la frettolosa decisione della Dieta di venerdì sera, infatti, le comunicazioni telefoniche e telex da Varsavia con Danzica e Stettino sono totalmente interrotte, sia quelle in teleselezione sia le chiamate a mezzo centralino. E la prima volta che ciò si verifica dopo il ripristino delle linee deciso come attenuazione delle misure repressive dello stato di guerra. Una interruzione così completa non era stata adottata neppure in occasione degli incidenti del 31 agosto scorso.

È ancora impossibile sapere che cosa sta avvenendo nelle altre città della costa baltica. Viaggiatori provenienti da Danzica domenica sera avevano riferito che la città era tappezzata di volantini che invitavano allo sciopero generale. Secondo voci non confermate, la situazione sarebbe in sette volvodati (la Polonia ne conta 49) tra i quali appunto i cinque volvodati del Baltico. A Varsavia invece ieri l'atmosfera era tesa nelle maggiori aziende sorvegliate dall'esterno da consistenti forze di polizia, ma non erano stati registrati scioperi. Nulla di particolare per il momento veniva segnalato neppure dalla bassa Slesia, teatro l'11 agosto di violente manifestazioni che costarono la vita a tre lavoratori di Lubin e a uno a Wrocław (Breslavia).

È stato probabilmente per prevenire ed assorbire proteste spontanee e incontrollate che la direzione clandestina di Solidarnosc (SKK), commissione provvisoria di coordinamento, ha proclamato domenica uno sciopero generale di 4 ore contro la nuova legge sui sindacati da effettuarsi dalle 10 alle 14 del

Romolo Caccavale (Segue in ultima)

NELLA FOTO: Antonio Ragona

Bloccato in Bolivia aereo Alitalia: c'è Pagliai ricercato per Bologna?

LA FAZ — Un terrorista neofascista, ricercato per la strage alla stazione di Bologna, sarebbe stato catturato ieri dalla polizia boliviana. Nella stessa operazione sarebbe sfuggito all'arresto Stefano Della Chiaie, uno dei capi dell'eversione nera internazionale. Pierluigi Pagliai, questo il nome del terrorista (ferito, a quanto sembra) era ricercato dal mese scorso. La polizia della Bolivia ha riferito che il suo immediato trasferimento in Italia. Il terrorista dovrebbe arrivare nella stessa mattinata di oggi: ieri sera risultava infatti imbarcato su un «DC 10» dell'Alitalia assieme ad altri duecento passeggeri.

Da pochi mesi Pagliai era ucciso da una lunga latitanza legata alla strage di Brescia. La corte d'appello di Brescia lo aveva infatti assolto dall'accusa di detenzione di esplosivo. Nel corso della sua latitanza aveva trovato rifugio in Bolivia, alla corte di Stefano Della Chiaie, il fondatore di «Avanguardia nazionale», strettamente legato ai Passati. Secondo quanto risulterebbe alla magistratura bolognese, sarebbe stato lo stesso Della Chiaie a contattare Pagliai e ad affidargli l'incarico di portare a termine l'infame attentato della stazione di Bologna. In Sudamerica Pagliai sarebbe ricoperto incarichi nel servizio di repressione politica dei passati governi militari boliviani.

Avrebbe fornito notizie sulla banda del latitante Benedetto Santapaola

Boss trovato ucciso in Piemonte Killer pentito di Dalla Chiesa?

Armando Di Natale era ricercato anche per la strage della Circonvallazione di Palermo

ROMA — Armando Di Natale, 41 anni, pregiudicato, nato a Siracusa, residente a Milano, ammazzato l'altra notte a colpi di pistola sull'autostrada Serravalle-Genova. Era lui, probabilmente, uno dei «superpentiti», o se si preferisce uno dei «superdelatori», che avrebbero parlato e permesso di individuare il commando assassino che il 3 settembre ha freddato in via Carini a Palermo il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, sua moglie Emmanuela, l'agente Domenico Russo. L'uomo è stato trovato in fin di vita verso le undici dell'altra notte riverso a terra in una piazzuola dell'autostrada vicino ad Arqua Scivina. Un

automobilista ha avvisato una pattuglia della polizia stradale di Genova che ha provveduto a far ricoverare Armando Di Natale all'ospedale di Novi Ligure dove però è morto due ore dopo. L'avevano ferito con due colpi di pistola calibro 7,65 sparati a bruciapelo che hanno trapassato il torace e l'addome. Armando Di Natale avrebbe pagato così lo sgarro, anzi il più grosso «sgarro» fatto mai alle cosche mafiose. Grazie a lui, infatti, secondo indiscrezioni, la magistratura palermitana ha potuto spiccare gli ordini di cattura per il delitto Dalla Chiesa e per la strage della circonvallazione del 16 giugno scorso

quando furono assassinati il boss catanese Benedetto (Nitto) Santapaola e il killer calabrese Nicola Alvaro. Insomma lo stesso comando che, dopo aver assassinato il nemico del clan Santapaola, Alfio Ferlito, ha atteso la sera del 3 settembre nella penombra di via Carini l'auto del prefetto di Palermo. Stessa tecnica «operativa», identico uso del micidiale mitra, quel fucile mitragliatore di fabbricazione sovietica «Kalashnikov» arrivato in Sicilia — faceva parte di un'intera partita — via mare da Beirut, «importato» dal commerciante inso-

IOR-Ambrosiano: Piccoli mette la DC nei guai

Critiche di alleati, divisioni nel partito, proteste parlamentari per la richiesta di «processare» il ministro del Tesoro - La segreteria non ha ancora convocato l'Ufficio politico - Andreotti: non è il caso di occuparcene - Cosa ha detto veramente Andreatta

ROMA — Si profila la possibilità che la segreteria della DC non s'gna l'on. Piccoli nel suo desiderio di attuare un «processo privato», in sede di Ufficio politico, nei confronti del ministro del Tesoro, Andreatta, per le dichiarazioni da lui rese alla Camera a proposito dell'affare Ambrosiano-IOR. Una nota ufficiosa ha fatto notare, proprio all'immediata vigilia della prevista riunione dell'organismo politico democristiano, che non è stata diramata nessuna convocazione, anche perché De Mita sarà a Roma solo nella giornata di oggi. Ciò non toglie che una riunione prima o poi abbia luogo, ma — aggiunge la nota ufficiosa — non si tratta di fare il processo a Andreatta ma di

C'era una volta una legge per salvare i giornali

È in corso di nuovo un'azione tendente a soffocare, e quindi a controllare e al limite a ricattare, la stampa italiana. Alla fine di questa prima azione è stato messo un punto interrogativo, a significare che si trattava di un fondato sospetto. Ma poi l'ho levato. Quel che è successo è sta succedendo è ben sufficiente perché si esca dal campo delle ipotesi per rientrare nel campo dei fatti di fatto. Per questa azione di soffocamento e per questa rinnovata intenzione di controllo vanno chiamati in causa il governo, le forze che lo sostengono, e direttamente la presidenza del Consiglio. Valga il vero.

Al principio di agosto dell'anno scorso (non di quest'anno, dell'anno scorso, 1981) il Parlamento approvava la legge per l'editoria. La situazione della stampa era assolutamente drammatica. La legge — si disse con piena ragione — arrivava appena in tempo, da un lato, per consentire di avviare un'opera di risanamento delle aziende giornalistiche (sopra il modo di garantire l'economicità e quindi l'indipendenza) e, dall'altro lato, per favorire i necessari processi di rammodernamento e di introduzione delle nuove tecnologie. Bene. Da allora non è successo niente. Sono passati quindici mesi, ma i giornali non hanno ancora

ra visto una lira, e la situazione dell'editoria nel suo complesso è drammatica quanto e più di prima, più che mai confusa, esposta a ogni possibile manovra. Come sono andate le cose? Innanzitutto, il governo ha lasciato passare mesi e mesi prima di decidersi a elaborare e presentare i regolamenti di attuazione della legge. Dall'agosto '81 al marzo '82, inerzia totale, nonostante solleciti, interrogazioni parlamentari, pressioni da parte di editori, sindacati, giornalisti e giornalisti, settori politici (siamo stati, possiamo assicurarci, tra i più attivi). L'ufficio di «garante» previsto per l'applicazione della legge, è stato formalmente regolamentato, e quindi ha potuto cominciare a funzionare, solo il 16 marzo di quest'anno (prima, ci ha malinconicamente informato il prof. Sinopoli, non aveva neanche il telefono, ma solo la bandiera) ed è lontano dall'aver ottenuto l'organico che gli spetta. Le prime disposizioni attuative e le prime indicazioni agli interessati per l'iscrizione al registro nazionale della stampa e per le richieste di contributi sono comparse sulla Gazzetta ufficiale solo il 22 maggio (pare si fossero dimenticati di consultare il Consiglio di Stato). Appena la mattina scorsa sono stati sottoposti al Parlamento per l'approvazione i modelli in base ai quali le aziende sono tenute a presentare i

bilanci: per cui finora i giornali non sono stati in grado di sapere come conformarsi alla legge. Le commissioni previste per la concessione di rimborsi e mutui sono state formate, quando sono state formate, con un anno di ritardo (e, in alcuni casi, con criteri basamente spartitori e discriminatori). Il ministero per i Beni culturali non è da meno, in quanto le più limitate provvidenze stabilite dalla legge per le pubblicazioni librarie e periodiche di elevato valore non vengono erogate perché i relativi decreti di attuazione non sono stati neppure emanati. E' un'azione che è inarrestabile di versare i contributi, continua a disperdere le risorse che gli provengono da fonti pubbliche in attività varie e spesso non lecite, attraverso società collegate di carattere privato. E infine si è appreso che presso la presidenza del Consiglio giacciono, a impolverarsi nelle buste che nessuno si è ancora preso la briga di aprire, 8.000 domande presentate da 600 aziende editoriali: il personale non c'è, il «servizio» non è stato neppure messo in piedi. Vorrei che fossero chiare le conseguenze di questo incredibile stato di cose. I soli quotidiani devono ricevere rimborsi per un centinaio di miliardi ad essi spettanti in base alla legge per il 1981 (e ci si avvia alla fine del 1982). Hanno inoltre bisogno di accedere al

mutui agevolati per i rinnovamenti tecnologici. Ora — è logico — come qualsiasi altra impresa, le aziende editoriali hanno fatto i loro conti, elaborato i loro bilanci, previsto e attuato i loro investimenti, basandosi anche su quanto presumibilmente la legge avrebbe loro assicurato. Se per un anno e mezzo tutto resta lettera morta, e le spese intanto corrono, non c'è altra via che ricorrere alle banche, e ciò significa vedersi imporre interessi del 25-27%. Chi investe e rinnova è punito. Ce n'è abbastanza per affermare, senza punto interrogativo, che così si torna a strozzare la stampa, per continuare a tenerla sotto controllo e minarne l'indipendenza. Naturalmente la scusa ufficiale è la solita: la legge è complicata, l'attuazione è difficile. La colpa è sempre del Parlamento, per i signori ministri e sottosegretari. Va detto con forza che questa è una balla. Un ritardo che è già oggi di quindici mesi (e sotto sotto viene preannunciato che fino a marzo dell'anno prossimo le aziende non vedranno niente) non si giustifica in alcun modo. Le responsabilità governative sono palesi. I giornali avrebbero diritto — direi — di citare lo Stato in giudizio, di chiedere i danni, di pretendere gli interessi. Tuttavia è serio, le decisioni urgenti, il momento delicatissimo. Il mondo dell'edito-

ria — per ragioni interne e anche per meccanismi messi in moto dalla stessa esistenza della legge — è in ebollizione. Premono innovazioni tecniche sconvolgenti. Le categorie ipografiche e giornalesche — hanno firmato contratti dai quali dipendono non solo le loro condizioni materiali ma la loro stessa collocazione e presenza futura nelle aziende e nella società. Il monopolio della carta, che i governi avevano incoscientemente lasciato si costituisse attorno al gruppo Fabbri, è allo sfascio. Le testate sono investite da manovre nelle quali non vengono rispettati affatto i criteri della trasparenza proprietaria: dal «Corriere della sera» al «Mattino» e al «Roma» di Napoli, al «Gazzettino» di Venezia, all'«Alto Adige», al «Lavoro» di Genova, al «Piccolo» di Trieste, al «Globo», alla «Nuova Sardegna». I ritardi — siano essi voluti o dovuti a non meno colpevole inefficienza — rischiano di vanificare ogni sforzo di risanamento, pulizia, rinnovamento. Da questa situazione occorre uscire subito. Se c'è volontà politica, le soluzioni non mancano. Il problema di fondo, ripetiamo, è quello di assicurare l'indipendenza e reale pluralismo al mondo dell'informazione e della carta stampata: come elemento essenziale della vita democratica.

Luca Pavolini



ROMA — Due bimbi della comunità ebraica sul luogo del tragico attentato di sabato

La «pista internazionale» nell'inchiesta sull'attentato alla Sinagoga

Due volti anonimi e un'ipotesi Dove cercare i killer di Abu Nidal?

Cestinati due dei quattro «fotofit»: erano di ignari passanti - I collegamenti con gli altri crimini antiebraici e gli esami balistici dietro ai sospetti sul gruppo nemico dell'OLP - Stazionarie le condizioni dei feriti - Oggi i funerali del bimbo ucciso

ROMA — Non sanno chi cercare e dove cercare. Non sanno ancora come utilizzare i primi risultati balistici. L'unica traccia per le indagini sull'attentato alla sinagoga resta la descrizione di «due uomini dalla pelle scura», con i relativi «fotofit» (altri due «fotofit» come vedremo sono stati cestinati perché si riferivano a ignari passanti). E poi c'è l'ipotesi, seria e corposa, che dietro questo crimine ci sia lo stesso gruppo che ha organizzato stragi di ebrei in tutto il mondo, il gruppo di Abu Nidal, l'ambiguo personaggio già condannato a morte da un tribunale palestinese e che in questi anni ha attaccato da posizioni ortizziane la linea di Yasser Arafat con l'esplicito linguaggio delle armi, mandando i suoi killer ad ammazzare anche molti esponenti dell'OLP.

Ma questa ipotesi è un «involturo» che gli investigatori italiani non sanno ancora come riempire di riferimenti concreti. E allora, a tre giorni dal «sabato nero» del ghetto romano, la cronaca delle indagini dà la precedenza a quella umana, continua con la tragedia dei due bimbi marciatori dalle gambe, e non solo. Ieri mattina è stata detta la verità a Daniela Gay, la madre del piccolo Stefano Taché ucciso davanti alla sinagoga. La povera donna, ricoverata all'ospedale Fatebenefratelli con una gamba spezzata dalle schegge, ha avuto una violenta crisi di lacrime e le sue condizioni sono immediatamente peggiorate. Il padre, il bimbo morto, Joseph Taché, era stato dimesso dall'ospedale l'altro ieri ma ha dovuto tornare qui per sopravvivere. Il più grave tra i ricoverati al re-

parto di rianimazione del Fatebenefratelli è Emanuele Taché, di 42 anni, ferito al ventre da molte schegge. Sono stazionarie le condizioni di Hazan Nassim, già operato all'occhio destro, alla mandibola e all'addome. Per tutti gli altri ricoverati la situazione va migliorando. E' tornato alle difficili indagini. Dietro il riserbo ufficiale della polizia e del carabinieri sembra nascondersi soltanto una seria impasse. E non può certo indurre ad ottimismo la singolare vicenda dei quattro «fotofit». Ieri due uomini si sono presentati in questura dopo essersi riconosciuti in due di quei volti apparsi in televisione sul giornale «L'Espresso» — hanno detto — ma non c'eravamo nulla: passavamo a poca distanza dalla sinagoga, abbiamo sentito le esplosioni e siamo risaliti di corsa sulla nostra auto al-

lontanandoci impauriti. Tutto vero. L'unico pista seria, come accennavamo, resta quella internazionale: una pista «gloriosa» (perché il gruppo di Abu Nidal ha firmato crimini analoghi in altri paesi europei) che trova un parziale riscontro nel tipo di bombe e armi usate dai terroristi di fabbricazione polacca, già comparse nei precedenti attentati all'estero. Chi ha mandato i killer a massacrare bambini e inermi adulti nel ghetto di Roma, dunque, è gente che ha già organizzato atroci stragi di ebrei e che ha assassinato molti dirigenti dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina. «Abu Nidal? È un assassino e un terrorista nemico dell'OLP: nel '78 ha fatto uccidere anche mio fratello a Parigi», rappresenta dell'Organizzazione-

Sergio Criscuolo

Avneri: «Non si confonda Israele con Begin né Begin con gli ebrei»

Intervista con il leader pacifista israeliano - «È chiaro a tutti (e anche al nostro governo) che con l'attentato di Roma l'OLP non c'entra» - «La sinistra italiana può essere un ponte»

Del nostro inviato
TEL AVIV — Un'ora di conversazione (o piuttosto di lucido monologo) con Uri Avneri, il noto pacifista israeliano, che ha «osato» intervistare Arafat a Beirut assediata. Il colloquio è così riassumibile.
L'ATTENTATO DI ROMA — «L'attacco alla Sinagoga — rifletteteci un momento — è avvenuto proprio mentre l'OLP dopo Beirut stava ottenendo rispettabilità e legittimazione internazionale. Chi mai avrebbe avuto interesse, in un momento come questo e in un tale luogo, a commettere un tale gesto criminale? Forse Abu Nidal poiché esiste una certa coincidenza tra gli estremisti israeliani e i fascisti di Abu. Credo che anche alla nostra gente di Gerusalemme, al governo, sia chiaro che l'OLP non c'entra niente. Ma sono pronti ad usare ogni azione del genere per la loro guerra politica contro l'OLP e il popolo palestinese.
LA CONFUSIONE DEI CONCETTI — «Esiste una certa confusione di concetti: opposizione alla politica del governo israeliano; opposizione alla esistenza di Israele come tale; opposizione all'ideologia sionista; antisemitismo. Nella pratica, forse, c'è un ulteriore oscuramento di idee. Gli antisemiti e i fascisti non magari di essere soltanto antisemiti; gli antisemiti diventano alleati degli antisemiti; chi si oppone alla politica di Begin tende ad accusare Israele come tale; tutto viene mescolato. Ma penso che sia molto importante che i nostri amici all'estero facciano chiaramente la distinzione: chi è per l'esistenza di Israele, ma contro la politica del suo governo, deve dire chiaramente contro chi si batte. Occorre una certa «normalizzazione» di atteggiamenti nei confronti di Israele. Il fatto è che Israele non è ancora divenuto uno Stato normale. L'atteggiamento «speciale» degli ebrei del mondo verso Israele non è mai stato chiaramente definito e questa mancata definizione crea molti atteggiamenti negativi. Deve essere chiaro che Israele rappresenta il popolo di Israele e non tutti gli ebrei del mondo. È ovvio che gli ebrei hanno una particolare solidarietà con Israele, e noi israeliani l'abbiamo verso gli ebrei del mondo. Ad esempio non percepiamo allo stesso modo l'attentato ad una Sinagoga e uno ad altro luogo di culto. Ma deve essere chiaro che lo Stato di Israele è una cosa e il popolo ebraico un'altra. Un sostegno acritico verso il governo di Israele, solo perché è il governo in carica in un determinato momento, è irrazionale e sbagliato. Non aiuta Israele. Lo danneggia. Israele, in sostanza, dovrebbe essere uno Stato normale come tut-

ROMA — Un confronto difficile, molto difficile. Teso, aspro, polemico. Sofferto. Ma, alla fine, utile perché vero. Costruttivo perché appassionato. Questo è stato, ieri mattina in Campidoglio, la seduta congiunta delle tre assemblee elettive della capitale. Regione, Provincia e Comune hanno deciso — a 48 ore dalle raffiche di mitra e dalle bombe alla Sinagoga — di riunirsi insieme: nella stessa aula, quasi 200 consiglieri di tutti i partiti, in un'unica assemblea elettiva della capitale.

Il dialogo deve restare aperto ha detto Zevi ai giornalisti, uscendo dall'aula. E così è già, visibilmente, nella città, tra la gente che si è stretta attorno alla comunità, al singolo ebreo che abita nella stessa scala o fa la spesa nello stesso negozio. Il dialogo, la comprensione, l'impegno unitario sono necessari. Indispensabili. Insostituibili. L'incontro in Campidoglio ne ha costruiti momenti molto significativi, tanto da dire: «Hanno parlato tutti. Il sindaco comunista, i presidenti socialisti della Regione (Santarelli) e della Provincia (Lofari), il presidente dell'as-

A Roma teso, difficile dialogo con la comunità del Ghetto

Incontro in Campidoglio nella seduta congiunta straordinaria di Regione, Provincia e Comune - Una dura polemica di Zevi - Vetere: «La città è con voi, per la pace»

sordi. «Il dialogo deve restare aperto ha detto Zevi ai giornalisti, uscendo dall'aula. E così è già, visibilmente, nella città, tra la gente che si è stretta attorno alla comunità, al singolo ebreo che abita nella stessa scala o fa la spesa nello stesso negozio. Il dialogo, la comprensione, l'impegno unitario sono necessari. Indispensabili. Insostituibili. L'incontro in Campidoglio ne ha costruiti momenti molto significativi, tanto da dire: «Hanno parlato tutti. Il sindaco comunista, i presidenti socialisti della Regione (Santarelli) e della Provincia (Lofari), il presidente dell'as-

semblea laziale, il dc Mechelini. Poi, un rappresentante di tutti i partiti: Galloni per la Dc, Salvagni per il Pci, Borzi per il Psdi, Di Bartolomei per il Pri, Cutolo per il Pli, Lidia Menapace per il Pdup e Ventura per Dp. Di particolare rilievo, quando ha preso il microfono il consigliere missino, il fermo atteggiamento antifascista della comunità ebraica: sono usciti dall'aula per non ascoltare quel discorso, quella solidarietà. Bruno Zevi ha chiarito subito di non cercare un confronto formale. Con frasi net-

te, ha ripetuto le accuse urlate alla tivù, scritte sui cartelli, amplificate dai cortei di protesta. «Vogliamo vivere il nostro lutto da soli. Non ci piace la passerella di solidarietà soltanto quando ci sono ebrei morti, bimbi assassinati. Il silenzio è un'accusa contro le campagne indiscriminate sullo Stato, il popolo d'Israele e le comunità. Zevi ha lanciato strali a tutti, colpevoli di aver inventato l'atmosfera e creato un terreno fertile per l'antisemitismo. Ha puntato il dito sul ministro degli Interni, sul mondo cattolico, sulla classe politica

Marco Sappino

Così i sindacati e i partiti rispondono alle accuse

ROMA — Non si sono fatte attendere le reazioni alle violente accuse lanciate, dopo il vile attentato di sabato, da rappresentanti di comunità israelitiche e da alcuni uomini politici ai rigurgiti dell'antisemitismo. La Federazione unitaria romana Cgil-Cgil-Uil si è dichiarata ieri profondamente colpita da alcune valutazioni espresse da Bruno Zevi, di cui riferiamo a parte. Affermano i confederati i problemi e perdere la memoria storica. Memoria storica che elenca episodi di persecuzione e vittime del movimento sindacale dell'intolleranza nazifascista e terrorista. La polemica ha tuttavia avuto un seguito anche all'interno dello stesso movimento sindacale: i segretari confederali della Uil Liviana, Lasciarla e Della Croce (della componente repubblicana) hanno dichiarato di voler proporre come atto concreto contro il

razzismo antisemita, la sospensione della raccolta delle firme in atto nei luoghi di lavoro per il riconoscimento dell'OLP da parte del governo italiano. Immediata risposta anche alle violente accuse lanciate contro la stampa italiana, che, denunciando i crimini del Medioriente, avrebbe favorito la ripresa di un clima di antisemitismo. In alcune brevi dichiarazioni tutti i direttori delle maggiori testate italiane hanno fermamente respinto l'accusa. Anche le istituzioni sono tornate sull'argomento. Verso una nota di Palazzo Chigi fa rilevare che le autorità responsabili hanno tempestivamente e fermamente denunciato sin dalle prime manifestazioni nelle capitali europee gli atti di criminalità razzista e hanno condannato (Partiti in testa) la barbarie dell'antisemitismo e l'attentato alla Sinagoga come offesa bruciante a tutta la comunità nazionale, il presidente

Radio anch'io, no tu no
Papa, De Mita, Craxi, Carniti. Benvenuto e molti altri. La preside non serve la giustizia. È ora di ragionare, assieme, uniti. Il diritto alla libertà e alla sicurezza è di ogni popolo. I morti sono tutti uguali, pesano sulle coscienze senza differenze di razza. Questa città ha un messaggio per il mondo, per il Mediterraneo: pace. Per tutti. Roma è una sola gente, gli ebrei ne sono parte integrante. Ecco perché non hanno colpito un pezzo ma la città intera. Ecco perché dobbiamo scendere in campo insieme. Parlo, è possibile.

della Camera Nilda Jotti ha ribadito ieri a Montecitorio che l'impegno di tutti in questo momento di amaro dolore e di comprensibile risentimento deve essere quello di impedire ogni divisione, ogni gesto che possa diffondere odio, alimentare incomprensione e paura della verità. Nell'editoriale di oggi l'Avvenire afferma che anche se è giusto il rimprovero per gli eccessi propagandistici che nelle ultime settimane si sono manifestati non solo contro il governo Begin ma contro il popolo di Israele, le accoglienze riservate ad Arafat in Italia non hanno la minima connessione con la tragedia di sabato. In tutta Europa, e in Italia ancora più che altrove gli antisemiti non nascono da un clima di odio bensì dall'azione di professionisti del terrore, di mercenari senza patria e senza frontiere organizzati in Medioriente.

Emilio Sarzi Amadè

Bruno Miserendino

Disarmo in Europa Necessari obiettivi più coraggiosi

Le cronache del nostro giornale hanno già riferito sul convegno: «L'Europa, la conferenza di Ginevra, le trattative sul missile, promosso dal Comitato Italiano per il disarmo, svoltesi a Como il 9 e il 10 ottobre. «La questione della pace e della guerra non può essere delegata né ai governi né tanto meno agli Stati maggiori... Possiamo e dobbiamo chiedere a nome di tutti i popoli d'Europa alle due grandi potenze di uscire dal riserbo, di dimostrare al mondo che a Ginevra non si sta svolgendo la solita defangante ed inconcludente conferenza sul disarmo. Così, nell'invito alla conferenza di Como, avevano scritto i senatori Luigi Granelli, della Dc, Luigi Andolini, della Sinistra Indipendente, Giorgio Mondino del Psi. E avevano prima messo in forte evidenza che «saremmo tutti coinvolti nell'ipotesi dell'olocausto che potrebbe travolgere l'Europa in una tragica scintilla».

Quando si parla di un eventuale conflitto atomico «limitato», si parla di Europa. Quando Reagan produce la bomba al neutrone pensa all'Europa, in particolare alla Germania, al confine tra i due Stati tedeschi che è anche la linea di demarcazione tra i due blocchi. Della

nucleari. «Noi dubbiamo opporsi ad ogni tentativo di politici all'Est e all'Ovest di adoperare il movimento per i loro interessi. Noi non vogliamo lavorare al servizio né della Nato né del Patto di Varsavia. Al contrario, il nostro obiettivo deve essere quello di liberare l'Europa dai vincoli del confronto dei blocchi, di promuovere la distensione tra gli USA e l'URSS, e infine, di liquidare i grandi blocchi».

Un obiettivo certamente limitato rispetto a quello generale indicato dal recente appello a tutti i governi «a tutte le genti firmate da 67 Premi Nobel dell'uno e dell'altro blocco. L'obiettivo è quello di un «accordo internazionale globale volto ad eliminare il rischio della guerra nucleare e il pericolo per la civiltà umana insito in ogni uso di armi nucleari. I premi Nobel, però, invitano tutte le genti ad «appoggiare ogni misura utile a rimuovere il pericolo nucleare che minaccia la sopravvivenza dell'umanità» e una misura di questo tipo sarebbe appunto una nuclear-free Europe, un'Europa senza installazioni nucleari di alcun genere».

L'obiettivo dell'END può per altro sembrare a qualcuno utopistico, troppo «grande» e perciò pretenzioso e verbale. Sentiamo a questo proposito il parere che un autorevole esponente sovietico, Vadim Zagladin, ha espresso in una intervista esclusiva all'Astropolis il 12 marzo di quest'anno. E proprio l'Europa a venir continuamente indicata oggi giorno come potenziale teatro di azioni militari. Perché, «in sicurezza dell'Europa Occidentale è la sicurezza dell'Europa Orientale. O, se preferite, la sicurezza dell'Europa Orientale è semplicemente impossibile separare dalla sicurezza dell'Europa Occidentale e del Portogallo, o la sicurezza della Francia da quella della RDT o della Bulgaria».

«Per l'Unione Sovietica garantire la propria sicurezza significa in primo luogo garantire la sicurezza di tutta l'Europa, cioè evitare un conflitto sul terreno europeo nel suo complesso. Cosa propone concretamente l'URSS? In primo, riuscire a trasformare l'Europa in un continente libero da qualsiasi tipo di armi nucleari».

Non sogno utopistico, ma conseguenza della Realpolitik più concreta, dunque, il progetto di un continente europeo libero da armi nucleari, della intera Europa come nuclear-free zone. Ci possono, anzi ci debbono essere, tappe intermedie: «ritiro contemporaneo dal territorio d'Europa di tutti i tipi di armi nucleari a medio raggio»; «creazione di zone denuclearizzate parziali» (Scandinavia, Balcani). A proposito della prima zona i paesi interessati sono d'accordo, e Zagladin afferma che l'URSS è d'accordo; a proposito della seconda, che dovrebbe comprendere almeno Bulgaria, Romania, Grecia, Jugoslavia, la proposta iniziale è stata bulgara, il 12 dicembre ad Atene ci sarà un incontro promosso dal movimento per la pace greca».

Una Germania denuclearizzata, all'Ovest e all'Est, è, a mio avviso, l'obiettivo immediato più importante. Parlarne oggi, dopo l'avvicinamento al cancelliere del democristiano Helmut Kohl, può sembrare, ancora una volta, utopistico. Ma così non è, perché si tratta di una questione di vita o di morte che non riguarda le ideologie, e può accomunare le classi. «Tutti e due gli Stati tedeschi sono il territorio del globo con la massima densità atomica. E diventeranno campo di battaglia nucleare, nel caso che esplodesse un conflitto tra le due grandi potenze. Ripropongo una frase chiave del libro, pubblicato nel 1981 da due giornalisti della RFT, con il titolo: «Europa-ostaggio» (edizioni

Oile & Wolter, Berlino Ovest). Lo vorrei vedere tradotto in italiano, per la sua documentazione e il modo oggettivo di argomentare. Insisto: guai a deformare i problemi degli accordi, generali o parziali, per distensione e disarmo, in questioni ideologiche, di confronto e scontro di regimi politici».

C'è chi afferma che presupposto di pace, disarmo, distensione sarebbero le battaglie per i diritti civili nei paesi del Patto di Varsavia, la liberalizzazione del «socialismo reale». È vero il contrario. Come afferma giustamente Heinz Timmermann su «L'Unità» del 5 ottobre, «la distensione è mezzo per lo sviluppo di un'ampia collaborazione politica per la sicurezza tra Est e Ovest, un presupposto per favorire un mutamento graduale in senso riformistico delle strutture interne di potere dell'Europa Orientale».

Berlino, 1983: cinquanta anni fa, nel 1933, Adolf Hitler era eletto Cancelliere; Berlino diveniva capitale di guerra. Che qualche rischio ci sia nell'aver scelto come punto di incontro Berlino Ovest, come è stato asserto da esponenti del movimento per la pace, è un fatto. Ma la Convenzione è imposta nel senso che ho chiarito, e nel senso dell'incontro, non dello scontro, è avviato il lavoro dell'END. Una migliore, più ampia partecipazione è desiderata da tutti i movimenti europei che all'END si ricollegano. Berlino può essere una grande occasione nel 1983, nell'anno di nascita di questo lavoro preparatorio è desiderata da tutti i movimenti europei che all'END si ricollegano. Berlino può essere una grande occasione nel 1983, nell'anno di nascita di questo lavoro preparatorio è desiderata da tutti i movimenti europei che all'END si ricollegano.

LETTERE ALL'UNITA'

Ciò che dovrebbe stare al centro, non in periferia delle nostre attività

Caro direttore,

Sarei soffermarmi su un tema del rinnovamento del Partito, il quale deve manifestarsi oltre che sul terreno dell'azione quotidiana, anche su quello dell'azione quotidiana. Esistono a mio avviso tutta una serie di incrostazioni, di attività tramandate ed «incrociabili» che condannano tante Sezioni ad un sostanziale immobilismo pur con spreco di tante energie».

Il pubblico odierno può essere sollecitato da manifestazioni «specializzate» su singoli temi, dalle quali sia possibile apprendere qualcosa di nuovo, più che dalla ripetizione imperfetta di ciò che dicono i giornali o la televisione. Sarebbero a mio avviso valide rassegne di musica, di teatro, di cinema, di scienza oppure dibattiti su singoli temi di importanza locale o generale preparati accuratamente ed offerti in strutture idonee non di partito (cinema, palestre, ecc.). Bisogna cioè creare forme di dibattito diverse dai grandi convegni riservati per lo più agli addetti ai lavori, ma diverse pure da certo tipo di dibattito ripetitivo dei grandi mezzi di informazione di cui la gente è spesso stanca».

Il problema chiave di tutta l'attività del Partito è quello di come arrivare alla gente, a tutta la gente, senza fare della pura propaganda, senza pretendere di dire verità assolute, con grande senso autocritico, stimolando comunque il colloquio. Per questo occorre affrontare il problema dell'informazione in modo adeguato, cioè moderno, utilizzando i nuovi sistemi di diffusione dell'informazione in modo molto più capillare di quanto fatto finora».

In quante località ad esempio non arriva un canale radio o televisivo di sinistra? Perché radicali e gruppuscoli inconsistenti hanno molte più radio di noi?».

A mio avviso molte delle nostre energie potrebbero essere utilmente impiegate in queste attività congiungendo ad esempio le forze di gruppi omogenei di Sezioni per organizzare strutture e manifestazioni di questo tipo. Radio, televisione e giornale locale, centro culturale, circolo sportivo dovrebbero a mio avviso stare al centro e non alla periferia delle nostre attività».

È necessario riconoscere l'inadeguatezza di alcuni strumenti tradizionali, seppure gloriosi, incapaci a volte di giungere a porzioni consistenti di popolazione. Solo eliminando tutto ciò che di arcaico e di superato vi è nel nostro lavoro si potranno utilizzare al meglio le enormi energie delle nostre organizzazioni».

PASQUALE POTESTÀ (Roma)

mentali e antifasciste: poche idee vaghe e arruffate; chiarissime però in fatto di calcio; e sentimenti di avversione contro i comunisti tedeschi (confusi con i neofascisti) e contro i Paesi socialisti, a suo dire senza libertà e senza umanità, proprio come ai tempi di Hitler».

Tra non molto anche questo giovane avrà il suo bravo passato europeo e continuerà a contribuire, col suo duro lavoro di gruita, all'ulteriore modellamento di questa nostra «Europa» libera e unica legittima erede del più che mai minacciato patrimonio di civiltà dell'Occidente».

M. CEPPO (Stoccarda - RFT)

Da Mauthausen

Cara Unità,

domenica 26 settembre, nell'ex campo di sterminio di Mauthausen, organizzato da un'ottantina di associazioni europee di ex deportati, ha avuto luogo un «Incontro internazionale per il disarmo e la pace». Slogan unitario: «I sopravvissuti allo sterminio nazista dicono no allo sterminio atomico dell'umanità».

Nel corso della manifestazione alla quale hanno partecipato varie migliaia di ex deportati e familiari dei caduti provenienti da tutta l'Europa (parecchie centinaia di italiani provenienti da varie regioni) è stato lanciato un appello per il disarmo e la pace. E, tra gli altri, ha pronunciato un discorso, Erwin C. W. ministro dell'Interno del Governo austriaco».

Non l'avvenimento sia stato completamente ignorato dalla Rai-TV e dai vari organi non stupisce; ma che l'Unità non ne abbia fatto cenno, non mi sembra proprio giusto».

MARCO BRASCA (Novate - Milano)

Anche Sanguineti non tema: le sue poesie trovano chi le apprezza

Cara Unità,

molte lettere pongono il problema del linguaggio «facile» o «difficile» in modo troppo semplicistico e, a mio parere, del tutto sbagliato. Si vuole forse trasformare il giornale in un bollettino schematico e banale, fatto di «poche parole»? Devono essere, certo, bandite tutte le inutili tortuosità sintattiche e le false raffinatezze linguistiche, ma non si può pretendere di appiattire tutti e ridurre gli articoli ad una misera sequenza di «parole-gia, a priori, e da tutti, conosciute. La lettura, in generale, deve essere formativa; deve implicare quindi, necessariamente, uno sforzo di comprensione».

La mia esperienza personale — ho 26 anni e leggo l'Unità e Rinascita da dieci anni — è che senza questo sforzo di comprensione non si può leggere; invece è stata proprio la capacità di approfondimento della nostra stampa, la capacità di dirmi cose e parole nuove (prima ignorate), che mi ha consentito, insieme ad altri momenti di studio e di riflessione, una crescita culturale e politica».

Non è necessario, e subito: se si incontra un termine sconosciuto, non è poi un dramma cercare di capirne il senso dal contesto o, al limite, se è proprio necessario, ricorrere ad un vocabolario. L'Unità e Rinascita non devono semplificare i problemi e quindi non possono nemmeno banalizzarli il linguaggio; l'approfondimento critico impone parole adeguate, e questo è il compito del giornale».

Un consiglio quindi: andate avanti sulla strada sin qui avviata; e non abbiano paura redattori e collaboratori, ad usare le necessarie parole «difficili»; e anche Edoardo Sanguineti, non tema: le sue poesie, sull'Unità trovano anche lettori disponibili, capaci di apprezzarne l'originalità e di capirne il senso».

ANTONIO GUALTIERI (Firenze)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile esipitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle espressioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

A. FELTRIN, Padova; Egidio COZZI, Rosario SASSO e Pasquale LIPPOLSI, Napoli; Mario FELISI, Milano; Alberto GAZZANI, Enzo GIUSEPPE LO COCO, Ginevra; FRANCESCO BOSIO, L. MARZANO, KARL BITTI, Tiril; Pier Ugo DUSE, Udine; Nevio FRONTINI, Falconara; Silvio FONTANELLA, Genova; Giacomo PIRRO, Martignano; Francesco BENEDETTI, Venezia; Maria GRAZIANA, Bologna; Massimo MARCELLO CORINALDESI, Milano; Massimo VEZZARO, Arsiero; Piero PEDRONI, Formigine; Giuseppe Giacometti, Genova; Carmela MAIORANA, Barcellona P. G. (abbiamo trasmesso copia del tuo scritto ai nostri gruppi parlamentari); UN GRUPPO di insegnanti di Mantova (abbiamo trasmesso la vostra protesta ai Gruppi parlamentari comunisti della Camera e del Senato).

Carlo PARENTI, Firenze («Mi permetto un suggerimento: una speciale rubrica destinata a controllare le opinioni degli altri giornali»; evidenziandone le contraddizioni, le falsità più vistose eccetera); Carmelo CONIDI, Dietikon-Svizzera («Non mi sembra si stia adoperando la nostra forza e la nostra capacità nella lotta contro l'evasione fiscale, forse per la paura di perdere qualche voto nel ceto medio»); Arturo ZACCHIRIOLI, Bologna («Da due anni è stata approvata la legge 932 a favore delle vedove dei perseguitati politici antifascisti, ma a tutt'oggi non è stato dato loro nemmeno un centesimo; è una vergogna»; Giorgio ZUCCHINI, Brescia («Alle fiere i disoccupati si ridurranno a poche migliaia di capitalisti: perché saranno loro, e solo loro, a dover cambiare attività»).

Giuseppe FRIMICERJ, Milano («Oggi si parla di recuperare il gruita. Ebbene noi desideriamo soprattutto poter «dare» anziché sempre «scambiare», al riparo da consulenti, pedagogisti, fittavoli, intendenti e amministratori...»); Stefano DAL CIN, Milano («Non conosco i regolamenti per l'assegnamento del Premio Nobel, ma se una norma ne permette il ritiro, esorto chi ne ha il potere a levare a Begin l'alto riconoscimento, che è stato certo quello assegnato peggio nella lunga storia del Premio») Roberto PASQUALINI, Castello D'Argile («Noi, compagni socialisti, facciamo tutto il possibile per non togliere l'erba sotto i vostri piedi; ma anche noi fermate la falciatrice!»); Francesco MASSUDU, Cardedu («Il fascismo aveva falsamente mostrato di avere debellato la mafia confinando alcuni affiliati, ma si era risolto tutto con una farsa: i tronchi erano rimasti indisturbati e hanno continuato a germogliare»).

RITRATTO

Paolo Bernasconi il giudice svizzero che ha arrestato Gelli e Carboni

Dal nostro inviato LUGANO — «L'auto del procuratore? È quella, quella "Alfa Romeo" di Corazzata? Non diciamo sciocchezze. Voi giornalisti italiani siete proprio fissati. Quella macchina, il dott. Bernasconi, l'ha comprata d'occasione ed è in buone condizioni. Ha sempre avuto un debole per l'Alfa Romeo».

Chiedo al gentile impiegato come avvicinare il magistrato senza essere bloccato dalla scorta. Risponde sorridendo: «Ma quale scorta? Dove crede di essere, a Roma o a Milano? Il dott. Bernasconi va in giro solo e tranquillo. A parte il fatto che la scorta non la porta davanti, nei magazzini "Migros", dove si ferma sempre per comprare qualcosa da mangiare».

Dunque, orario di lavoro 9-12, 14-18. Niente auto blu e niente scorta. Ho già tentato, alle 9 in punto, di farmi ricevere dal procuratore nel suo ufficio al palazzo di giustizia di Lugano. Non c'è stato niente da fare. Era impegnato e non poteva ricevere giornalisti. D'altra parte è una cosa che non fa mai».

39 anni, da dodici procuratore sottocenero (il Monte Ceneri divide in due le competenze dei magistrati del Canton Ticino) Paolo Bernasconi è il magistrato che ha messo in galera Licio Gelli, che ha scoperto i suoi conti segreti a Ginevra e a Zurigo, che ha ricostruito i disperati tentativi di Calvi di «spazzare» in Svizzera una montagna di soldi, e che ha fatto mettere le manette al faccendiere sardo Flavio Carboni. Ma non basta: di Carboni ha trovato anche i soldi (oltre venti milioni di dollari) ed è riuscito persino a recuperare i «telex» di Roberto Calvi con i quali si pagava questo lauto compenso per una non precisata «mediazione».

Per molti versi, Bernasconi ha anche in mano il prossimo futuro del capo della P2. È lui, infatti, che ancora conduce l'inchiesta sulla sporcata faccenda e che continua a dare la caccia ai milioni di dollari «traffugati» all'Ambrosiano e giunti qui attraverso un incredibile giro di ordini e contordini. È stato proprio Bernasconi, del resto, che con il «trucchetto» del blocco dei conti svizzeri di Licio Gelli, ha fatto accorrere, nella sede dell'Unione di banche svizzere a Ginevra, l'imprendibile capo della P2 per farlo subito ammanettare. Bernasconi, insomma, è riuscito là dove i servizi segreti di molti paesi europei e forse anche dell'America del Sud, avevano clamorosamente fallito.

Attendo e attendo ancora, davanti al supermercato «Migros». Il lago è laggiù in fondo. I battelli vanno e vengono lentamente, sotto un sole tranquillo. Tutto è pacato, sommerso. Il palazzo di giustizia è una specie di parallelepipedo in cemento armato, su una delle strade centrali. A destra, poco distante, ci sono

gli uffici luganesi dell'Unione di banche svizzere, con sotto gli eleganti e ovattati «investor» club per i clienti liberi da impegni pressanti.

Dopo due ore, ecco, finalmente, il dott. Bernasconi. Alto, magro, con i capelli biondi e lisci, sembra il «ragazzone straniero della porta accanto». Entra «allegro». Lascio che ordini tranquillamente un pezzo di «strudel» e poi mi presento. Lo aveva già intravisto altre volte, in aula, mentre in toga svolgeva la funzione di pubblico ministero. Ovviamente non si ricorda di me. Con il pacchetto dello «strudel» in mano, è un tantino imbarazzato dalla mia intrusione. Poi, cortesemente, ma con aria decisa, dice subito: «Guardi che io non intendo dare interviste né a lei né ad altri. D'altra parte il mio lavoro è anche un po' impegnativo e non posso certo parlarne».

Insisto, anche se mi sento un po' a disagio: qualcuno, infatti, comincia a fermarsi e a seguire la scena. Dico: «Mi creda, non voglio sapere niente dell'inchiesta, soltanto qualcosa di lei». Il dott. Bernasconi, agitando il pacchetto con lo «strudel», è categorico: «Ma sono fatti miei, scusi. Ora è l'ora del pranzo e me ne vado». Infila la porta e si allontana».

Non mi resta che tornare al palazzo di giustizia e chiedere qualche notizia ai colleghi e agli amici del procuratore, per tentarne un profilo. Vado dal solito impiegato che non mi concede più di alcuni minuti. «Il dott. Bernasconi dice — ormai da dodici anni viene eletto procuratore. La gente ha fiducia di lui e lo stima perché è pulito, onesto, preparato. Guardi in giro e vedrà come tutti lo salutano senza piaggeria e senza timori riverenziali. Il procuratore fa il proprio lavoro e lo fa bene. Questo, per noi luganesi, è sufficiente».

Raccoglio qua e là altre notizie. Bernasconi è un appassionato di teatro e quest'anno è andato a godersi, nel periodo delle vacanze, una lunga serie di spettacoli ad Avignone, la città dei papi. È un profondo conoscitore della realtà italiana e segue le vicende politiche, sociali e culturali del nostro paese. Sul suo tavolo, in procura, la segretaria sistema, ogni mattina, il grande pacco dei giornali italiani (settimanali e mensili compresi) e non dei giornali ticinesi, della Svizzera tedesca e quelli della Svizzera di lingua francese. Ha avuto spesso — per motivi di lavoro — incontri e contatti con i magistrati milanesi. Non ama il clamore e non è stato mai visto compiere — nell'ambito delle sue funzioni — gesti plateali o men che corretti. L'aria, appunto, è quella di un timido e introverso studioso. Lo è infatti: recentemente ha pubblicato un lungo studio sulla criminalità economica nel mondo e in particolare nella Confederazione. Alcuni dei suoi colleghi lo definiscono



NELLE FOTO: da sinistra, il giudice Paolo Bernasconi e, dall'alto a destra, Licio Gelli e Flavio Carboni

Adesso dà la caccia ai miliardi nascosti

Trentanove anni, da dodici procuratore, né auto blindata né scorta - Le più importanti inchieste su enormi e sporchi affari

no il magistrato svizzero più esperto in materia: testardo, pignolo, capace di spulciare, per ore e ore, nei bilanci di una società, tra i «telex» di una finanziaria o tra le carte di un'azienda fallita, si occupa di diritto, di legislazione internazionale e dei tribunali della libertà».

Studioso, certo, ma anche uomo d'azione. Il solito impiegato mi racconta: «Qualche

tempo fa, agenti al suo comando, erano entrati negli uffici di una grande ditta, sospettata di evadere le tasse per centinaia di migliaia di franchi». «Lui — dice ancora l'impiegato — era in attesa a qualche centinaio di metri. Ha visto un tizio che si allontanava dallo stabile con uno scatolone. Senza chiamare gli agenti, si è avvicinato a quello strano facchino e lo ha bloccato. Dentro lo scatolone

brucia da molto. Dico all'amico: «Ma spiegami: Bernasconi è il giudice che ha dato più grattacapi alle banche svizzere di quanto si potesse mai pensare. Ha scoperto conti falsi, traffici incredibili, frodi clamorose. Le banche non hanno mai fatto pressioni per liberarsi di lui?». Risponde il mio avvocato: «Sul piano professionale non lo hanno mai potuto attaccare. Il suo lavoro, è sempre stato ineccepibile dal punto di vista formale e sostanziale. Per noi svizzeri, la legge è legge e lui ha mai sbagliato una mossa. Anzi, agli occhi dei ticinesi, non è mai apparso come il nemico delle banche per una questione di principio, ma solo il nemico di coloro che si servono delle banche per i traffici sporchi. In questi anni — dice ancora l'amico avvocato — gli italiani, o meglio gli italiani ladri e farabutti, i trafficanti, i maneggiatori del pubblico denaro e di quello privato, lo hanno fatto lavorare a ritmo ritmato».

Insisto — il procuratore Bernasconi, le banche lo lasciano lavorare in pace e amministrare giustizia? «Da anni viene rieletto a quella carica ed è quindi chiaro — spiega ancora l'amico avvocato — che le banche non possono certo mettersi, almeno di fronte all'opinione pubblica, a dar battaglia a viso aperto. Sul piano personale e per vie traverse, gli attacchi non sono mai mancati. Alcuni giornali svizzeri hanno addirittura fatto vere e proprie campagne contro di lui».

Scorrendo i giornali e gli archivi è facile rendersi conto di come, in realtà, Paolo Bernasconi abbia davvero pestato i piedi a molti, riuscendo a condurre in porto alcuni dei più importanti processi della storia giudiziaria svizzera contro la criminalità dei colletti bianchi. È Bernasconi che porta a termine l'inchiesta sulla Banca Vallugano che ha per protagonista l'allora presidente della Federcalcio Pasquale Pasquale. Accusano i trenta milioni di franchi. Poi viene il caso della «Texon - Credito svizzero» nel quale si registrano traffici per un miliardo e duecentocinquanta milioni di franchi. Successivamente, tratta la faccenda di Flavio Carboni, il figlio di Flavio Carboni, di Michele Sindona, di Umberto Ortolani, dell'Ior e di mons. Marinkus con le relative complicità e coperture. È un mondo intorno al quale, come si sa, ruotano centinaia di milioni di dollari, interessi politici inconferibili e alcune morti misteriose. Ce la farà il dott. Bernasconi? Grinta e volontà — dicono tutti a Lugano — non mancano. La partita è comunque dura».

«dice il mio interlocutore — c'erano chili di documenti che provavano l'evasione fiscale. Insomma, il procuratore ha fatto tutto da solo recuperando, all'ultimo momento, anche le prove che servivano all'inchiesta».

Vado a cercare un vecchio amico, un avvocato di grido e chiedo ancora notizie sul magistrato più famoso di Lugano. C'è una domanda che mi

Variamente definiti con locuzioni decrescenti

Caro direttore,

ho letto sul nostro quotidiano del 5 ottobre, nella rubrica «Lettere all'Unità», quanto ha scritto il compagno Carlo Castelli di Bologna circa il modo — che egli reputa errato — come recentemente il giornalista Bruno Misserandino aveva classificato i componenti del Consiglio Superiore della Magistratura eletti dal Parlamento su indicazioni del Pci, lamentandosi e proponendo una definizione più corretta».

Debo dire che, in realtà, i tre componenti eletti su indicazione del Pci — chi li scrive e i professori Cecilia Assanti e Alfredo Galasso — da quando sono stati eletti sono stati variamente definiti, e non soltanto sull'Unità, spesso con molta approssimazione e mai in modo del tutto giusto in relazione alla carica istituzionale ricoperta».

La prima volta che si parlò di noi in riferimento al Consiglio Superiore della Magistratura, si disse «i componenti del CSM»; poi si disse «espressi dal Pci», e, ancora, «vicini al Pci».

Per meglio esprimere e marcare la nostra autonomia istituzionale siccome proveniente da una investitura parlamentare, con un quadro anche superiore alla somma dei gruppi del Pci, si sono usate via via locuzioni decrescenti, dal tipo «componenti del CSM» a «vicini al Pci», che ci faceva sentire tutti lontani dalla origine e dalla permanenza politica reale che, nel mio caso, risale a più di ventisei anni».

Le osservazioni del compagno Castelli sono giuste, nel senso che le altre definizioni potevano apparire non molto precise (la sua proposta va benissimo!), ma direi che è esagerato — come accadeva nel titolo della lettera — definire le altre formulazioni usate, e quindi anche l'ultima adottata dal compagno Misserandino e che ha dato luogo al pertinente riletto, seccamente errata e addirittura settaria».

FRANCO LUBERTI
Componente del Consiglio Superiore Magistratura (Roma)

Il disarmo è un falso scopo?

Cara Unità,

lunedì 4 ottobre in terza pagina ho notato questo titolo: «Chi ferma i signori della guerra?». Non ho difficoltà a rispondere: «I signori della guerra, possiamo farlo». Ad una condizione però».

La condizione è che se si vuole veramente la pace bisogna smetterla di creare falsi scopi, come quello del disarmo. Le armi non sono responsabili delle guerre. Le armi possono solo determinare il livello tecnico delle guerre; ma la vera ragione delle guerre sta nella risposta che noi sappiamo dare a questa domanda: «Perché l'uomo si fa la guerra?». Solo allora, rispondendo a questa domanda, combatteremo la guerra».

VITTORIO TRECORDI (Piacenza)

Come ereditare quel patrimonio di civiltà senza conoscerlo?

Cara Unità,

sul treno che mi portava a Stoccarda mi sono intrattenuto, mezzo in italiano mezzo in tedesco, con un emigrato, figlio a sua volta di emigrati. Gli ho domandato che cosa sapeva della storia tedesca: della vita comunista e libera dagli antichi germi, delle rivolte anti-frudali e anticapitalistiche di Thomas Mûnzler e Lubero, di Federico II, di Hegel, delle lotte di Luter, Liebknecht, Thalhammer contro l'imperialismo tedesco dalle sue origini al nazismo. Nulla».

Gli domando se sa qualcosa della storia d'Italia, del Rinascimento, delle lotte risorgi-

Il disarmo è un falso scopo?

Cara Unità,

lunedì 4 ottobre in terza pagina ho notato questo titolo: «Chi ferma i signori della guerra?». Non ho difficoltà a rispondere: «I signori della guerra, possiamo farlo». Ad una condizione però».

La condizione è che se si vuole veramente la pace bisogna smetterla di creare falsi scopi, come quello del disarmo. Le armi non sono responsabili delle guerre. Le armi possono solo determinare il livello tecnico delle guerre; ma la vera ragione delle guerre sta nella risposta che noi sappiamo dare a questa domanda: «Perché l'uomo si fa la guerra?». Solo allora, rispondendo a questa domanda, combatteremo la guerra».

VITTORIO TRECORDI (Piacenza)

Come ereditare quel patrimonio di civiltà senza conoscerlo?

Cara Unità,

sul treno che mi portava a Stoccarda mi sono intrattenuto, mezzo in italiano mezzo in tedesco, con un emigrato, figlio a sua volta di emigrati. Gli ho domandato che cosa sapeva della storia tedesca: della vita comunista e libera dagli antichi germi, delle rivolte anti-frudali e anticapitalistiche di Thomas Mûnzler e Lubero, di Federico II, di Hegel, delle lotte di Luter, Liebknecht, Thalhammer contro l'imperialismo tedesco dalle sue origini al nazismo. Nulla».

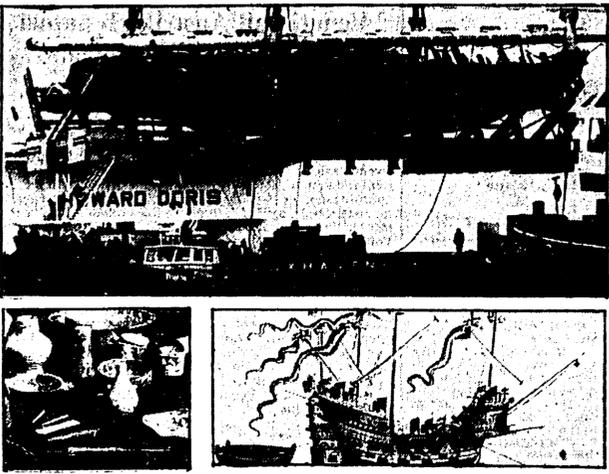
Gli domando se sa qualcosa della storia d'Italia, del Rinascimento, delle lotte risorgi-

«PRIMA IL TERREMOTO»
«POI LA CAMORRA»
«POI IL TERRORISMO»

«MA NON VALE PIU' LA REGOLA DEL CHIODO SCACCIA CHIODO?»

«E QUESTI SI INCAZZANO»

Wladimiro Settimelli



Lo scafo recuperato nell'imbrogliatura, un disegno d'epoca della nave di Enrico VIII e alcuni oggetti trovati in essa

È ritornata a galla la nave di Enrico VIII affondata 4 secoli fa

LONDRA — Salutata da una salva di colpi di cannone e dalle sirene di bordo, la «Mary Rose», affondata nelle acque di Portsmouth il 19 luglio 1545, è riapparsa in superficie. Dopo diciassette anni di studi, la nave armata di 91 cannoni e piena di preziose testimonianze sulla vita di bordo del 16° secolo, è stata riportata a galla da una struttura metallica, sostenuta da cassoni riempiti d'aria. Ora, l'imbarcazione che portava il nome della sorella di Enrico VIII, sarà portata in un cantiere per i necessari restauri e, infine, sarà affiancata alla «Victory», la nave ammiraglia di Lord Nelson, considerato dagli inglesi il più grande eroe del mare. L'operazione recupero, iniziata nel 1975, è costata 4 milioni di sterline, si è conclusa ieri mattina alle nove, sotto lo sguardo di tecnici, archeologi marini e del principe Carlo che ha effettuato diverse immersioni per seguire i lavori. La «Mary Rose», con il suo carico di uomini (700) e armi col 19 luglio di 437 anni fa aveva preso il largo, diretta contro la flotta francese. Ma l'azione di guerra si concluse con un misterioso affondamento, avvenuto sotto gli occhi di Enrico VIII. Non si seppe mai se la nave fu colpita da una cannonata nemica o se invece del portellone dei cannoni lasciati aperti fosse entrata acqua, provocando il capovolgimento dell'imbarcazione. Si salvarono solo una cinquantina di marinai. La nave adagiata sul fondo a una ventina di metri di profondità, avvolta da uno strato di fango che ha protetto il relitto dall'erosione delle correnti e ha conservato intatte le testimonianze di quell'epoca. Tanto bene che nel corso di questi ultimi anni — dacché è iniziata l'operazione recupero — sono stati riportati in superficie ben 17 mila preziosi reperti.

Bagnasco interrogato dai magistrati sul crack Ambrosiano

MILANO — Il finanziere Orazio Bagnasco, ex vicepresidente del Banco Ambrosiano di Calvi, è stato interrogato ieri dai magistrati della Repubblica che indagano sulla complessa vicenda. Il finanziere si è presentato spontaneamente al magistrato, il sostituto procuratore Luigi Fenizia, alle 16,15 di ieri pomeriggio; era accompagnato dal suo legale, avvocato Alberto Dall'Ora. A tarda sera l'interrogatorio era ancora in corso. Bagnasco, come si ricorderà, aveva ricevuto una comunicazione giudiziaria — assieme a tutti gli amministratori del Banco negli ultimi anni — per concorso in bancarotta fraudolenta relativamente all'insolvenza dell'istituto di credito presieduto da Roberto Calvi. Il finanziere italo-svizzero, padrone della «Euroimmobiliare», e dell'«Europrogramme» era subentrato, all'inizio dell'anno, all'ing. Carlo Corbelli, vicepresidente e amministratore delegato della Olivetti, nella carica di vicepresidente del Banco Ambrosiano. Condivideva questa responsabilità con Roberto Rosone. De Benedetti dopo poco più di due mesi aveva infatti pubblicamente dichiarato la propria indisponibilità a proseguire nella collaborazione con Calvi, dati i troppi punti oscuri nella gestione dell'Ambrosiano. Si ritiene che Bagnasco, come ha già anticipato in recenti interviste a quotidiani e settimanali, abbia sostenuto che la responsabilità di tutte le più controverse operazioni del Banco, siano da addebitare interamente al defunto presidente Roberto Calvi.

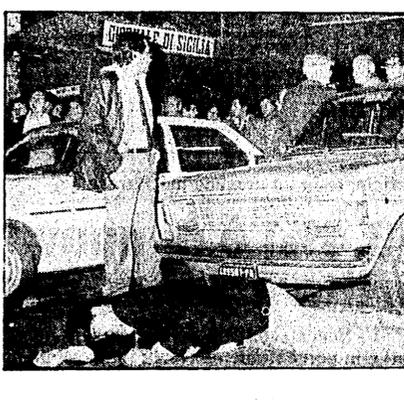
Potenziare l'inchiesta chiede il nuovo giudice della strage di Bologna

BOLOGNA — Il nuovo titolare dell'inchiesta sulla strage alla stazione, il giudice Sergio Cornia, è d'accordo con le parole dette più volte, da oltre due anni, dai familiari delle vittime. Nel corso di un incontro che si è svolto ieri mattina nel suo ufficio, il giudice Cornia ha detto: «Non posso che fare mie le parole dei familiari delle vittime, auspicando il potenziamento dell'inchiesta e la piena collaborazione di tutte le istituzioni». Questo giudice anziano è giunto alle soglie dell'inchiesta — e per ora è solo: deve essere nominato ancora il nuovo consigliere istruttore che sostituisca Angelo Vella, trasferito dal CSM — in seguito al trasferimento ad altro ufficio di Aldo Gentile ed alla richiesta di astensione dalle indagini presentata dal collaboratore di Gentile, Giorgio Florida. Il contemporaneo esonero dei due giudici — ha detto Cornia — crea problemi molto più gravi di quelli che la rimozione di un solo uno avrebbe comportato. In questo ultimo caso sarebbe stato inevitabile un rallentamento, ma garantisce la continuità dell'istruttoria. La totale decapitazione dell'inchiesta invece potrebbe necessariamente essere una lunga pausa, durante la quale i nuovi titolari dovranno limitarsi al compimento degli atti urgenti per poter completare la lettura delle migliaia di fogli che contengono la storia di oltre due anni di indagini. Non deve essere sottovalutato il pericolo che questa pausa faciliti tentativi di inquinamento del processo ed offra argomenti sostanziali a chi, con iniziative simili a quelle già sperimentate in processi di questo tipo, intenda ostacolare o ritardare la conclusione dell'istruttoria. Di sé il giudice ha detto: «Chi dopo due anni e non consecutivamente del processo riceve un incarico di processo, può garantire soltanto che si lavorerà con il massimo impegno».

Sparatoria all'alba a Roma I fascisti dei Nar tentano l'assalto a caserma dei CC

Con due auto si sono avvicinati con armi e dinamite al Comando operativo, una delle sedi più protette da un ottimo sistema di sorveglianza - Colpi di pistola contro una sentinella che ha reagito

ROMA — Doveva essere un assalto in piena regola alla caserma del reparto operativo dei carabinieri (una delle più protette e difesa da un complesso sistema di sorveglianza) un'ennesima azione del Nar per dimostrare che il sanguinario gruppo di fuoco fascista è ancora in grado di compiere attentati nonostante i numerosi arresti dei giorni scorsi. Ma l'azione, studiata e organizzata anche nei più piccoli dettagli, è fallita. Dopo una sparatoria, i terroristi sono fuggiti senza avere avuto neppure il tempo di innescare il micidiale ordigno che avevano con loro e che stavano per depositare proprio davanti all'ingresso della caserma. La sentinella di guardia ha sparato una sventagliata di mitra che ha raggiunto la fiancata di una delle macchine degli attentatori. Uno, forse due, terroristi potrebbero essere rimasti feriti. Questo è accaduto ieri mattina all'alba, in via delle Sale, una strada stretta a senso unico che congiunge S. Pietro in Vincoli al Colle Oppio. Gli attentatori fascisti so-



Per uccidere il sindaco di Quindici Camorra armata assalta comune dell'Irpinia

AVELLINO — Hanno fatto irruzione fin dentro il municipio sparando all'impazzita e cercando il sindaco per ammazzarlo. Erano 12, 13, forse più, camorristi e tutti armati di mitra, fucile, pistola, mitra e pistole. Il sindaco è riuscito a salvarsi solo perché, sentiti i primi spari, ha trovato rifugio in una soffitta del municipio sottraendosi alla furia del killer. È accaduto ieri mattina a Quindici, un piccolo comune proprio al confine della provincia di Avellino. E chi voleva una riprova della pericolosità dell'attacco portato dalla delinquenza organizzata della provincia Irpina, essa è arrivata puntuale: la camorra fa sul serio ed ormai trompe, mitra e pistole alla mano, persino dentro i municipi. Obiettivo del «comando» camorrista era Raffaele Graziano, sindaco di quindici eletto in una lista civica. Le ipotesi attorno alle quali ruota il lavoro degli inquirenti sono diverse: da un possibile «sgarbo» del sindaco nei confronti della «Nuova Camorra» ad un «avvertimento di fuoco» sempre nei suoi confronti perché — costretto dalle in-

Sabato la manifestazione nazionale organizzata dal sindacato

In Sicilia contro la mafia larghissimo fronte di lotta

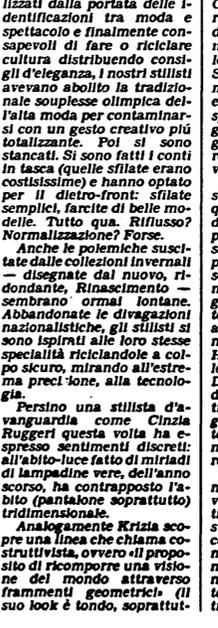
Oggi si tiene a Palermo un convegno delle università meridionali - Il vescovo di Siracusa chiede ai fedeli di mobilitarsi - Iniziative di rilievo della federazione unitaria in tutta Italia

Dalla nostra redazione PALERMO — Il sindacato ha intenzione di sviluppare in tutto il Paese un'iniziativa costante e di massa contro mafia, camorra e 'ndrangheta, che abbia le stesse proporzioni della lotta per scongiurare l'eversione terrorista. La prima iniziativa verificata di questo stato di qualità nella mobilitazione dei lavoratori italiani — l'assemblea nazionale dei consigli generali e dei delegati CGIL-CISL-UIL che si terrà a Palermo il 15 e il 16 — sta già registrando adesioni significative. Si parla di 500 lavoratori che giungeranno da ogni regione ed altri 50.000 che parteciperanno al capoluogo da tutta l'isola, per la manifestazione di massa di sabato pomeriggio. Previsi treni, navi, aerei e pullman straordinari, per assicurare un afflusso che presenta notevoli difficoltà dovute alla strozzatura dello Stretto di Messina e alla conseguente marginalità geografica della Sicilia. Ma le cifre da sole non rendono il senso di quanto sta accadendo in questi giorni di vigilia. Gli esponenti regionali della federazione unitaria (Ernesto Miata CGIL, Luigi Cocciolo CISL, Roberto Franchi UIL) durante una conferenza stampa che si è svolta ieri a Palermo, hanno annunciato di non disporre di un quadro completo delle adesioni alle due giornate «Per la democrazia, il lavoro, lo sviluppo, la lotta alla criminalità mafiosa e al terrorismo». E le stime sulla partecipazione — hanno aggiunto — appaiono approssimate per difetto. Quest'anno mattina, soltanto per fare un esempio, si tiene a Palermo un convegno nazionale delle strutture sindacali universitarie. Ci saranno i rettori dei tre atenei siciliani quasi sicuramente quelli di Napoli, Cosenza e Reggio Calabria, a sottolineare l'impegno della cultura meridionale. Un'attenzione questa al fenomeno mafioso ribadita da Mario Ciulla, preside della facoltà di Ingegneria di Palermo e da Nino Buttitta di Lettere che si rivolgono alle facoltà del nostro Paese. Una gravità — ha commentato Ernesto Miata, segretario aggiunto della CGIL — che non è stata colta in pieno dal movimento sindacale di questi anni. L'assemblea nazionale — ha aggiunto — vuole colmare questo «ritardo politico e culturale». NELLA FOTO: un omicidio della mafia

A «Milano-Collezioni» gran successo delle proposte degli stilisti italiani per la primavera estate '83 Severa e raffinata, ecco Venere in passerella

MILANO — Scostante, severa, angolosa, androgina, incappellata, svelta, raffinatissima: è nata nel precoce gelo dell'autunno milanese la nuova Venere. La prima sfilata di moda è stata una sparatoria, forse non una messer Botticelli avrebbe designato alla prima occhiata. Troppo lineare, non ha fiori tra i capelli, non divaga quasi mai con abiti leggeri, gentili o sovrastuffati, non si perde in decorazioni troppo pollicrome, forse non ama il calore del sole. Preferisce il bianco, il nero, il ruggine, il tabacco, il beige, il rosso. Come Marilyn Monroe non vuole nascondere le sue forme e mostra — troppo decisa — fianchi, vita, sedere e spalle, ma con grande rigore, senza indulgenze erotiche. Per questo, nell'estrema precisione della sua figura, non ammette abbondanze. Se vuole essere sexy preferisce un taglio netto, uno spacco che le lascia la gamba, una doppia cintura caduta sui fianchi — da schiava orientale — piuttosto che un frustolo posticcio. Si scopre con noncuranza, casualmente e quasi bandito dal suo vocabolario — l'eccezione sono i garofani bianchi all'occhiello e qualche inforato cappellino — ogni espansione d'affetto nei confronti della stagione dei germogli, delle rondini e dell'erbetta fresca. È questa la Venere che i maggiori stilisti italiani hanno fatto sfilare a «Milano Collezioni» guadagnandosi applausi, danari (sono già iniziate a ritmo srenato le vendite), la compiacenza del

ministero del Commercio Estero, Capria, e tanti squisiti aggettivi nelle prime recensioni (gli abiti si recensiscono come spettacoli) apparse sui quotidiani. È andata bene? Sembra benissimo. La creatività italiana è ancora ai primi o al primo dei posti; Milano si riconferma capitale del prêt-à-porter di classe e riconquista persino il filigine di predilitti come Mario Valentino ricomparso dopo le trionfali accoglienze del settembre scorso al museo d'Arte Moderna di New York. Ma anche gli esclusi, questa volta, hanno preferito essere presenti; negli stessi giorni della rutilante kermesse di «Milano Collezioni» (organizzata dagli Industriali dell'abbigliamento e dai Produttori Maglieria), molti stilisti hanno sfilato nei teatri milanesi, mentre Giorgio Armani — il ribelle — ha voluto chiamare i giornali nel suo Palazzo Ducale di Duomo per mostrare, in splendida forma, la sua collezione con le tinte gessate, i giubbotti afflosciati ma con le spalle importanti, le gonne strette in gambino, l'omnipotente cappellino copri fronte a ruota. Il tutto molto sportivo, maschile, femminilizzato sino alla dolcezza, in una parola semplice. Ma la semplicità, ha fatto da padrona dovunque. A lei si deve moltissimo, dalla riuscita della sfilata, al consenso immediato. Solo due anni fa gli stilisti italiani avevano indugiato nell'allestimento di sfilate preziose e chocchianti come



L'ultimo cardigan, l'ultima novità del Missoni, nella versione primavera-estate dell'83

happenings, danzerette e svingolate come fecce di discoteca vomitate addosso ai quasi sempre ignaro e indifferente compratore. Responsabilizzati dalla portata delle identificazioni tra moda e spettacolo, le sfilate ritornano al vecchio caro piquet, al chiffon da sera; Luciano Soprani insiste con le sue camicie bianche ma con inserti e combinazioni di tessuti specialissime; Laura Biagiotti non contraddice il suo già collaudatissimo cashmere anche se applicato al nuovo tema «navigazione». Ecco allora ricomparire la signorine «retro» anni Cinquanta; tra sahariane e saracenesche, si combinano di tessuti, pelli diverse e fibre; annichiscono per la perfezione compunta e inattaccabile. Hanno detto che questa è l'epoca sicura, mirando all'estremo, alla perfezione, alla tecnologia. Persino una stilista d'avanguardia come Cinzia Ruggeri questa volta ha esposto sentimenti discreti: all'abito-luce fatto di miriadi di lampadine vere, dell'anno scorso, ha contrapposto l'abito (pantalone soprattutto) tridimensionale. Analogamente Krizia scopre una linea che chiama costruttivista, ovvero «il proposito di ricomporre una visione del mondo attraverso frammenti geometrici di suo look è tondo, soprattutto; Gianfranco Ferré, sempre rigorosissimo, si cita addosso con una donna misteriosa, dura, aggressiva, geometrica e inequivocabile; Gianni Versace vuole il rigore militare e gli abiti tutti d'un pezzo; le Fendi ritornano al vecchio caro piquet, al chiffon da sera; Luciano Soprani insiste con le sue camicie bianche ma con inserti e combinazioni di tessuti specialissime; Laura Biagiotti non contraddice il suo già collaudatissimo cashmere anche se applicato al nuovo tema «navigazione». Ecco allora ricomparire la signorine «retro» anni Cinquanta; tra sahariane e saracenesche, si combinano di tessuti, pelli diverse e fibre; annichiscono per la perfezione compunta e inattaccabile. Hanno detto che questa è l'epoca sicura, mirando all'estremo, alla perfezione, alla tecnologia. Persino una stilista d'avanguardia come Cinzia Ruggeri questa volta ha esposto sentimenti discreti: all'abito-luce fatto di miriadi di lampadine vere, dell'anno scorso, ha contrapposto l'abito (pantalone soprattutto) tridimensionale. Analogamente Krizia scopre una linea che chiama costruttivista, ovvero «il proposito di ricomporre una visione del mondo attraverso frammenti geometrici di suo look è tondo, soprattutto;

Il tempo

| LE TEMPERATURE | RAPIRE |
|----------------|--------|
| Bolzano | 9 19 |
| Vercelli | 7 18 |
| Trieste | 12 17 |
| Venezia | 10 18 |
| Milano | 7 18 |
| Torino | 10 18 |
| Cuneo | 7 11 |
| Genova | 14 19 |
| Bologna | 8 19 |
| Firenze | 12 21 |
| Pisa | 8 21 |
| Ancona | 10 18 |
| Perugia | 11 18 |
| Pescara | 12 21 |
| L'Aquila | 11 18 |
| Roma U. | 12 22 |
| Roma F. | 13 23 |
| Compub. | 10 18 |
| Bari | 13 20 |
| Napoli | 13 22 |
| Portofino | 10 17 |
| S. M. Leuca | 19 22 |
| Reggio C. | 18 24 |
| Messina | 19 24 |
| Palermo | 19 23 |
| Catania | 17 24 |
| Trapani | 19 22 |
| Cagliari | 14 23 |

SITUAZIONE: correnti umide ed instabili di origine atlantica e di provenienza nord-occidentale caratterizzano il tempo della nostra penisola dove le condizioni atmosferiche rimangono orientate verso una spiccata variabilità. Una perturbazione proveniente dalla Francia si sposterà in giornata sulle regioni settentrionali e successivamente si qualificherà nel

IL TEMPO IN ITALIA: sulle regioni settentrionali c'è irregolarmente nevoso ma con tendenza durante il corso della giornata a graduale intensificazione delle nevicate ed insediarsi del sereno; sulle regioni meridionali invece si registrano perturbazioni a carattere intermedio. Sulle regioni centrali tempo variabile con alternanze di intensificazioni o schiarite ma con tendenza ad aumento della nevosità ed insediarsi della foschia serale. Sulle regioni meridionali insistentemente soleggiate; si registrano schiarite a qualche piovra ma con tendenza a ridimensionarsi. Temperature sotto normali variabili. SMO

Wall Street sfonda quota 1000

ROMA — Le notizie in arrivo da New York sembrano venire da un altro mondo: l'ondata di acquisti è continuata alla borsa di Wall Street, per il quinto giorno consecutivo, spingendo l'indice medio delle quotazioni oltre la quota mille, rispetto alla quota 780 toccata in certi momenti dell'ultimo anno di crisi. La progressione è iniziata giovedì, partendo da quota 906, e era arrivata ad 895 venerdì. Ieri alle 13 l'indice medio era arrivato a 1008.

L'interesse bancario scende in USA, Svizzera e Inghilterra

Oggi l'Associazione bancaria italiana decide sul costo del denaro - Resistenze

Alcune banche hanno tradito la riduzione del tasso di sconto, da oggi al 9,5%, in un ribasso del tasso primario dal 13 al 12,5%. Questo non sembra sufficiente a determinare un ribasso apprezzabile del dollaro che ancora ieri è rimasto attestato a 1423 lire. Nel complesso, la situazione e le prospettive dell'economia mondiale restano oscure. Il fenomeno di Wall Street è ancora un fatto politico, l'espressione di una «opinione» secondo la quale la politica a favore del capitale continuerà ma senza la stretta monetaria.

Riserva Federale, Paul Volcker, che ora annuncia l'abbandono degli obiettivi di contenimento quantitativo della moneta su cui si è regolato negli ultimi tre anni. Pretesto formale: il mutamento di alcuni parametri operativi delle banche e delle rilevazioni. Ma si tratta effettivamente dell'abbandono della manovra quantitativa; col solo particolare che ad abbandonare la politica fallita sono gli stessi uomini

I cambi

| MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC | | 11/10 |
|-------------------------------|----------|----------|
| Dollaro USA | 1423,000 | 1423,000 |
| Dollaro canadese | 1158,650 | 1158,675 |
| Marco tedesco | 568,950 | 568,220 |
| Fiorino olandese | 521,130 | 518,300 |
| Francco svizzero | 29,319 | 29,173 |
| Francco francese | 201,130 | 200,270 |
| Sterlina inglese | 2447,175 | 2438,850 |
| Sterlina irlandese | 1936,200 | 1927,370 |
| Corona danese | 160,610 | 160,720 |
| Corona norvegese | 197,605 | 198,250 |
| Corona svedese | 194,760 | 195,450 |
| Francco austriaco | 667,775 | 666,855 |
| Scellino austriaco | 80,961 | 80,758 |
| Escudo portoghese | 16,025 | 15,990 |
| Escudo spagnolo | 12,559 | 12,555 |
| Yen giapponese | 167,408 | 167,408 |
| ECU | 1337,950 | 1332,840 |

che l'hanno promossa e che, anche per questo, non sanno quale altra nuova politica monetaria verrà seguita. Se la banca centrale USA inizia una fase di navigazione a vista, negli altri paesi non c'è molto di meglio. Il governo di Tokio, duramente colpito dalla crescita zero degli ultimi due mesi, ha varato un pacchetto di spese aggiuntive per circa 10 mila miliardi di lire. I molti che si attendevano consistenti mi-

sure di rilancio sono delusi. Ma l'indebitamento pubblico dell'anno sale attorno al centinaio miliardi di lire e le esportazioni, da cui ci si attendeva un volume di 165 miliardi di dollari, daranno appena 140 miliardi di dollari. Unica consolazione, il mantenimento di interessi attorno all'8-9% e una debolezza dello yen che a Tokio attribuiscono alla sopravvalutazione del dollaro. In Europa il fatto saliente

L'Associazione bancaria italiana tiene oggi una riunione che non promette niente di buono. Le Autorità monetarie si aggrappano al tasso d'interesse come punto di aggancio della lira. Un tasso d'interesse più elevato in Italia che all'estero tratterebbe, da solo, ulteriori esodi del capitale. Quindi si insiste, negli ambienti bancari, sulla inattuabilità del primario al 20,75%. Si basa sopra un solo fatto, la persistente domanda di credito. Bisogna vedere per quali impieghi gli investimenti veramente produttivi e urgenti sono tutti penalizzati.

Il comitato esecutivo dell'ABI si orienta, dunque, verso soluzioni costruttive, come una autoriduzione delle singole banche in fatto di tassi massimi. Insomma, i banchieri italiani taglieranno le «punte», allentando un po' la corda al collo del debitore più disgraziato. Sono lontani dal concepire la manovra dei tassi, come si sta facendo altrove, quale leva per promuovere la ripresa.

Grano e agrumi Per l'agricoltura un anno da dimenticare

MILANO — La siccità ha colpito duro. Secondo uno studio del Banco di Sicilia, i grandi coltivi di quest'estate e l'eccezionale carenza di acqua nei campi che ne è derivata, soprattutto al sud e nelle isole, hanno messo in evidenza la debolezza strutturale della nostra agricoltura. In Basilicata, ad esempio, è stata colpita circa il 60% delle colture; in Sardegna in molti casi è andata perduta l'80% del raccolto. In Sicilia la produzione di limoni «verdelli», mentre è già sceso del 30% rispetto al 1981, è ancora in fase di raccolta. In Sardegna, invece, la produzione di limoni «verdelli», mentre è già sceso del 30% rispetto al 1981, è ancora in fase di raccolta.

I pesanti danni della siccità Sette milioni di quintali in meno di zucchero nell'82

Per la produzione di radici — sempre secondo i calcoli effettuati dalla Lega — si registra un calo sensibile: 460 quintali per ettaro contro i 970 dell'81. Anche la gradazione zuccherina è inferiore all'anno passato: da 14 a 13 gradi.

Le conseguenze sono pesanti. Le aziende agricole dovranno sopportare, rispetto all'anno scorso, una diminuzione di ricavo per ettaro pari al 10-15%; nel caso del Mezzogiorno, la diminuzione è addirittura impressionante: si tratta del 40% in meno. Ad esso, poi, c'è da aggiungere il 16% di aumento dei costi di produzione, un peso troppo gravoso per i produttori. E per questo che il CNB (il consorzio nazionale dei bieticoltori) ha chiesto al ministro dell'Agricoltura di autorizzare i produttori a ripartire i pesanti oneri comunitari, facendo presente che quest'anno ci si trova di fronte ad una vera e propria calamità naturale. Per il meridione il Consorzio ha chiesto anche che siano adottate misure urgenti e straordinarie e che, per tutte le bietole prodotte nel 1982, sia appli-

cato il prezzo pieno. Ma le cose non sono andate male solo per agrumi e barbabietole. Quest'anno si chiude infatti con una decisa contrazione del raccolto di grano duro (pari a circa 4 milioni di quintali); pesanti sono state le perdite nei foraggi (con evidenti ripercussioni nel settore zootecnico); quasi dimezzata la produzione di frutta e di verdura. Forse ancora presto per calcolare gli effetti di un'annata tanto nera sui prezzi al consumo, tuttavia è facile fare una previsione: i produttori avranno serie difficoltà e i consumatori pure. Tutto ciò in un contesto dalle tinte ancor più fosche: si continua a produrre al di fuori di qualsiasi disegno programmatico, la CEE appare sempre più come un letto di Procuste (soprattutto per il nostro Mezzogiorno), le importazioni agroalimentari stanno toccando un livello inusitato (ci avviaamo ai 10 mila miliardi). Ed è proprio questo scenario che, in fin dei conti, spiega come mai l'agricoltura italiana sia giunta ad un punto limite, tanto che ormai è in bilia delle condizioni atmosferiche: della siccità, delle grandinate o delle piogge, come dimostrano, in modo eloquente, le cifre.

È evidente che non ci si può rassegnare. Ma è altrettanto evidente che, per uscire da questa stretta, occorre mettere in campo una grande volontà di cambiamento. Altrimenti ci si potrà aspettare solo il peggio.

Fabio Zanchi

Ieri hanno scioperato i camionisti. Lunedì bloccati i traghetti

ROMA — I circa trecentomila addetti all'autotrasporto merci (persone e viaggiatori) sono stati costretti ieri ad un nuovo sciopero di 24 ore. Da quasi dieci mesi è scaduto il loro contratto di lavoro, ma le trattative per il rinnovo non riescono a decollare soprattutto per l'atteggiamento di chiusura delle organizzazioni imprenditoriali legate alla Confindustria. Lo sciopero è stato indetto dalla Federazione trasporti CGIL, CISL e UIL.

Quella contrattuale non è la sola vertenza aperta nel settore dell'autotrasporto. C'è infatti ancora in piedi quella delle organizzazioni degli autotrasportatori con il governo per l'emanazione del decreto sulle tariffe obbligate (anche le organizzazioni dei lavoratori sollecitano l'emanazione del provvedimento). Avrebbe dovuto essere emanato in questi giorni, ma subirà uno slittamento. Negli ambienti del ministero dei Trasporti si assicura, in ogni caso, che sarà pronto entro la fine del mese. Domani il ministro Balzamo intratterà, per fare il punto della situazione, le organiz-

zazioni degli autotrasportatori. E ripreso, intanto, l'azione di lotta dei marittimi per sollecitare la riforma della previdenza marittima. Da ieri sono in atto scioperi articolati di 24 ore che interesseranno, fino al 24 ottobre, tutte le unità battenti bandiera italiana. I traghetti saranno bloccati 48 ore lunedì e martedì della prossima settimana.

Da stasera chiuse le pompe di benzina (anche in autostrada)

ROMA — Dalle 19 di stasera fino alle 7 di venerdì tutti i distributori di carburante resteranno chiusi. Lo hanno confermato le organizzazioni di categoria Falb, Figisc e Flerica sotto il motto dello stato di tensione esistente nel settore per il regime di «sorveglianza» sul prezzo del gasolio e per la revisione complessiva del metodo di determinazione dei prezzi dei carburanti decisi dal governo. Incontri urgenti sono stati chiesti al ministro dell'Industria e alle compagnie petrolifere. Alle 22 di stasera, per 24 ore, sono chiusi anche i distributori della rete autostradale.

La GEPI si costituisce nel 1971 a seguito della attuazione della legge 184 e ne diventano azionisti l'IRI, l'ENI, l'ENEL e l'IMI. Il suo scopo iniziale è quello di intervenire a favore delle imprese e aziende industriali in difficoltà finanziaria o gestionale «transitoria». Nella sostanza, la GEPI nasce per riattivare la produzione, mantenere e ampliare i livelli di occupazione attraverso la elaborazione di piani di interventi o di ristrutturazione. Ma a partire dal '77 il suo compito iniziale comincia a perdere i connotati. Con la legge 675 sulla riconversione industriale si attribuisce alla GEPI il compito di mettere il naso nelle zone di intervento della Cassa per il Mezzogiorno e nelle aree insufficientemente sviluppate dell'Ita-

Gepi: troppi miliardi, pochi salvataggi

ROMA — Nel 1975, a Napoli la società Angus, azienda chimica con oltre quattrocento lavoratori, viene rilevata dalla Gepi per un suo «rilancio» produttivo. Nell'82, dopo oltre otto anni, del risanamento nemmeno l'ombra. Qualcosa, è vero, è stato fatto, ma non ha dato alcun frutto: nel '76 la Angus si trasforma in due società, sempre nel settore chimico, ma non decolla. I 400 dipendenti continuano a rimanere congelati nella cassa integrazione e solo pochi giorni fa si viene a sapere che, forse, si aprono prospettive di lavoro per 110 lavoratori. Ottanta di loro dovrebbero andare a costruire, fornì rotativa (per intenderci quelli che vediamo arrostiti polli nelle rosticcerie) e trenta, invece, andare a fare i pasticceri. Per gli altri ancora un buio tunnel della cassa integrazione.

Distribuzione geografica intervento GEPI

| | Aziende | % | Addetti |
|--------------------|---------|-----|---------|
| Centro Nord | 65 | 38 | 17.766 |
| Sud (area Casmezz) | 104 | 62 | 17.370 |
| | 169 | 100 | 35.136 |

Dal '71 ad oggi le aziende restituite al mercato sono state 85 per complessivi 19.400 addetti. Sei di queste una volta cedute a nuova proprietà sono entrate in crisi con una conseguente procedura fallimentare. In totale, dunque, la finanziaria è intervenuta su 260 aziende per complessivi 66.000 addetti.

La GEPI si costituisce nel 1971 a seguito della attuazione della legge 184 e ne diventano azionisti l'IRI, l'ENI, l'ENEL e l'IMI. Il suo scopo iniziale è quello di intervenire a favore delle imprese e aziende industriali in difficoltà finanziaria o gestionale «transitoria». Nella sostanza, la GEPI nasce per riattivare la produzione, mantenere e ampliare i livelli di occupazione attraverso la elaborazione di piani di interventi o di ristrutturazione. Ma a partire dal '77 il suo compito iniziale comincia a perdere i connotati. Con la legge 675 sulla riconversione industriale si attribuisce alla GEPI il compito di mettere il naso nelle zone di intervento della Cassa per il Mezzogiorno e nelle aree insufficientemente sviluppate dell'Ita-

lia centrale. In sostanza, con questa delimitazione viene preclusa alla finanziaria ogni intervento nuovo nel nord del paese pur mantenendo la gestione delle società precedentemente acquisite in queste regioni. Nell'80, nuova legge (442) che impone alla GEPI di disimpegnarsi dalle società del nord e del centro del nostro paese. Con l'ultima legge, quella del settembre dell'80 (784), l'operazione metamorfica della finanziaria è ultimata. In poche parole questa legge autorizza la GEPI a «costituire società aventi per oggetto la promozione di iniziative produttive idonee al reimpegno dei lavoratori di aziende in crisi». È, come dire, dunque, una sorta di ufficio di collocamento invece del risanamento delle aziende in crisi.

ultima spiaggia cui tendere per evitare il licenziamento in tronco delle maestranze delle aziende entrate in crisi. In sostanza, una Gepi di spensierata assistenza che ha fatto comodo un po' a tutti. Il sindacato, però, sembra uscire con convinzione allo scoperto su questo argomento prospettando un articolato della logica clientelare e sperperatrice dell'ente cominciano a capirlo in molti; all'interno della Gepi e tra la stessa classe imprenditoriale del nostro paese.

Dal '71 ad oggi oltre 2000 miliardi di lire spesi per risanare poche decine di aziende

te, basterebbero le cifre a dimostrare l'assoluta inadeguatezza della attività della finanziaria. Come mostra la tabella qui riprodotta, su un totale di aziende sottoposte alla cura Gepi solo 85 sono uscite, così sembra, dalla convalescenza. «Ma attenzione — spiega Bruno Vetraino del Dipartimento Industria della Cgil — questi dati non dicono tutto. Infatti, sulle ottantaquattro aziende restituite al mercato, quante sono state cedute a nuove proprietà e quante risanate? I dati non lo dicono e la Gepi, con il suo presidente in testa, tende ad accreditare il risanamen-

to alzando un polverone sulle cifre. Ma se questo non bastasse ci sono altri dati allarmanti. Dal '71 ad oggi (dalla data cioè della costituzione della finanziaria) la Gepi ha ricevuto 2.000 miliardi, 684 dei quali solo negli ultimi due anni. A questi vanno aggiunti oltre mille miliardi che ha perso e la somma che è servita per finanziare la cassa integrazione dei lavoratori delle aziende Gepi. Un calcolo fatto per questa ultima volta porta ad una cifra che si aggira sui 500 miliardi non pagati, ovviamente, dalla fi-

nanziaria, ma da ognuno di noi attraverso l'Inps. «Questo quadro — continua Vetraino — diventa addirittura incredibile se si considera l'intervento straordinario della legge 784. La Gepi ha avuto la responsabilità di circa ottomila lavoratori per diciotto mesi (periodo di validità della legge scaduta nel giugno scorso) riuscendo a delibere iniziative sostitutive di lavoro solo per 2300 lavoratori. La realtà è ancora più cruda, in quanto a tutt'oggi tutti e ottomila i lavoratori sono in cassa integrazione e le famose delibere ancora non si traducono in posti di lavoro. Ma le responsabilità, come è evidente, non sono solo della Gepi. Un calcolo fatto per questa ultima volta porta ad una cifra che si aggira sui 500 miliardi non pagati, ovviamente, dalla fi-

ne di incapacità proprio alla scadenza della legge sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno con la 784. In pratica il governo ha pensato bene di affidare alla Gepi, in questo momento, altri 5700 lavoratori. In questa maniera, si è trasformata in elargitrice di cassa integrazione, e quel che è più bello, non con i soldi suoi. Ma che fare a questo punto? Prendere atto del suo fallimento e sciogliere la Gepi? Su questa linea, non sembra essere schierato obiettivamente nessuno; gli imprenditori perché nell'intervento della Gepi intravedono un modo di finanziamento comodo e a tassi agevolatissimi; gli stessi lavoratori e le organizzazioni sindacali che hanno guardato spesso alla finanziaria come ad una sorta di

Renzo Santelli

È finita l'illusione dei tagli troppo facili alla spesa sociale

Conferenza internazionale dell'INPS - Di Giesi: la tutela pensionistica non può essere abbassata - La sicurezza sociale è diventata strumento delle politiche dell'impiego

ROMA — Il governo sta rivedendo la linea di una drastica riduzione della spesa sociale? Oppure va considerata come «voce al vento» la cautela manifestata ieri mattina dal ministro socialista democratico del Lavoro, Michele Di Giesi? Di Giesi — intervenendo, alla vigilia dell'apertura dei dibattiti parlamentari sulla finanziaria, alla Conferenza internazionale dell'INPS sui sistemi pensionistici — ha dichiarato di volersi «impegnare per un rapido iter parlamentare dei progetti di riordino, invalidità e previdenza agricola; ha definito «impercorsibile» la strada di un abbassamento dei livelli attuali di tutela pensionistica; ha indicato, però, come unica misura certa di risanamento del sistema il progressivo slittamento in avanti dell'età pensionabile (a 65 anni per gli uomini, a 60 anni per le donne). Aprendo la conferenza —

che si svolge nella sede dell'INPS, all'Eur, e gode del patrocinio del CNEL — il presidente dell'Istituto di previdenza, Ruggero Ravenna, ha anticipato: «Non accettiamo la tesi di chi sostiene che la crisi del cosiddetto stato del benessere possa avere per solo sbocco quello della contrazione drastica degli interventi, per ridurre la spesa sociale; come far fronte al crescente deficit della stessa, e in termini non solo restituibili, d'altronde, è attualissimo problema europeo dal considerare i tagli alla spesa sociale la panacea di tutti i mali del sistema di sicurezza sociale ed ha invitato, appunto, a guardare più avanti». «Oggi — ha notato lo studioso — per effetto della crisi recessiva la sicurezza sociale ha assunto anche il ruolo di strumento per le politiche dell'impiego, come negli esonerati di contribuzione (vedi la nostra fiscalizzazione), nei prepensionamenti finalizzati alla decongestione del settore in crisi, etc.

Il problema, a ben vedere, va al di là di questa proposizione. Come ha mostrato — con dovizia di brillanti esemplari e un linguaggio un tantino fantasioso — Jean Jacques Dupeyron, direttore del Dipartimento scienze sociali dell'Università di Parigi (e relatore nella mattinata di ieri) Dupeyron ha messo in guardia i governi europei dal considerare i tagli alla spesa sociale la panacea di tutti i mali del sistema di sicurezza sociale ed ha invitato, appunto, a guardare più avanti». «Oggi — ha notato lo studioso — per effetto della crisi recessiva la sicurezza sociale ha assunto anche il ruolo di strumento per le politiche dell'impiego, come negli esonerati di contribuzione (vedi la nostra fiscalizzazione), nei prepensionamenti finalizzati alla decongestione del settore in crisi, etc.

Brevi

Cassa integrazione per 30 mila alla FIAT FLM: intervenga il governo

TORINO — Oltre 30 mila lavoratori della FIAT auto sono di ieri in cassa integrazione di una a due settimane, a seconda degli stabilimenti. Sono esclusi i lavoratori Lancia di Chivasso, di Desio, Casale e Termini Imerese. Questo è il primo di una serie di provvedimenti analoghi, da qui alla fine dell'anno. Da oggi, a Torino, manifestazione di cassintegrati in vista della ripresa del contratto tra la FIAT sui treni, prevista per martedì 19. Ieri, intanto, la FLM ha sollecitato con un telegramma il governo ad intervenire per il rispetto degli accordi.

La Confindustria s'aspetta la riduzione dei tassi

ROMA — «Viva attese e stesa espressa ieri dal direttore generale della Confindustria, Alfredo Solimati, nei confronti delle decisioni dell'ABI (Associazione bancaria italiana), il cui comitato esecutivo si riunisce oggi. Il padronato spera in una riduzione dei tassi d'interesse.

Cassa integrazione per 493 alle Fonderie San Giorgio

GENOVA — È stata chiesta la cassa integrazione straordinaria per un anno per 493 lavoratori delle Fonderie San Giorgio di Genova, a partire dal 15 novembre prossimo. Gli interventi di cassa integrazione ordinaria si sono esauriti e l'azienda denuncia la crisi perdurante del settore.

Rinviato l'accordo ITT-Francia per le telecomunicazioni

PARIGI — Rinviata — forse solo per qualche giorno — l'entrata in vigore dell'accordo fra il governo francese e la multinazionale americana ITT per le telecomunicazioni. La difficoltà nasce dalla richiesta di Francia del campo delle telecomunicazioni. La difficoltà nasce dalla richiesta di Francia del campo delle telecomunicazioni.

Orlando (Concommercio): contenete gli aumenti di prezzo

ROMA — Il presidente della Concommercio Giuseppe Orlando ha invitato a tutti i 350 mila aderenti all'associazione una lettera, con la quale li invita ad evitare o comunque a contenere gli aumenti dei prezzi dei prodotti alimentari di più largo consumo. I destinatari della lettera appartengono sia al comparto del dettaglio che all'ingrosso.

GIORNI

vie nuove dell'agricoltura

Nel numero di ottobre

- Ecco il vino del duemila
- I patti agrari nel caos
- Quanto vale il tuo terreno
- Nasce la foresta di Giorni: un albero in regalo a tutti i lettori

In edicola a 2.500 lire - Per abbonarsi inviare Lire 24.000
a Edizioni Compendium, Corso Vittorio Emanuele 209, 00186 Roma.
Conto corrente postale n° 35385004

mal di denti?

VIA MAL

Leggere attentamente le avvertenze
Reg. Min. San. 1088 e 1088/9 Aut. Min. Sanità 5344

VITE D'ORO

GRAPPA FRIULANA

Spettacoli

Cultura



**Lizzani:
«Lascio la
Biennale
e torno
alla regia»**

ROMA — «I miei impegni di regista non mi consentiranno, quasi certamente, di proseguire il lavoro alla Biennale. Inizio a girare "Il tappeto giallo", un thriller, poi girerò un film per la tv tratto da un racconto di Moravia e ad aprile realizzerò "Nucleo Zero", un film tratto dal romanzo di Luce D'Eramo». Lo ha affermato Carlo Lizzani che ha iniziato a

Roma le riprese del suo nuovo film «Il tappeto giallo», di cui sono protagonisti tra gli altri Eriq La Salle, Vittorio Mezzogiorno, Milena Vukotic. L'ultimo film realizzato da Lizzani era stato «Fontamara». «Seguirò il destino del Consiglio direttivo della Biennale — ha detto il regista — che scade quest'anno e credo che anche volendo apportare delle modifiche allo statuto, necessarie per darmi eventualmente la possibilità di proseguire la mia attività come direttore della mostra del cinema, ciò non sarà possibile prima di arrivare al marzo-aprile dell'anno prossimo, proprio nel periodo in cui dovrò iniziare, a meno di difficoltà dell'ultimo anno, a girare «Nucleo Zero»».

Carlo Lizzani ha approfittato di queste settimane di riposo subito dopo la conclusione della Biennale per tracciare un bilancio: «Mi sto rendendo conto sempre di più — ha detto — che, con l'edizione del cinquantenario, la Biennale cinema ha avuto la sua consacrazione definitiva per quanto riguarda l'evento-mostra, perché su tutti i giornali europei lo spazio riservato è stato considerevole, soprattutto sulla stampa francese». «Ho anche tratto dalle altre indicazioni utili — ha proseguito Lizzani — Mi sono reso conto che i film erano davvero troppi, e quindi nell'ipotesi, ripeto, molto remota, di una prosecuzione della mia attività alla Biennale, sarà indispensabile ridurre il numero complessivo dei film che deve essere contenuto in due ai giorni».

Università Volete tornare all'anno zero?



La facoltà di Lettere dell'Università di Roma

Alcuni giorni or sono il rettore dell'Università di Roma, Antonio Ruberti, ha presentato al corpo docente del suo Ateneo la relazione sulle attività e le iniziative dell'ultimo triennio. In vista dell'imminente rinnovo della carica, l'Università è già intervenuta ampiamente sul significato di tale scadenza. Tuttavia, il documento elaborato da Ruberti ha un valore così eccezionale e così ampio di riflessione sullo «stato» dell'Università italiana in questo momento da suggerire l'opportunità di una discussione più approfondita sull'argomento, cui vorrei portare qui un contributo.

La prima d'ordine nel documento sembra importante osservare che questa relazione rappresenta l'ennesima testimonianza di un metodo di lavoro e di un costume intellettuale, che caratterizzano fin dall'inizio in maniera inconfondibile l'operato di Ruberti, e che lo definisce: «Andare oltre l'emergenza». Per chi ha seguito da vicino il suo rettorato in questi ultimi anni — dal «terribile» '77 ad oggi — è sempre stato motivo di stupito interesse vedere come egli, di fronte all'affollarsi tumultuoso di mille problemi stratificati nel tempo e profondamente intrecciati tra loro, procedesse a circoscriverli uno per uno, a trovare per ciascuno mezzi e strumenti di soluzione, a raccogliere intorno a tale soluzione il consenso delle forze interessate, a inquadrare il problema risolto in un quadro più generale. Ora, a me pare che il senso di quest'ultima operazione sia fondamentalmente questo: le emergenze più gravi sono state superate; il compito politico più urgente diviene finalmente quello di vedere cosa «è di là dell'emergenza». E su questo terreno a me pare che le linee più interessanti del suo discorso siano tre.

1. Ruberti è stato — caso rarissimo tra le altre autorità accademiche — un sostenitore convinto del D.P.R. 382. Ora però avertire con disagio sempre maggiore le conseguenze negative che potrebbero derivare dall'assenza di sviluppi legislativi di quello che, a rigor di termini, va considerato non la riforma universitaria, ma un suo moncone. Ruberti indica due direzioni di ricerca ai politici e ai legislatori: quella rappresentata dalle proposte di legge, e quella degli studenti e quella della revisione del curriculum, dei diplomi e delle lauree. È evidente che questo ordine di problemi si collega strettamente a quello degli sbocchi professionali e del mercato del lavoro intellettuale: il fatto che questo discorso non sia mai stato affrontato seriamente — nessuno è in grado oggi di ipotizzare ragionevolmente il fabbisogno di laureati nei diversi settori per il prossimo decennio — è una prova ulteriore della totale assenza di prospettive da parte della nostra classe politica.

2. Ruberti annota con soddisfazione che ben il 44% dei docenti dell'Università di Roma ha «avferito» ai costituenti dipartimenti soltanto nel primo anno di sperimentazione. Conferma, cioè, anche su questo terreno che la linea della riforma — intesa precisamente come ricerca di nuove strade, sperimentazione di metodologie originali e anche, perché no, amore del rischio — è quella da lui preferita. Indica però con fermezza i limiti che la sperimentazione sarebbe destinata ad incontrare, se essa non fosse convenientemente sostenuta in termini strutturali (servizi, laboratori, biblioteche, personale non docente) e scientifici. Questo è un punto che i comitati dovrebbero, a mio giudizio, riprendere e sostenere con cura particolare. Non è difficile accorgersi infatti che, essendo passati con il D.P.R. 382 pochi ma importanti elementi di riforma, le forze conservatrici interne ed esterne al mondo universitario hanno iniziato una manovra di grande ampiezza per svuotarli di contenuto, privandoli delle basi minime al loro funzionamento. Il fatto che, dovendo operare tagli al bilancio, il Governo abbia deciso di decurtare drasticamente proprio le spese destinate alla ricerca e all'edilizia universitaria, non è indizio soltanto di una mentalità miope e autolesionistica, ma indica una volontà precisa di colpire tutto ciò che, bene o male, negli

ultimi due anni, si è messo in movimento nella realtà universitaria italiana. L'assenza di una prospettiva volta a dare all'Università un ruolo avanzato nello sviluppo economico, sociale e culturale del paese, svuoterebbe di significato e trasformerebbe in una conquista puramente corporativa anche il giusto risultato conseguito con la creazione dei due nuovi ruoli degli associati e dei ricercatori e con la sistemazione in essi di gran parte dell'attuale corpo docente universitario.

Vorremmo dire a Ruberti che i giusti rilievi indicati intorno alle difficoltà frapposte al processo di sperimentazione dovrebbero essere puntigliosamente differenziati dall'uso strumentale che talune forze accademiche (magari camuffate da progressiste) ne fanno per spingere indietro tutto il processo. Se mai, anche su questo terreno il discorso sulla sperimentazione, invece di essere frenato dalle difficoltà, dovrebbero essere allargato con decisione anche alla didattica — questa cenerentola del mondo universitario —, a proposito della quale occorre dire che i timidi tentativi che qua e là si fanno per migliorare le cose a favore degli studenti procedono tra l'indifferenza o addirittura l'ostentata ostilità dei gruppi accademici più retrivi.

3. Ruberti dedica una parte importante della sua relazione ai problemi di «governo» dell'Università derivanti dalla progressiva applicazione del D.P.R. 382. Io sono d'accordo con la maggior parte delle considerazioni che Ruberti dedica a questo tema. È evidente, ad esempio, che la pura e semplice sovrapposizione dei nuovi organi previsti dal D.P.R. 382 a quelli vecchi ha provocato una pleora di organismi, una grande confusione di compiti, un'insostenibile moltiplicazione di riunioni. Bisogna dunque procedere ad un riassetto istituzionale dell'intera materia. Se i dipartimenti sono i luoghi privilegiati della ricerca scientifica e i corsi di laurea quelli che organizzano la didattica — penserei piuttosto, nell'uno come sufficientemente chiara e quindi in grado di funzionare —, a me pare che abbia ragione Ruberti nel sottolineare l'esigenza di un organismo intermedio, di natura, per intenderci, interdipartimentale, e di una perdurante assistenza tra il superiore organismo amministrativo e quello scientifico-culturale, al vertice di ciascun Ateneo. Ruberti fa bene, obiettivamente, a mantenere per ora tale discorso sul piano dei principi e a non suggerire quindi soluzioni concrete. Da parte mia, distinguendo tra il superiore organismo amministrativo e quello scientifico-culturale, sui principi, mi sentirei di dire fin d'ora che né quell'organismo intermedio, di collegamento fra i dipartimenti di una stessa, vasta area disciplinare, può più essere l'attuale Consiglio di Facoltà, né quel superiore organismo scientifico-culturale può più essere l'attuale Senato accademico: organismo sempre più pletorico e privo d'identità culturale, il primo, organismo necessariamente verticistico, personalistico e perciò conservatore, il secondo. Penserei piuttosto, nell'uno come nell'altro caso, ad organismi verticali ed elettivi, che promanino dalle strutture dei dipartimenti, ed abbiano una rappresentatività al tempo stesso più ampia e più qualificata di quella attuale. Ma il punto, per ora, non è naturalmente nel suggerire soluzioni definitive: bensì nell'afferrare la pregnanza e la decisività della questione medesima.

L'insieme di tali problemi — e di molti altri, che siamo purtroppo costretti a trascurare — ci suggerisce un'ultima considerazione: condividendone pienamente l'importanza, in una fase in cui soltanto un grande sforzo di elaborazione da parte delle forze progressiste, sia accademiche sia politiche, consentirà di governare meccanismi potentemente trasformativi — che, se ne dica —, dall'applicazione della legge. La relazione Ruberti è importante, non solo perché fornisce un bilancio di iniziative riunite, ma anche e soprattutto perché propone un elenco di idee da discutere. A me pare che ci corra l'obbligo di contribuire in modo costruttivo, e di dare il contributo insostituibile, che a noi spetta, per andare oltre l'emergenza.

Alberto Asor Rosa



Una copertina della collana Harmony. A destra: Pier Paolo Pasolini. In alto: una caricatura di Bertolt Brecht

Dal nostro inviato
FRANCOFORTE — Brecht contro Harmony? Allo stand della Harlequin, la casa editrice londinese che pubblica la collana di romanzi rosa più venduti nel mondo, si è festeggiata con lo spumante la chiusura della 34ª Fiera del Libro. Tutto bene? «Tutto bene. Qualche piccolo problema l'anno scorso, ma ci siamo subito ripresi». Qui i libri venduti si contano a milioni di copie e la hostess dell'Harlequin non aggiunge altro. Per lei parla la parete dello stand, interamente tappezzata con le copertine delle edizioni dei romanzi Harmony stampate in tutto il mondo. L'ultima arrivata è l'edizione per il mondo arabo, lanciata nel marzo di quest'anno (e pare che vada già bene), quattro mesi dopo il debutto del «rosa» in Turchia, dove in poco tempo si è dovuto passare da 4 a 6 libri pubblicati mensilmente.

E Brecht? Allo stand delle Suhrkamp, una tra le più prestigiose case editrici tedesche, anche «l'altra faccia»

dell'editoria è ottimista. Christoph Groffy ha in mano l'ultimo gioiello dell'editore di Francoforte, le poesie d'amore di Bertolt Brecht, oltre cento componimenti, un terzo dei quali inediti, raccolti in un'elegante volume, copertina telata in nero con titolo in rosso. E per novembre è previsto un altro colpo, la pubblicazione di un volume supplemento all'opera omnia di Brecht che raccoglierà scritti tuttora inediti. Tutto bene anche qui, allora? «La crisi non ci tocca — osserva Christoph Groffy — colpisce soprattutto il romanzo d'occasione, i best-seller americani, sono soprattutto questi i libri che rimangono inediti. Le buone opere mai».

E dalla Suhrkamp è venuta quest'anno una delle maggiori novità della Fiera. In primavera non si avranno nuovi titoli, ma, per festeggiare il 33º anniversario della casa editrice, si ristamperanno i trentatré migliori libri già pubblicati (tra gli autori, oltre a Brecht, Hesse, Walser, Adorno, ecc.). E il «pro-

gramma bianco», dal colore della copertina che avranno i libri riediti, un tentativo di far riflettere il lettore, di riproporgli opere che non vanno dimenticate, di tornare ad orientarlo nel caos enorme di pubblicazioni che hanno invaso questa Fiera e invaderanno le nostre librerie.

Harlequin e Suhrkamp, Harmony e Brecht. In questi binomi alternativi si può forse cogliere qualche messaggio non effimero da una Fiera sempre meno decifrabile per il suo gigantismo e la sua accentratrice eterogeneità. Si va forse aggravando la divisione tra un mercato colto e ristretto ed uno più popolare, ma di

Chiude a Francoforte la Fiera del Libro

Solo i classici sicuri e i romanzi d'autore reggono il confronto con il boom delle collane-rosa. Tutti gli altri generi, invece, sono in crisi: soprattutto i best-sellers d'annata e i gialli, insidiati dalla tv e dai suoi sceneggiati. E intanto avanza la minaccia del computer da lettura...

Pasolini e Brecht contro Harmony



ati come Rowohl, Bertelsmann, che pubblicano libri su tutto, senza criteri, senza linea o programmi. I mass-media hanno surclassato il libro di evasione, riescono meglio della parola scritta a soddisfare certe esigenze». Una riprova? Il crollo delle tirature nei libri gialli, in gran parte imputabile alla concorrenza delle serie poliziesche televisive. Ed ora arriva J. R. Ewing di Dallas, un concorrente che appare imbattibile anche per l'editoria. E allora la politica più saggia è quella di puntare maggiormente sui contenuti o sui grandi nomi. Pasolini ad esempio ha avuto qui a Francoforte un successo forse inaspettato. La Garzanti per «A modo mio» è stata subissata di richieste: «Non abbiamo che l'imbarazzo della scelta — dicono — per decidere a chi vendere i diritti». E un successo dovrebbe anche essere l'edizione italiana dell'ultimo libro di Dominique Fernandez, «Dans la mata de l'ange», una libera autobiografia di Pasolini; la gara tra gli editori italiani per conquistarsi i diritti è già cominciata. E intanto la Wagenbach ha in programma per la primavera la pubblicazione della «Divina Mimesis».

«La qualità vince sempre», commenta Mario Andreatta, direttore editoriale del Gruppo Fabbri. E intanto agita soddisfatta una scatola di fiammiferi tedeschi «dedicati» a il nome della rosa di Umberto Eco: «È un libro non facile, ma oggi si trova in testa alle classifiche in Francia e Germania e tra poco uscirà anche nel mondo anglosassone». E gli Stati Uniti come reagiranno? «Con Norman Mailer: in autunno Bompiani pubblicherà il suo ultimo romanzo, «Ancient evenings». Per il resto sul mercato d'oltreoceano non ho trovato nulla di eccezionale».

E la Mondadori intanto si prepara alla pubblicazione delle opere complete di Garcia Marquez. Si torna a scegliere il terreno solido, già collaudato. «In Italia — commenta Giovanni Unge-

relli, direttore commerciale libri della Mondadori — c'è un mercato di pochi e forti lettori, tanto che c'è da preoccuparsi se qualcuno di loro prenda il raffreddore. Trasformare i libri in soldi sta diventando uno dei mestieri più difficili del mondo».

Prudenza insomma su tutta la linea, mentre si accentua lo sviluppo delle coedizioni (persino col Giappone) per ridurre i costi di produzione. La creatività italiana sembra essere ripagata anche in questo settore. Intanto la temuta, e auspicata, esplosione dell'elettronica e del video non c'è stata. Alla casa editrice francese Hachette si commentano con malcelata soddisfazione gli successi degli americani, le cifre enormi buttate al vento: «Non bisogna mai sbagliarsi di secolo, e negli Stati Uniti questo errore è stato fatto». Ora si va dappertutto con i piedi di piombo. «Non si può più parlare di un mercato editoriale globale. Il problema allora per l'editoria mondiale è quello di riempire le stesse di contenitori culturali queste macchine bellissime ma pericolose se lasciate sole».

Anche per l'editoria il futuro non è più così magico come sembrava apparire pochi anni fa, e la Fiera fa i conti passivi delle avventure del presente. Allo stand della Acropolis Books di Washington si cerca di lanciare «Colum me beautiful», un libro che dovrebbe farci scoprire la tua bellezza attraverso i colori. È stato per 80 settimane nella lista dei best-seller americani e ha venduto un milione e mezzo di copie. Ma ieri, ultimo giorno di Fiera, nella tabella dei diritti venduti c'erano solo crocevia Giappone, Portogallo e Grecia. Che il vecchio Bertolt Brecht riesca a farcela?

Bruno Cavagnolo

Il premio per la medicina è andato quest'anno a due scienziati svedesi della stessa università e ad un inglese, autori di una ricerca comune sugli ormoni che stimolano le contrazioni del parto

Maestro e allievo vincono il Nobel

STOCOLMA — Sono tre quest'anno i vincitori del Premio Nobel per la medicina. Gli studiosi Sune K.D. Bergstrom, Bengt I. Samuelsson e John Robert Vane sono stati scelti fra gli altri candidati per il contributo dato allo studio delle prostaglandine e delle sostanze biologiche attive apparentate, come spiega in un comunicato l'Istituto Karolinska di Stoccolma. L'importante riconoscimento va dunque a una ricerca condotta fra Svezia e Inghilterra, in stretta collaborazione. Bergstrom e Samuelsson, rispettivamente di Stoccolma e della vicina Halmstad, lavorano in Svezia; invece Vane, nativo della provincia di Birmingham, a Londra.

La notizia li ha colti tutti e tre negli Stati Uniti: sono a Harvard, per partecipare ad alcune cerimonie ufficiali. «È meraviglioso», «è una piacevolissima sorpresa», «Corro a telefonare alla mia famiglia, sono state le reazioni. Bergstrom ha espresso anche tutta la sua soddisfazione per vedere premiato, con lui, il suo ex-allievo Samuelsson».

Sessantasettenne, Bergstrom è infatti il più anziano dei tre. Completò gli studi a Londra, a New York e a Basilea, è stato rettore del Karolinska dal '69 al '77. Da quell'anno, invece, dirige le ricerche all'Organizzazione mondiale della sanità. I suoi rapporti col Premio sono inconsueti, dal momento che egli è membro del Consiglio della Fondazione Nobel. Ma già da tempo la sua vittoria era ventilata, per le importanti scoperte realizzate in quarant'anni di studio.

È proprio al Karolinska, come preside della facoltà di Medicina, gli è succeduto il suo «allievo» Samuelsson, nel '68. Già ricercatore a Harvard, quest'ultimo è membro dell'Accademia reale delle scienze.

Dell'inglese Vane si conosce qualche dato più personale: cinquantacinquenne, è sposato, ha due figlie e coltiva l'hobby



I tre vincitori del Nobel: da sinistra Sune K.D. Bergstrom, Bengt I. Samuelsson e John Robert Vane

della fotografia. Da parecchio tempo dirige la Fondazione Welcome di Londra.

È in Svezia che sono nati i primi studi nel campo oggi premiato: cinquant'anni fa Ulf Von Euler, poi insignito del Nobel nel '70, avviò le ricerche sulla sostanza che causa le contrazioni dell'utero: le prostaglandine. Esse costituiscono un sistema biologico nuovo. Potenti ormoni, vengono liberate dall'organismo quando la funzione di un tessuto è disturbata da un trauma, da una malattia o da affaticamento. Il loro compito è appunto quello di ristabilire le funzioni normali, difendendo le cellule. Le ultime prostaglandine scoperte sono quelle che si formano quasi esclusivamente nei polmoni e nei globuli bianchi, ma altre erano già state rinvenute nello stomaco, e, fin dai tempi di Von Euler, nel liquido seminale e mestruale. In medicina, oltre all'impiego abortivo o per favorire il parto, esse vengono impiegate contro l'eccesso di acidi digestivi, per attenuare i dolori dei calcoli epatici o renali e, in via sperimentale, contro i dolori da arteriosclerosi e i danni da ulcera. Vane, da parte sua, ha scoperto che proprio attraverso di esse agisce l'aspirina. Il farmaco più diffuso nel mondo. Sua, più in generale, è la scoperta della prostaglandina e della sua funzione biologica. A Samuelsson si deve invece l'indagine strettamente biochimica sull'argomento, mentre Bergstrom ha raggiunto risultati-chiave purificando due importanti prostaglandine e stabilendone la struttura chimica.

Oggi i tre si divideranno la cifra di 1.150.000 corone che, come tutte le altre voci del bilancio svedese, risente della brutta svalutazione che ha colpito il paese venerdì scorso. Così, per pochi giorni di ritardo, i tre scienziati riscuotono il premio con un bel 16 per cento di valore in meno.



I vincitori del premio «F. Abbiati»

BERGAMO — Si è svolta a Bergamo la seconda edizione del Premio della critica musicale «Franco Abbiati» (realizzato in collaborazione con l'azienda autonoma di turismo): articolato in dieci categorie, esso riguardava la stagione 1981-82. Come migliore spettacolo è stata premiata la «Madama Butterfly» di Puccini rappresentata alla Fenice di Venezia per il recupero della prima versione mai più eseguita dal 1901 (che il teatro veneziano ha allestito ponendola a confronto con quella defi-

nitiva). Tra gli organizzatori musicali è stata premiata Alba Bultroni per «l'originalità, la continuità e ampiezza dei programmi» della associazione di concerti da lei diretta a Perugia. Per la migliore iniziativa culturale il premio è andato al Rossini Opera Festival di Pesaro (che nella scorsa stagione aveva rappresentato «La donna del lago», «L'italiana in Algeri», e «La gazza ladra»); nella motivazione si sottolinea la fecondità della collaborazione dei festival con l'attività musicale della Fondazione Rossini. Tra i direttori d'orchestra è stato premiato Bernstein per il concerto strasburghese alla Scala, tra i solisti e comparsi da camera Pollini per la sua

straordinaria interpretazione di sei «Studi» di Debussy. Attraverso il premio a Ronconi per la regia del «Trovatore» è stato ricordato l'allestimento da Scala del capolavoro di Berlioz. Tra gli scenografi il premio è andato a Pasquale Grossi. Non ha bisogno di essere sottolineato il significato del riconoscimento a un maestro come Franco Donatoni: tra le novità della scorsa stagione è stato premiato il suo quartetto «The heart's eye», presentato in prima esecuzione alla Biennale Musica 1981. Infine un premio speciale è stato dato ad Agostina Zecca Laterza, che si è battuta e si batte, in mezzo a gravi difficoltà, per far funzionare in modo adeguato la biblioteca del Conservatorio di Milano, da lei diretta.

Nuovi pittori toscani: una mostra aretina

AREZZO — L'eredità artistica in Toscana costituisce un patrimonio straordinario, unico al mondo, ed è distribuito e disseminato in grandi e piccoli centri. Ma di questi pittori spesso non se ne parla. In tali centri, così ricchi di storia e spesso sprovvisti di strutture per l'arte contemporanea, la vita e il lavoro degli artisti toscani, in specie i giovani, sono assai difficili, a volte con effetti paralizzanti. Volendo rompere una situazione assai grave sotto l'aspetto dell'informazione e della circolazione delle

idee e delle opere, la Galleria Comunale d'Arte Contemporanea ha così promosso la mostra «Pittura oggi in Toscana» che resterà aperta fino al 7 novembre nella Sala di S. Ignazio ed è stata ordinata da una commissione composta da Guido Giuffrè, Dario Micacchi, Mario Novati, Pier Carlo Santini, Dario Tenti e Cesare Vivaldi nel quadro del nuovo programma della Galleria. I nuovi pittori in Toscana, con cinque dipinti a testa, sono Alinari, Barni, Bartolini, Busconi, De Poli, Dotti, Doni, Fallani, Fitolini, Giorgi, Guarnieri, Madiani, Masoni, Pini, Poggiali, Possenti, Romani, Tamagnini, Vadala e Vignozzi. La mostra è stata inaugurata domenica scorsa.

A Roma le incisioni di Barlach

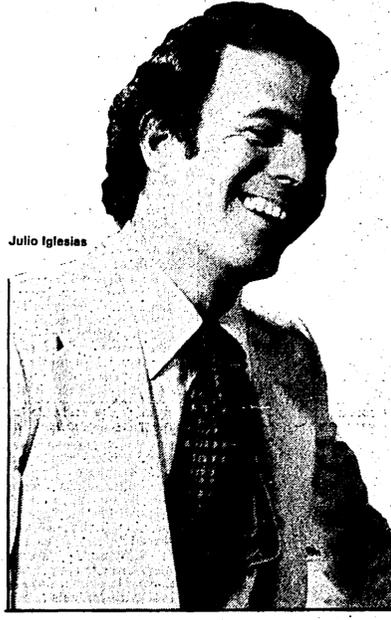
ROMA — Oltre 70 incisioni tra xilografie e litografie del grande scultore espressionista tedesco Ernst Barlach (1870-1938), databili tra il 1912 e il 1932, sono esposte alla Galleria Giulia di Roma. La mostra è organizzata in collaborazione con il Goethe Institut e resterà aperta fino al 3 novembre. Dopo un fondamentale viaggio in Russia nel 1906, a 36 anni, Barlach si congeda dal suo precedente lavoro e, nello studio di Gilstrov, realizza un gran numero di sculture e di incisioni nelle quali cerca

che la forma «estere» renda «attili» i moti e le energie più intime. La sua grande amica Käthe Kollwitz diceva che in lui forma e contenuto si concentravano perfettamente e che il gesto della pietà e il gesto del furore si compenetravano perfettamente. Barlach dette vita a una figurazione espressionista e pacifica che esprimeva le grandi tensioni collettive della Germania del suo tempo. Fu un artista schiettamente sociale che ebbe l'ambizione dei grandi scultori gotici delle cattedrali che esprimevano l'anellito, le speranze e il dolore di grandi masse collocando centinaia di sculture arrampicate sulle strutture delle cattedrali. I nazisti misero al bando la sua opera come «arte degenerata».

«Sono conservatore e ultramelodico finché volete, però piaccio così. Perché cambiare?»: Julio Iglesias confessa. Ma è davvero un personaggio fatuo come sembra?

«Se non cantassi cretinate non avrei successo»

MILANO — Nella cornice sfarzosa dell'hotel Hilton, ha avuto luogo ieri mattina una conferenza stampa di Julio Iglesias, il cantante — tra quelli in attività — più venduto in tutto il mondo. Lo hanno atteso per oltre un'ora i plottini di giornalisti di dispartita provenienza (dal quotidiano pensoso alla ricerca del «giato umano» alla rotocalchista truculentissima ansiosa di confidenze da yacht), mortificati dall'assenza di rinfresco ma molto curiosi — posto più parte — di interrogare di persona uno degli artisti più misteriosi del secolo. Di quale mistero stiamo parlando? È presto detto: per unanime ammissione di chi l'ha conosciuto, Iglesias è un uomo spiritoso, intelligente, di discreta cultura, di piacevole aspetto e di vivace eloquio. Ma è innegabile che quasi tutte le più brutte canzoni del dopoguerra gli siano imputabili; che il suo modo di cantare sia di inarrivabile melensaggine; che i testi delle sue canzoni, collage di buonsenso amoroso al cui confronto anche Frate Indovino sembra Baudelaire, siano di proverbiale insipienza; che, infine, la sua interminabile teoria di avventure galanti con indossatrici, attrici e principesse, quasi tutte ambientate nelle isole tropicali, siano così stucchevoli e kitsch da far rimpiangere l'archetipo erotico del bagnino di Cesenatico che draga le tedesotte. Bisogna dire che la conferenza stampa ha confermato appieno la palmarès (e affascinante) doppietta del personaggio. Più bello che in fotografia (qualche ruga in più e qualche ciocca fuori posto gli cancellano dal volto la patina fotografica attribuita ai trucchi), Iglesias ci è sembrato, al tempo stesso, perfettamente cosciente della banalità siderale delle sue canzoni, e insieme ambigualmente innamorato del suo ruolo. E chiaro che, se potesse, camberebbe tutt'altre cose, e magari non



canterebbe affatto; ma è altrettanto chiaro che nei panni di sacerdote del piccolo gusto egli si sente a suo agio, non si sa se per calcolo sottile o, più verosimilmente, per necessità di essere amato da tanti. «Sia chiaro che io sono un protagonista, non una vittima. Ho qui di fronte a me più di cinquanta giornalisti e io considero un privilegio. Ho cantato, dappertutto, dappertutto mi hanno applaudito. Mi riconoscono per strada in quasi tutti i paesi del mondo. E allora perché dovrei cambiare? Dite che le

mie canzoni sono stupide? Ma certo, pensatelo pure. Spesso lo penso anch'io. Ma l'artista molto spesso ama quello che la gente non ama, e così è costretto ad amare quello che piace alla gente. Se i testi delle mie canzoni fossero meno stupidi venderei meno dischi». Attenzione: il ragionamento è meno clinico di quello che può sembrare. Sentite il seguito: «Conta quello che vuole il popolo, anche quando il popolo sbaglia. La rivoluzione, la controrivoluzione, ecco quello che conta. La

demagogia. Ma sincero: «I leaders e gli artisti non sono mai i più bravi di tutti. Ma sono i più ispirati, sono quelli giusti al momento giusto. Voi credete che Pavarotti sia il più bravo tenore del mondo? Macché. Sono sicuro che in Italia ci sono almeno trenta cantanti più bravi di lui. Ma lui è Pavarotti, e ha saputo coniugare tutti gli elementi di successo, di fortuna, di talento, di fortuna personale, che lo hanno fatto diventare Pavarotti. La tecnica non conta. Conta l'istinto».

Ma allora — gli chiedono — non è vero che lei è più bravo di Frank Sinatra? «Sinatra è un genio. Quando morirà lui, i giornali scriveranno: «Il più grande cantante di tutti i tempi». Quando morirà io, scriveranno: «È morto». Pure modesto. Anche troppo. Il sospetto gli dicono — è che Iglesias non sia intelligente, ma furbo... «Sono più intelligente di quello che pensate. E sono anche molto bello. Ma ho ironia sufficiente per sapermi diversificare allo specchio ogni mattina e misurarmi. Una sola cosa — se è questo che volete sapere — io non sono mai stato: solista».

Come a ogni opinione maker che si rispetti, gli chiedono tutto su tutti. «Perfino? Perfino e molto più furbo di quello che credete voi italiani. Nella finale del Mundiali, lui sapeva perfettamente quando le telecamere lo inquadravano. Lo sapeva meglio del cameraman». «Ma non un artista conservatore, ultramelodico, stonato finché volete. Ma a novembre farò un disco con Diana Ross. Un'interprete tecnicamente diversissima da me, ma quando c'è la sensibilità non serve altro». La stampa scandalistica? «Sono complice e confidente della stampa scandalistica». Il più grande merito di Julio Iglesias? «Mai ho disprezzato un bacio per strada, ma uno sguardo. Ho soldi, donne, apparentemente tutto. Ma dagli altri, tutti gli altri, mi aspetto le cose che non ho. Demagogia e maledettamente ruffiano. Ma grande personaggio. Perfino onesto».



A sinistra una scena di «I vecchi come stracci»; qui sotto, «El corazón del torero» di Angela Molina

Agli «Incontri» di Sorrento prosegue il confronto tra la cinematografia spagnola e quella portoghese. Le due scuole sembrano scambiarsi temi, analisi e personaggi attraverso sogni e imprese da parodia. Entrambe hanno in qualche modo per modello l'eroe di Cervantes

Regista: don Chisciotte

SORRENTO — È un richiamo facile, però c'entra per qualcosa. Don Chisciotte e Sancio Panza: così, con gli stessi nomi, si potrebbero identificare, con ruoli di volta in volta reversibili o complementari, il cinema portoghese e quello spagnolo. Mettendo l'uno accanto all'altro, Sorrento '82 ha forse innescato, anche inconsapevolmente, un gioco di consonanze e dissonanze destinato ad intrigare ben oltre la valutazione estemporanea della singola opera, di determinati cineasti. Da dove sbucca simile suggestione? Ascoltate, ad esempio, quel che scrive Gesualdo Bufalino tanto a proposito di Don Chisciotte, quanto di Sancio Panza. Cervantes, ovviamente, resta la radice di tutto, ma qui i suoi personaggi si muovono ormai emancipati da ogni costrizione letteraria, «soggetti a pieno titolo di un immaginario a parte. Dunque, Don Chisciotte... indista fra realtà e vanto, dissennatezza e senno, lacrime e umore; lirica marionetta e che rimette ogni volta a posto i suoi pezzi bastonati e malconci dopo l'ennesima testarda collisione coi giganti a vento e le nuvole... E' un personaggio di «doppio», Sancio Panza: «...santificazione del servo di commedia da spalla buffa ad accoltello e apologeto del suo signore, Sancio fa più che ammantarsi col suo contronominale in prosa, le vertiginose sublimità; bensì, lui stesso, come è stato detto, si «chisciotizza», tanto quanto l'altro si «sanciaifica»... Il nesso qual è? «Però?». Il cinema portoghese e quello spagnolo, corsi lottuosamente da flussi di me-

moria, rendiconti, rievocazioni mal consolidati, sembrano anch'essi — al passo col cavallero dalla triste figura e del suo goffo scudiero — perdersi nel ritrovarsi continuamente sull'incerto confine tra cruda verità e rincruantato sogno, l'incubo ad occhi aperti e l'utopia allucinata. Più spesso, film e cineasti portoghesei «chisciotteschi», mentre gli autori spagnoli puntano piuttosto sulla parodistica gestica «alla Sancio» ma alla lunga le carte si mischiano e si confondono. Sul terreno tematico e su quello stilistico si verificano imprevedibili diversioni, enigmatiche contiguità, e in un caleidoscopio colorato e agghiaccio, il dramma si margina con facilità nel melodramma, il comico nel grottesco. O al contrario. Le prove a suffragio sono diverse e di variabile peso. Dal vecchio cinema a quello più recente, portoghese e spagnolo guardano — sarebbe — l'esistente attraverso una lente deformante che li lusinga Manoel de Oliveira, col suo raggelato computo di remote passioni amorose e di attualissime perdizioni esistenziali, come lo spagnolo Berlanga, coi suoi protuberanti sberleffi antiborghesi e anti-istituzionali, siano due cineasti, due uomini agli antipodi uno dell'altro poco importa. Significativo è, semmai, che entrambi guardano la vita, il mondo sempre un po' sopra un po' sotto, un po' dentro o un po' fuori la soglia della più inerte convenzionalità, sbilanciati come sono nell'«ennuie» testarda, collisione col gigante a vento e le nuvole. Eppoi, a un grado diverso di inten-

sità narrativa e di rigore stilistico, sono molti altri i segnali in questo senso. Infatti, anche comparando per approssimazione le cose — portoghese e spagnole — viste qui fino ad ora, certe intuizioni si fanno presto conferma. Nel film portoghese di Monique Rutler *I vecchi come stracci* (1979) e in quello spagnolo di Jaime de Arminan *In settembre*, due opere all'apparenza lontanissime tra loro per impianto drammatico e linguaggio espressivo, sono avvertibili comunque sintomatici punti di contatto, sorprendenti benché vaghe analogie. *I vecchi come stracci* da conto, attraverso storie e personaggi tra loro affiatati all'angosciosa quiete dell'emarginazione sociale degli anziani, dell'itinerario doloroso, senza possibile scampo di un barbone semialcizzato destinato al suicidio; di un lui e una lei, vecchi e abbandonati, che cercano di sanare le loro solitudini ripristinando solidarietà e affetti a lungo dimenticati; di tutta una folla di «umiliati e offesi» che negli ospizi, negli ospedali, negli ambienti più desolati sopravvivono ormai sovrastati soltanto dalla rabbia impotente o dalla quiete follia. È un film, questo, che pur riferibile alla situazione di tanti altri paesi (non escluso il nostro), trascende però, una precisa specificità realtà della società portoghese, certamente movimentata da fermenti rinnovatori e, insieme, profondamente travagliata ancora da antichi mali.

Esaminando poi lo spagnolo *In settembre*, ci si accorge subito che — al di là della mutata ambientazione e

dell'espedito narrativo di una agreste rimpatriata, a venticinque anni di distanza, di ex liceali (cinque donne e quattro uomini segnati a fondo da private traversie) — il grumo drammatico, le delusioni, la solitudine non sono meno strazianti che nel film portoghese *I vecchi come stracci*. Anche qui, cioè, oltre la più o meno azzeccata rappresentazione di figure e situazioni legate tra di loro da infidi rapporti, quel che salta fuori in modo univoco è il bilancio per gran parte deficitario di un'opera, di una generazione dissipata in astratti furori e in altrettanto puntuali addizioni. Si dirà: che c'entrano qui, insomma, Don Chisciotte e Sancio Panza? C'entrano, eccome. Basterebbe pensare, oltre ai tanti precedenti storici e psicologici, a quell'infocato senso di separazione, di isolamento patito per decenni tanto dalla Spagna sotto la dittatura franchista, quanto dal Portogallo sotto il tetto regime di Salazar per avere esatta cognizione della patologia sotterranea che governa emblematicamente sia i baleni grotteschi, sia la tragica premonizione incarnata nelle figure cervantesche dell'invitato cavaliere dell'ideale Don Chisciotte e del semplice di cuore Sancio Panza. Di tale amara eredità sono senz'altro consapevoli cineasti portoghesei e spagnoli. I primi, l'amministrano con severa mestizia e austerità dignitosa. Gli altri tentano forse di scherzarci sopra con irruenza e licenze picaresche. Appunto, Don Chisciotte e Sancio Panza.

Sauro Borelli

Table with TV programs: Rete 1, Rete 2, Rete 3, Rete 4, Rete 5, Rete 6, Rete 7, Rete 8, Rete 9, Rete 10, Rete 11, Rete 12, Rete 13, Rete 14, Rete 15, Rete 16, Rete 17, Rete 18, Rete 19, Rete 20, Rete 21, Rete 22, Rete 23, Rete 24, Rete 25, Rete 26, Rete 27, Rete 28, Rete 29, Rete 30, Rete 31, Rete 32, Rete 33, Rete 34, Rete 35, Rete 36, Rete 37, Rete 38, Rete 39, Rete 40, Rete 41, Rete 42, Rete 43, Rete 44, Rete 45, Rete 46, Rete 47, Rete 48, Rete 49, Rete 50, Rete 51, Rete 52, Rete 53, Rete 54, Rete 55, Rete 56, Rete 57, Rete 58, Rete 59, Rete 60, Rete 61, Rete 62, Rete 63, Rete 64, Rete 65, Rete 66, Rete 67, Rete 68, Rete 69, Rete 70, Rete 71, Rete 72, Rete 73, Rete 74, Rete 75, Rete 76, Rete 77, Rete 78, Rete 79, Rete 80, Rete 81, Rete 82, Rete 83, Rete 84, Rete 85, Rete 86, Rete 87, Rete 88, Rete 89, Rete 90, Rete 91, Rete 92, Rete 93, Rete 94, Rete 95, Rete 96, Rete 97, Rete 98, Rete 99, Rete 100.

Table with TV programs: Canale 5, Italia 1, Retequattro, Svizzera, Capodistria, Francia, Montecarlo.

Scegli il tuo film. THE EDDIE CHAPMAN STORY (Rete 2, ore 20,30). LE NEVI DEL KILIMANGIARO (Canale 5, ore 21,30). L'ASSASSINO DI RILLINGTON PLACE (Italia 1, ore 20,30).

Table with Radio programs: RADIO 1, RADIO 2, RADIO 3.

SOCIETA' ITALIANA TRAFORO AUTOSTRADALE DEL FREJUS. BANDO DI GARA. Qualificazione per l'appalto del lotto n. 17 - Fabbricati sul piazzale terminale lato Aletta (Legge 10-12-1981, n. 741, metodo previsto dall'art. 1 - lettera d - ed art. 4 della Legge 14 del 2-2-1973).

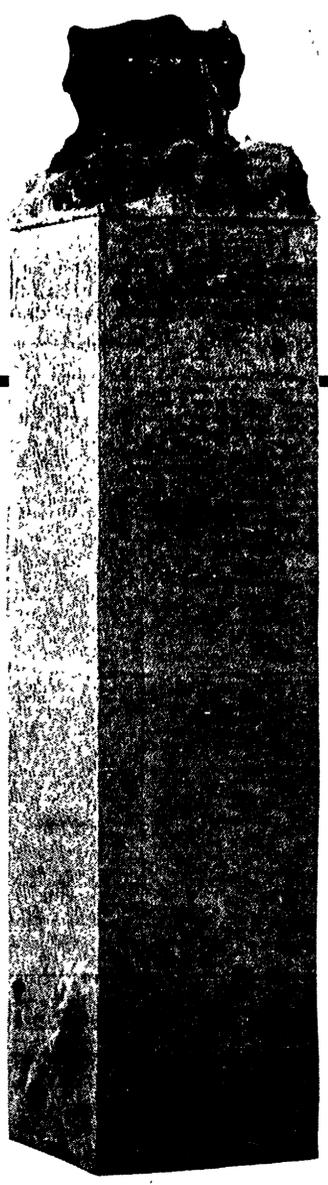
democrazia e diritto. L'ordinamento della presidenza del Consiglio: Cossiga, Barbera, Ferrara, Baldassarre, Bassanini, Pinzani, Maffioletti, Rescigno, D'Abergo. 7 aprile: Tamburino. La mafia oggi: Chinnici. Volontariato e istituzioni: Cotturri.



L'asta tanto temuta è avvenuta, senza che il governo muovesse dito: venduti 14 ettari del complesso

Cinecittà: ora ne fanno un supermarket

L'asta è avvenuta, un offerente ha avuto la meglio sugli altri e ora si attende che le formalità d'obbligo siano completamente espletate onde il passaggio di proprietà abbia luogo. Oggetto della transazione: alcuni terreni di Cinecittà, circa 14 ettari, che si estendono oltre il confine con i teatri di posa. Di questa vendita si parlava da anni, dal momento in cui il piano regolatore della città venne corretto per consentire eventuali operazioni di nuova utilizzazione, escludendo tuttavia la possibilità che nella zona interessata sorgessero edifici ad uso di abitazione. Nei giorni scorsi i giochi sono stati fatti. Quattro o cinque concorrenti hanno partecipato alla gara indetta e ad aggiudicarsi l'area in tutta Italia, particolarmente nella zona e nei dintorni di Cinecittà ove ha costruito molte case. Sembra che il prezzo concordato per acquistare i 14 ettari ammonti attorno a 25 miliardi, una cifra che gli esperti avranno modo di valutare ponderatamente per stabilire fino a che punto corrisponda al valore reale dei beni ceduti.



«Rotonda di Luigi Mainolfi e accanto «Testa» di Pietro Menai



Tognazzi diventa «Petomane»

SORRENTO — Speriamo bene... Ugo Tognazzi interpreterà per lo schermo il «Petomane», un personaggio realmente esistito, protagonista della vita mondana nella Parigi della «belle époque», ai primi del Novecento. È stato lo stesso attore a darne notizia a Sorrento dove ha ritratto ieri sera il «Nastro d'argento» quale migliore attore protagonista. La sceneggiatura sarà curata da De Bernardi, Benvenuti e Meddoli. Il personaggio in questione, grande «virtuosino», certamente anomalo, pare prendesse molto seriamente la sua

«arte» e si esibiva al «Moulin Rouge» facendo accompagnare il suo «concerto» da strumenti veri. Alla fine di un suo spettacolo ricevette le congratulazioni del Re del Belgio. Sulla sua persona furono organizzati dei congressi medici ed egli fu certamente il più grande nella sua «arte». Dopo essersi licenziato dal «Moulin Rouge» fu poi sostituito da una donna che non ebbe via facile: «Petomane» infatti dapprima la querelò per plagio e poi la sconfessò pubblicamente sostenendo che usava dei trucchi. Prima di interpretare questo eccentrico personaggio, Tognazzi sarà Bertoldo per un film diretto da Mario Monicelli tratto dal celebre racconto di Giulio Cesare Croce «Bertoldo, Bertoldino e Cacasennù» che fu dato alle stampe nel 1608.

Nuovo film da regista per Delon

PARIGI — L'attore francese Alain Delon ci ha preso gusto: ha deciso infatti di proseguire la sua carriera di regista e produttore con un secondo film, «Le battant». La storia di un uomo braccato tanto per cambiare. Le prime riprese di «Le battant» sono cominciate a Issy Les Moulineaux, alla periferia di Parigi. Protagonista femminile del film è Anne Parillaud, la stessa attrice francese che aveva interpretato il primo film diretto da Delon, «Per la pelle di un poliziotto» uscito qualche mese fa anche in Italia.

La Biennale francese d'arte sembra identica a quella italiana: transavanguardia, espressionisti più o meno selvaggi, pittori d'arredamento. Ma una cosa sola unifica le opere esposte: l'ammiccamento al mercato. Eppure qualcuno si salva...

Parigi copia Venezia

PARIGI — Superato il giro di boa della dodicesima edizione, la Biennale di Parigi non pochi per un'istituzione culturale votata all'arte contemporanea. E abbastanza, nonostante gli alti e bassi, per rinnovarsi e guardare ad una nuova sede: i bene informati, per l'edizione del 1984, parlano del nuovo parco di La Villette ed addirittura di una probabile abolizione del limite d'età (trentacinque anni), da sempre condizione obbligatoria per essere ammessi alla manifestazione.

del loro lavoro. A scorrere i cataloghi delle mostre ricordate, quasi sempre inutili con la eccezione di quello di Kassel, i nomi dei partecipanti vengono fuori a centinaia, con alcuni punti di riferimento (e di potere critico-mercantile) abbastanza fissi, punti di riferimento che finiscono per connotare e determinare l'ambiente (o il «giro») di cui si è detto in precedenza.

all'utente qualità non comuni di pazienza e costanza a causa di numerosi e non sempre agevoli trasferimenti. Se non fosse per questo ampliamento di prospettiva, il risultato critico della Biennale avrebbe pari pari ricalcato la sconcertante banalità dei settori riservati al giovane e pettegoleggiante intorno alla figura dell'artista come giuliano, spogliato da ogni tensione ideologica, astuto arredatore, anche se le eccezioni non mancano, delle pareti dei nuovi ricchi, con un pizzico di esotismo e qualche goccia di ammiccante sessualità.

o per lo meno, nella sfera dell'arte, riconoscibili, alla larga dunque dai problemi e dalle implicazioni ideologiche dei concettuali e dei poveristi. In questo grande magazzino di quadri prêt-à-porter messi in mostra anche dalla Biennale parigina, non è facile distinguere qualche pertinenza e qualche personaggio di maggiore caratura. Di un qualche interesse il lavoro dell'irlandese Prendergast, costituito da una piccola foresta di colonne, affrescate con mappe, animali e strane storie, come il francese Favier che, di contro al gigantismo figurativo imperante, organizza sulla tela un mondo gulliverizzato di immagini in sequenza.

plissima; nell'arco di questa presenza, una presenza che tutto sommato cerca di battere strade diverse o per lo meno non troppo allineate dietro i portacolori della transavanguardia, di tono accettabile il lavoro di Galliani e Dessi, entrambi sobri o forse in vista di esiti meno contingenti (qualche pertinenza suscita invece il ludico Levini). Discutibili e superficiali i quadri di Jori e Fortuna, più o meno in corsa dietro i successi del momento, mentre è nel lavoro di Mainolfi e Manai che è dato cogliere accenti originali e persuasivi. Manai, dopo anni di interventi sulla carta e sul segno, ricostruisce e distrugge a un tempo un'immagine; Mainolfi, dal canto suo, prosegue lungo la strada della sua geografia sentimentale, questa volta posizionando i suoi «luoghi» sulla sproporzionata sommità di alti basamenti.

Vanni Bramanti

L'autore siciliano era qualunquista? Un convegno a Catania ha spiegato che è tutta colpa della provincia...

Brancati, un teatro figlio della colpa



Vitanio Brancati in un'immagine con Anna Proclemer

Dal nostro inviato CATANIA — «Non siamo qui a seppellire Brancati, né a lodarlo», ha detto, parafrasando Shakespeare, uno dei convenuti all'incontro di studio promosso dal Teatro Stabile di questa città e intitolato a «Vitanio Brancati fra scena e schermo». L'occasione vagamente commemorativa (settantacinque anni dalla nascita dello scrittore, scomparso immaturamente nel 1954) si è dissolta infatti, e per fortuna, nel calore dei contributi forniti dai ricercatori anche giovani, docenti universitari, critici teatrali (la loro Associazione dava il suo apporto all'iniziativa) e cinematografici, e il confronto di opinioni è stato teso, a tratti polemico, ricco di spunti, aperto verso il futuro, quale poteva e doveva essere dedicato non a un autore morto, ma a un'opera vivente.

sta: sino a configurare nel personaggio di Caterina, nel suo epistolario rigore calvinistico, una sorta di «doppio» del drammaturgo, e nella tragica vicenda della donna la metafora di una spunzione, che Brancati continuava a infliggersi, e per i suoi individuali trascorsi, e in quanto esponente sia pur critico di un costume e di una cultura (italiana e siciliana) posti sotto il sigillo della debolezza, della pavidità, se non dell'impotenza. Il tema dell'impotenza, e quello corresponsivo del gallismo, sono centrali, a ogni modo, nella produzione brancatiana, e appare ormai evidente che una loro attenta considerazione non può essere riservata alla pura sfera sessuale.



Gli archivi di Cinecittà

s'era mosso il commissario straordinario dell'Ente Gestione, nell'intento non di alienare un patrimonio di Cinecittà, ma di valorizzarlo coerentemente e parzialmente con le forze imprenditoriali, non snaturando la filonominia originaria del complesso industriale. Le intenzioni di Gastone Favero erano lodevoli, ma sono cadute nel vuoto.

Mino Argentieri

Advertisement for L'Espresso magazine. It features the magazine cover with the headline 'IL CITTAFACILE' and 'Come entrare, come uscire dalle città.' Below the cover, it says 'Oggi in edicola.' The ad also includes a promotional offer: 'In regalo una carta stradale con gli attraversamenti di 30 città.'

Dopo le denunce del PCI, arriva una prova evidente della corruzione

Manette al sindaco dc di Ardea

Bruno Cimadon è stato arrestato, ieri mattina, dentro il palazzo del Comune - E' stato accusato di tentata concussione aggravata - Pretendeva 30 milioni di lire per rilasciare una licenza di commercio - Il giudice ha seguito la pista della camorra emigrata nel Lazio - Una telefonata al boss Farinelli: «Quello vuole i soldi, vedi che puoi fare» - E' stata incisa su nastro la richiesta della bustarella - Comunisti e repubblicani: la giunta deve dimettersi

Bruno Cimadon, democristiano, sindaco tuttora del Comune di Ardea, è stato arrestato. E' la notizia non ancora confermata. Da diverse settimane, Cimadon era nell'occhio del ciclone per le irregolarità amministrative della sua giunta. Ieri, è uscito dal palazzo comunale scortato da tre agenti della squadra mobile romana. Completo marrone, impermeabile appoggiato sulle mani incrociate, per coprire le manette ai polsi, non ha detto una parola. Ma la scena l'hanno visto in molti, e la voce s'è sparsa in pochi secondi nel paese.

Cimadon, è accusato di tentata concussione aggravata, con un valore di oltre tre milioni d'Angelo. In parole semplici aveva chiesto una bustarella (trenta milioni in tutto) per rilasciare una licenza di commercio. Ad accusarlo non è stato direttamente il «staggliato», la magistratura è arrivata a lui seguendo una «pista» solo apparentemente lontana, quella della camorra «emigrata» nel Lazio.

È una storia che vale la pena di raccontare tutta. Da quando, il 2 agosto scorso, la polizia arrestava nella capitale due grossi commercianti, boss camorristi, ed altri cinque napoletani di professione «staggliatori». Nel negozio di un certo Farinelli (misteriosamente liberato dai giudici dopo pochi giorni di carcere) saltarono i soldi e gioielli «estorti» ad alcuni commercianti napoletani. Il suo telefono finì così sotto controllo, ed un bel giorno dall'altro capo del filo il tecnico del Cera intercettazioni sentirono distintamente la voce di un uomo che si rivolgeva disperato al boss Farinelli. «Senti, tu mi devi aiutare. Il sindaco di Ardea vuole 30 milioni per la licenza del mio ristorante, vedi un po' che puoi fare. Io ho qui con me la bobina registrata con la richiesta della bustarella». Incuriato, il giudice Santarelli disse di controllare che cosa c'era dietro quella storia. Spedì così la polizia a perquisire il ristorante in questione, «El Patio», ed effettivamente spuntò la famosa bobina, con la voce registrata del sindaco Bruno Cimadon. Ma non solo. Il proprietario della trattoria, evidentemente in buoni rapporti con il sindaco camorrista, s'era preso lo scrupolo di pagare personalmente un perito del tribunale per fargli trascrivere fedelmente la richiesta di tangente.

A questo punto i magistrati avevano tutto il materiale per incriminare Cimadon. E sono venuti anche a conoscenza di altri particolari. Per esempio, sapevano che la richiesta per il rilascio della licenza giaceva al Municipio di Ardea dal febbraio scorso. E che Cimadon, il cui ufficio era arrivato ad oggi, mentre altre «pratiche» filavano via, lasciate come «fiole», per appalti, licenze simili a quelle in questione, incarichi vari. Di tutto questo, l'assessore al commercio, il democristiano Benedetto Tomasi si è dichiarato completamente all'oscuro, continuando a firmare decine di deliberazioni smaccatamente equivocate. Così pure gli altri membri della giunta, formati da due dc del Psdi, continuano a far finta di cadere dalle nuvole, nonostante le decine di «casi» denunciati dal Pci con un esposto al Comitato regionale di controllo, con un'interrogazione parlamentare e con una denuncia alla magistratura.

Lo scandalismo nemico dello sviluppo di Ardea

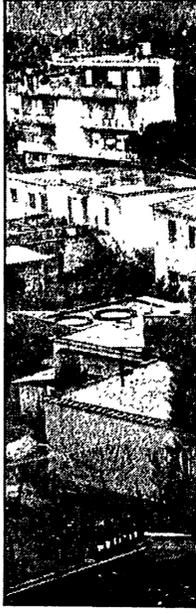
Lo scandalo che si è consumato in questi giorni nel Comune di Ardea, è un sintomo di un malessere che si è insediato nella giunta comunale. Il sindaco Bruno Cimadon, è stato arrestato, e si è visto che la giunta è stata accusata di tentata concussione aggravata. La notizia è stata diffusa da un esposto al Comitato regionale di controllo, con un'interrogazione parlamentare e con una denuncia alla magistratura.

Scatenata la stampa comunista Al Pci non piace la buona gestione di Ardea

«L'Unità» e «l'Avanti!» hanno recentemente pubblicato notizie completamente false e gravemente diffamatorie nei confronti dell'attuale giunta municipale di Ardea. In conseguenza di ciò, la giunta ha conferito a due legali incaricati di tutelare la sua onorabilità, mentre i compagni Bruno Cimadon, Ivano Montecelio e Pietro Padovan hanno ritenuto opportuno risaltare la verità dei fatti in una circolare e un'intervista di chiarimento.

La storia dell'«agenzia» della Banca Tiburtina di Montecelio continua a rimanere avvolta nel mistero. L'unica cosa certa, finora, è che centinaia di clienti sono rimasti coinvolti in un colossale raggiro (si parla di oltre 4 miliardi). Soldi che cittadini e commercianti di Montecelio avevano o meglio credevano di aver affidato ad un istituto bancario di Tivoli. Credevano, perché poi i loro libretti di risparmio si sono rivelati fasulli. Il caso è esplosivo alcuni giorni fa, quando il titolare dello «sportello» della Banca Tiburtina a Montecelio, Giovanni Ciccotti, si è autodenunciato alla magistratura. Ciccotti, ex assessore comunale democristiano, proprio ieri, accompagnato dal suo legale Nino Marazzita, si è presentato al sostituto procuratore Giacomo Paoloni per essere ascoltato. La nuova mossa dell'ex assessore sembra sia stata dettata dalla notizia che il pretore di Tivoli, che sta indagando sulla vicenda, avrebbe emesso contro di lui un mandato di arresto preventivo.

Il giudice Paoloni ha invitato Ciccotti a ritornare oggi al Palazzo di Giustizia per essere interrogato. Dopo il breve colloquio con il sostituto procuratore, Ciccotti ha rilasciato alcune dichiarazioni in cui sostanzialmente rifa la storia sua e dello sportello bancario. La storia inizia vent'anni fa, quando Ciccotti, alla ricerca di un lavoro, viene avvicinato da alcuni rappresentanti della Banca Tiburtina. In primo tempo crede di avere trovato un posto in banca poi invece gli viene spiegato quale sarà il suo lavoro. In sostanza dovrà aprire a Montecelio un normale ufficio di corrispondenza della Banca Tiburtina. Un ufficio legalmente riconosciuto che ha il compito di incassare gli effetti bancari. Il gestore di questo tipo di ufficio ha diritto ad una percentuale sulle cambiali incassate. Ma la Banca Tiburtina doveva avere ben altri progetti per quel piccolissimo ufficio (due metri per tre) che Ciccotti aveva aperto nella piazza centrale del paese. Conti correnti, libretti di risparmio, una vera agenzia, insomma. E Ciccotti, con uno stipendio «clandestino», visto che la banca diceva di non poterlo assumere regolarmente, si mise a lavorare per far crescere la «filiale». A sentire lui non ebbe mai alcun sospetto, nemmeno quando dall'istituto di Tivoli gli venne dato l'ordine di dividere i clienti in due categorie: quelli che più frequentemente facevano operazioni bancarie e quelli che invece depositavano e basta. Alla Banca Tiburtina in vent'anni sono cambiati i consigli di amministrazione, i direttori e nessuno si è mai curato di vedere il ruolo dell'ufficio di corrispondenza e così i soldi di tanti risparmiatori di Montecelio sempre secondo il racconto di Ciccotti, finivano in un «fondo speciale».



Il centro di Ardea, sede del Comune.

Ormai la lotta è tra camorra e potere corrotto

Diciamolo subito. Nessuno può rallegrarsi di questo arresto. Nemmeno chi ha denunciato per settimane la scandalosa gestione amministrativa del Comune di Ardea, chiedendo che i responsabili delle malversazioni, dei soprusi, venissero giudicati. Lo hanno scritto anche in un manifesto comunisti e repubblicani. Intanto un amministratore pubblico, eletto dai cittadini, finisce in carcere è un colpo durissimo per tutti. Perché è l'istituzione a perdere di credibilità, perché nei commenti della gente c'è, palpabile, una sorta di perenne sfiducia, una abitudine al cliché del potere corrotto e corruttibile.

Ma in queste settimane, gli amministratori di Ardea, i partiti della maggioranza, hanno perso una grande occasione. La credibilità di questa giunta Dc, Psi e Padi, ironica-

mente definita «comitato d'affari», era ormai già visibilmente scalfita. La camorra e i repubblicani avevano riferito numerosi episodi di malversazione, dietro i «colpi di mano» per l'approvazione delle deliberazioni. Un esposto era stato inviato al Comitato regionale di controllo sugli atti degli enti locali, mentre un'interrogazione del Pci denunciava il «caso Ardea» al ministro degli Interni. C'era materiale in abbondanza per pretendere tutti i chiarimenti necessari.

Ma nell'infuocata seduta del consiglio comunale di dieci giorni fa tutta la giunta si è schierata compatta in difesa dell'operato dei singoli assessori, sindaco compreso. Una difesa arrogante, anche quando il capogruppo della stessa Dc, Amici, invitava i suoi colleghi di partito a cambiare rotta, a rendere più «trasparente» la loro attività amministrativa. In quell'occasione, il più sprezzante contro il capogruppo Dc fu addirittura il vicesindaco Morini, socialista, con un intervento ironico e pieno di sottintesi, spalleggiato da due socialdemocratici, Castaldo e Attenti. L'intera seduta divenne così una sorta di requisitoria contro tutti i «delattori», comunisti, repubblicani, e contro «la stampa comunista», «colpevole» di aver fatto dello scandalo una grande occasione di propaganda.

gani di partito per annunciare trionfalmente che si era «sgonfiata la montatura comunista» (vedi i titoli dell'«Avanti!» e del «Popolo» qui a fianco). È facile, oggi, alla luce di questo clamoroso arresto, replicare all'arroganza di questa giunta, alle «gaffe» degli amministratori. Ma i partiti dell'opposizione da tempo chiedono di confrontarsi, di superare la gestione «personale» dei soldi pubblici, di moralizzare l'attività amministrativa di Ardea. E come uniche risposte hanno sempre ricevuto insulti, calunnie e silenzi.

Eppure, non c'era certo bisogno di attendere il verdetto dei giudici. Il malgoverno era sotto agli occhi di tutti. Studi tecnici legati a questo o quell'assessore, appalti di miliardi concessi a trattativa privata, senza concorsi; decine di deliberazioni approvate in pochi minuti senza nemmeno il numero legale, il dilagare senza freni dell'abusivismo edilizio, le variazioni al piano regolatore create ad hoc per favorire i grossi speculatori. Ed infine il «caso» delle perimetrazioni per le aree abusive, affidate con notevole ritardo a tecnici, vicinissimi anch'essi alla giunta comunale.

Ma ora, in quest'ultima vicenda, si aggiunge anche la lunga mano del potere camorristico, in una sorta di braccio di ferro con il potere dello Stato, indegnamente rappresentato da Bruno Cimadon.

Raimondo Bultrini

La storia dei libretti di risparmio fasulli all'agenzia di Montecelio

Spariti i miliardi resta il giallo della banca fantasma

Giovanni Ciccotti il gestore dello «sportello» della Banca Tiburtina che si è autodenunciato sarà interrogato oggi dal giudice

La storia dell'«agenzia» della Banca Tiburtina di Montecelio continua a rimanere avvolta nel mistero. L'unica cosa certa, finora, è che centinaia di clienti sono rimasti coinvolti in un colossale raggiro (si parla di oltre 4 miliardi). Soldi che cittadini e commercianti di Montecelio avevano o meglio credevano di aver affidato ad un istituto bancario di Tivoli. Credevano, perché poi i loro libretti di risparmio si sono rivelati fasulli. Il caso è esplosivo alcuni giorni fa, quando il titolare dello «sportello» della Banca Tiburtina a Montecelio, Giovanni Ciccotti, si è autodenunciato alla magistratura. Ciccotti, ex assessore comunale democristiano, proprio ieri, accompagnato dal suo legale Nino Marazzita, si è presentato al sostituto procuratore Giacomo Paoloni per essere ascoltato. La nuova mossa dell'ex assessore sembra sia stata dettata dalla notizia che il pretore di Tivoli, che sta indagando sulla vicenda, avrebbe emesso contro di lui un mandato di arresto preventivo.

Il giudice Paoloni ha invitato Ciccotti a ritornare oggi al Palazzo di Giustizia per essere interrogato. Dopo il breve colloquio con il sostituto procuratore, Ciccotti ha rilasciato alcune dichiarazioni in cui sostanzialmente rifa la storia sua e dello sportello bancario. La storia inizia vent'anni fa, quando Ciccotti, alla ricerca di un lavoro, viene avvicinato da alcuni rappresentanti della Banca Tiburtina. In primo tempo crede di avere trovato un posto in banca poi invece gli viene spiegato quale sarà il suo lavoro. In sostanza dovrà aprire a Montecelio un normale ufficio di corrispondenza della Banca Tiburtina. Un ufficio legalmente riconosciuto che ha il compito di incassare gli effetti bancari. Il gestore di questo tipo di ufficio ha diritto ad una percentuale sulle cambiali incassate. Ma la Banca Tiburtina doveva avere ben altri progetti per quel piccolissimo ufficio (due metri per tre) che Ciccotti aveva aperto nella piazza centrale del paese. Conti correnti, libretti di risparmio, una vera agenzia, insomma. E Ciccotti, con uno stipendio «clandestino», visto che la banca diceva di non poterlo assumere regolarmente, si mise a lavorare per far crescere la «filiale». A sentire lui non ebbe mai alcun sospetto, nemmeno quando dall'istituto di Tivoli gli venne dato l'ordine di dividere i clienti in due categorie: quelli che più frequentemente facevano operazioni bancarie e quelli che invece depositavano e basta. Alla Banca Tiburtina in vent'anni sono cambiati i consigli di amministrazione, i direttori e nessuno si è mai curato di vedere il ruolo dell'ufficio di corrispondenza e così i soldi di tanti risparmiatori di Montecelio sempre secondo il racconto di Ciccotti, finivano in un «fondo speciale».



NELLA FOTO: Giovanni Ciccotti (a sinistra) mentre lascia il Palazzo di Giustizia assieme all'avvocato Marazzita.

Rinviato il processo per il sequestro Chiacchierini

Per un errore nell'ordinanza di rinvio a giudizio di un imputato, i giudici della Prima sezione penale del Tribunale di Roma hanno rinviato a nuovo ruolo il processo per il rapimento di Claudio Chiacchierini. Per questa vicenda un primo giudizio si concluse il 16 gennaio del 1980 con la condanna di 8 persone, accusate di essere responsabili del rapimento, e con l'assoluzione di altri ventidue imputati.

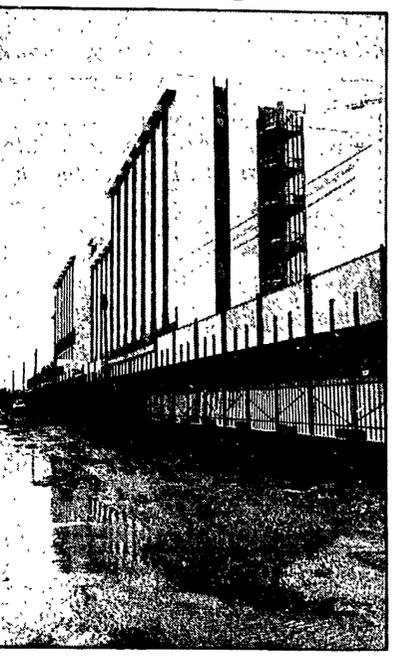
Arrestato dai finanziari a Latina un camorrista

Un uomo di 31 anni, Carmine Argentato, nato a San Sebastiano al Vesuvio (in provincia di Napoli) è stato arrestato ieri mattina perché sospettato di appartenere all'organizzazione camorristica che fa capo al boss Raffaele Cutolo.

Attentato a un magazzino di autoricambi della Ford

Due ordigni sono stati fatti esplodere l'altra notte poco prima dell'una, davanti a un magazzino di autoricambi della Ford e contro un autocarro posteggiato in un supermercato in via Ostiense. I danni, in entrambi i casi sono lievi.

Enrico Garaci è il nuovo rettore di Tor Vergata



Enrico Garaci è il nuovo rettore dell'università di Tor Vergata. Quaranta anni, professore di microbiologia, finora pro-rettore del secondo ateneo, esponente dell'area moderata e cattolica del mondo accademico romano, è stato eletto ieri con 58 voti. Il suo concorrente Carlo Shaeri, docente di fisica e rappresentante dell'orientamento laico-progressista ha ottenuto invece 41 voti. Due sono state le schede bianche, un voto è andato al professor Gianfranco Chiarelli preside della facoltà di scienze. Le elezioni, come è noto, si sono svolte ieri nel pomeriggio. Su 110 docenti aventi diritto al voto si sono presentati alle urne in 105, più del 95 per cento.

Enrico Garaci prende il posto di Pietro Gismondi, primo rettore dell'ateneo di Tor Vergata, la seconda università che comincia quest'anno i corsi in un motel ristrutturato e in mezzo a tante polemiche. Gismondi ha rinunciato subito a presentare la sua candidatura ed ha appoggiato quella del suo collega Garaci, che assicura in un certo senso la continuità politica con la vecchia gestione dell'università. Il suo programma quindi dovrebbe ricattare, nelle linee generali, il lavoro condotto in questi anni dal precedente rettore. Carlo Shaeri, invece, l'esponente «laico», si era presentato ai docenti con un progetto di rinnovamento che puntava sulla collaborazione con altre università, con gli intellettuali, con gli enti locali.

Il rettore Garaci si trova adesso a gestire una situazione non certo facile. L'ateneo di Tor Vergata, infatti, che dovrebbe diventare la valvola di sfogo della Sapienza ormai congestionata, comincia la sua attività in condizioni difficilissime. Una sede fuori mano, aule ricavate da un motel alla Romanina, servizi quasi inesistenti: così si presenta agli studenti la seconda università. E infatti le iscrizioni finora sono state pochissime. Il nuovo rettore insomma dovrà fare i conti con vecchi e nuovi problemi e dovrà cercare di dare risposte serie e concrete a quanti chiedono un ateneo in piena regola.

Per Tor Vergata, quindi tutto a posto: il rettore c'è già. Domani, invece, cominceranno le votazioni per il nuovo rettore della Sapienza (che si protrarranno fino a dopodomani). Sul nome di Antonio Ruberti, attuale rettore si sono espressi favorevolmente in questi giorni studenti e docenti. In una lettera aperta settanta docenti hanno ripresentato nei giorni scorsi la sua candidatura.

I bancari chiedono sportelli più sicuri

I lavoratori bancari di Roma rivendicano sistemi di protezione più adeguati agli sportelli. La loro richiesta è nata in seguito al ferimento di due impiegati durante la rapina attentato dell'8 settembre scorso ai danni di una succursale del S. Spirito. Durante l'assalto — che fu poi rivendicato dai Nar — i banditi lanciarono un ordigno esplosivo. La Federazione lavoratori bancari ha denunciato le inadempienze delle aziende, più volte sollecitate sul problema della sicurezza degli impiegati.

Storia di una falsa «morsità», di mancati solleciti e di qualche piccola scortesia
Cara Italgas, perché ce l'hai con me?
Cara Unità, l'Italgas, come tutte le creazioni umane, non è infallibile. Talvolta (spesso?) sbaglia. Accade, per esempio, che per impercettibile arbitrio decida di staccarti il gas ancorché tu abbia regolarmente pagato la bolletta (peraltro salata: 194 mila lire e rotti, nel caso). Si potrebbe anche dimostrare pazienza, in simili evenienze, se l'errore non venisse accompagnato da una serie spiacievolissime circostanze accessorie che lo rendono insopportabilmente irritante.
Così, nel momento in cui decide di punirti per una morsità che non esiste, la società del gas — evidentemente convinta della propria infallibilità — del Santo Padre ex-cathedra — si guarda bene dall'assumere quell'ovvia cortesia che sono i solleciti, i quali permetterebbero, oltretutto, di chiarire eventuali equivoci prima dell'irreparabile.
Non solo: a staccarti il gas l'operario (che per evitare di incappare in mostruose e inopportune incognite e in segreto come un agente del Sid) viene inviato di venerdì. Ciò presumibilmente allo scopo di farti pensare che il danno più sensibile, costringendoti a meditare sulle tue colpe verso la società per tutto il sabato, tutta la domenica e il lunedì mattina (fanno 4 pasti freddi più una colazione).
Pazienza. Il lunedì mattina, appena gli uffici di via Barberini aprono, ti presenti dall'impiegato con in mano l'ultima bolletta (quella arrivata purtroppo una settimana fa), convinto che sia quello l'oggetto della colpa e pronto a rimediare. Niente. L'impiegato (a quell'ora ancora passabilmente umano) ti spiega che non è quella la bolletta colpevole, ma la precedente: «Ma io quella precedente l'ho pagata (e me la ricordo, ahimè, anche troppo)». «E la ricevuta?».
Allora attraversi mezza Roma, frughi per tutta la casa, rititoli mezza Roma. Il ripresentarti davanti all'impiegato, che nel frattempo è diventato meno disponibile.
«Bene, effettivamente lei ha pagato (grazie, lo sapevo), adesso è tutto a posto». «Come, tutto a posto? E il gas?».
«Ah, già. Verrà qualcuno domani mattina. Però dadi di stare a casa, perché se l'operario non trova nessuno non può fare il rialaccio». «E l'operario a che ora viene?», chiedi lottando per ricacciare gli istinti primordiali che stanno per vincerti. «E che vuole che ne sappia, io? Lei sia a casa: quando viene viene». «Scusi, ma mi spiega perché per staccare il gas l'operario fa tutto da solo (anzi evita accuratamente di interpellare chiacchierini) e per fare l'operazione contraria ha bisogno invece della mia assistenza?». La domanda deve sembrare particolarmente cretina, perché ottiene, come riscontro, bofonchiamenti e occhiate socievoli.
Se il dubbio, nonostante tutto, ti rimane, puoi sempre scrivere ai giornali e chiedere alla spietata Società se per caso non ritiene di doverti una risposta. Così, per sapere.
Paolo Soldini

Universale arte e spettacolo
Carlo Lizzani Il cinema italiano
Dalle origini agli anni ottanta
Bibliografia completa di 70 registi italiani a cura di Roberto Chiti
Primo opera che tenta un'analisi dell'arte del film in Italia secondo un approccio marxista
L. 13.500
Editori Riuniti

CONVOCAZIONE DI ASSEMBLEA
L'Assemblea Generale dei Soci dell'Associazione della Stampa Romana è convocata presso il Gruppo Romano Giornalisti Sportivi - Viale Tiziano, 66
SABATO 16 OTTOBRE 1982
alle ore 8,30 in prima convocazione
alle ore 9,30 in seconda convocazione
ORDINE DEL GIORNO:
— Approvazione del Bilancio consuntivo 1981
— Approvazione del Bilancio preventivo 1982
IL PRESIDENTE
(Ettore Della Riccia)

Alla Camera risposta ovattata e reticente alle interrogazioni

Ma allora questo Cacciafesta è più intoccabile del Papa?

Il Tesoro tace le responsabilità del presidente della Cassa di Risparmio - Non si è avuto il coraggio mostrato per la vicenda IOR-Vaticano - L'operazione inammissibile di Venanzetti

È più intoccabile del Papa il chiacchierato presidente della Cassa di Risparmio di Roma, Remo Cacciafesta. Questa la generale constatazione di quanti, ieri sera alla Camera, hanno ascoltato l'ovattata e reticente risposta fornita dal sottosegretario al Tesoro, Claudio Venanzetti, alle tante interpellanze ed interrogazioni che ponevano la questione della scandalosa gestione della banca pubblica e reclamavano immediati interventi del governo per ripristinarvi la legalità.



Perché il paragone con il Papa? Perché — come ha sottolineato Stefano Rodotà, della Sinistra indipendente — lo stesso Tesoro che per bocca del ministro Andreotti aveva venerdì scorso denunciato apertamente le responsabilità della banca vaticana nell'affare Calvi e chiamato in causa Giovanni Paolo II per la restituzione dei 1.800 miliardi dovuti dall'IOR, ieri si è fermato invece davanti al nome di Cacciafesta, eludendo tutte le questioni riguardanti la posizione personale del presidente della Cassa romana. Per far questo, il sottosegretario Venanzetti era ricorso ad una inammissibile operazione: quella di menzionare solo ed indirettamente le osservazioni più prudenti contenute nel rapporto conclusivo di quella ispezione della Banca d'Italia che non era stata ancora conclusa a fine luglio e che aveva spinto lo stesso Tesoro a chiedere in aiuto «Non siamo noi, ma il Tesoro, a chiederti di spiegare la gestione della Cassa», il 2 agosto, un rinvio della discussione sul caso Cacciafesta.

E neanche l'operazione realizzata ieri si è limitata a ridurre in un affare per i dirigenti della Cassa. Venanzetti ha dovuto ammettere che dall'inchiesta di Bankitalia sono emersi «considerazioni non favorevoli», «andamenti negativi», «giudizi non negativi in assoluto»; e che il rapporto conclude sottolineando la necessità e l'urgenza di «rimuovere in tempi brevi le carenze che caratterizzano l'assetto gestionale dell'ente e di condurre nei confronti della Cassa «una efficace azione di vigilanza». Ma dopo il colpo al cerchio, ecco anche un incredibile colpo alla botte: secondo il Tesoro, «l'aumento della conflittualità e dello scontento di tutto il personale (e cui organizzazioni sindacali conducono da tempo una dura battaglia contro la gestione Cacciafesta) sarebbe responsabile della «neutralizzazione dei tentativi di ristrutturazione

già programmati». Proprio le citazioni indirette e le ipocrite circonvoluzioni hanno riproposto l'interrogativo di fondo: che cosa dice esattamente l'inchiesta di Bankitalia? Perché Venanzetti non ha citato i risultati dell'indagine su punti chiave dell'affare, come i finanziamenti all'ex procuratore generale Spadolini e ad altri giudici, l'assegnazione del patrimonio immobiliare della Cassa con sistemi clientelari e personalistici, l'acquisto a prezzi di favore di alcuni palazzi dei bancarottieri Caltagirone, gli arbitri nei confronti del personale (da qui oltre 200 vertenze aperte davanti al Tribunale del Lavoro), gli appalti a società per la raccolta dei dati di cui lo stesso Cacciafesta

è presidente? Perché, fare questo, avrebbe significato mettere in discussione un tradizionale centro di potere nonché, oggi, la figura di un potentissimo personaggio della DC romana. Da qui le proteste, più che l'insoddisfazione, di tutti gli interpellanti. Con la sola ovvia eccezione del deputato Bianco (per Cacciafesta si è addirittura scomodato il capogruppo parlamentare del Senato) e di un deputato abbandonando un «vertice» della maggioranza con Spadolini) il quale ha rovesciato i termini del caso, sostenendo che sarebbe stata la campagna «scandalistica e denigratoria» a determinare la caduta di credibilità dell'Istituto nei confronti della clientela. Tra le proteste, da segnalare in particolare quella del socialista Silvano Labriola, cioè di un esponente di un partito della maggioranza, il quale non ha esitato a nascondere notizie indispensabili e di «impedire così al Parlamento di esercitare la sua funzione ispettiva». Per i comunisti, il compagno Francesco Ottaviano ha denunciato la gravità della risposta ed annunciato una iniziativa per costringere il Tesoro a rendere nota il rapporto Bankitalia per trarne tutte le conseguenze. C'è un pauroso accenno alla raccolta dei risparmi — ha rivelato gli impieghi diminuiscono, i debiti sono in rilevante aumento. E inammissibile che inefficienze ed immoralità, che possono essere punite e rimosse, finiscano invece per compromettere l'immagine di una banca che ha un suo ruolo nell'economia nazionale.

Giorgio Frasca Polara

All'asta il lanificio «Gatti» I lavoratori chiedono l'intervento regionale

Che il Lanificio «Gatti» di via Prenestina navigasse in cattive acque era noto da tempo ma che si arrivasse alla «stretta» in pochi mesi nessuno era disposto a crederlo. Eppure l'azienda sta per essere smantellata: le strutture messe all'asta e i lavoratori a spasso. Questa mattina gli operai andranno a chiedere alla Regione cosa in pochi mesi nessuno era disposto a crederlo. Eppoi, per le 9 davanti ai cancelli della Pisana. Dei 210 occupati, 160 sono già in cassa integrazione, gli altri 50 lavorano ancora sapendo che la stabilimento è in vendita.

Ai primi di giugno l'azienda in grosse difficoltà economiche e con debiti evidenti non ripianabili aveva chiesto l'amministrazione controllata. Il tribunale invece ha nominato un curatore fallimentare che dovrà gestire il concordato preventivo e la vendita all'asta delle strutture e dei macchinari.

A questo punto i lavoratori sanno che la cassa integrazione è irreversibile e che i pochi rimasti nello stabilimento presto dovranno lasciarlo. Per questo chiedono, con la manifestazione di oggi, un intervento deciso della Regione, degli assessori competenti affinché 210 posti di lavoro siano salvati.

Un altro ragazzo ucciso dall'eroina Tiburtino III e droga «Questa impossibile guerra che combattiamo da soli»



Silvestro, 25 anni è stato trovato esanime domenica nel mercato Qui l'altr'anno nacque «La Tenda», associazione per la lotta allo spaccio per disintossicare i ragazzi



La famiglia Di Silvestro Lattanzi e due manifestazioni

Tutta la notte il padre di Silvestro ha girato il quartiere alla ricerca di suo figlio, sparito alle 10 di sera. È passato e ripassato cento volte davanti e dentro il mercato «nuovo» e mai usato, un grande edificio che va in mano. Alle sei del mattino cominciano a spuntare i primi chiarori, alle sei e mezza l'alba invade finalmente i locali bui e abbandonati. Silvestro è lì per terra, in un angolo, morto. Dalla luce, gli esce una schiuma rossastra, tra le dita una siringa. Suo padre comincia a piangere, urlare. Dalle case si affaccia la gente, è domenica, l'alba fatta ormai.

Questo ragazzo di 25 anni, Silvestro Lattanzi, è la prima vittima dell'eroina al Tiburtino III. La ferita dell'ex procuratore è profonda, la rabbia si incontra per le strade in mille forme, violente e dolenti. C'è chi sotto casa di Silvestro in via Sibellus lancia accuse pesantissime: «È un omicida, lo l'ho visto il suo corpo morto. La siringa infilata tra le dita della mano come una sigaretta, e dentro tutto il liquido ancora. L'ho visto steso come chi è stato stesso non come chi è caduto. L'ho visto...»

Il suo corpo nel mercato l'hanno visto in molti. I parenti raccolti nel salotto buio raccontano altre cose: «Voleva tirarsi fuori dalla droga, era già fuori. Suo padre per questo gli aveva regalato la moto. Quattro milioni ha tirato fuori quel poveraccio che fu il custode alla De Paolis, forse per questo l'hanno ucciso, la magistratura ci deve rispondere... è vero che l'hanno ucciso?». I carabinieri non si pronunciano, aspettano l'autopsia. Un funzionario dice che degli elementi sospetti ci sono, ma possono voler dire tante cose.

Domenica mattina un altro ragazzo è morto per l'eroina. È la quarantaduesima vittima quest'anno. Silvestro Lattanzi, di 25 anni, era sparito da casa fin dalla sera di sabato. È stato trovato nell'edificio che dovrebbe ospitare il mercato, in via Mozart, al Tiburtino III. Si era bucat per diverso tempo, poi sembrava aver smesso definitivamente. Oggi forse saranno resi noti i risultati dell'autopsia, ma dai primi elementi sembra certo che a procurargli la morte sia stata una dose tagliata con troppa stricnina.

Per iniziativa della Provincia A Bracciano nasce un'altra comunità

Anche la Provincia intende dare un fattivo contributo per la prevenzione, la cura e il reinserimento dei tossicodipendenti. Nel corso di un incontro avuto con il Provveditorato agli Studi di Roma, l'assessore ai Servizi sociali, Tardini ha esplicitato la volontà della Provincia di realizzare un video-tape da proiettare nelle scuole. Fondi saranno invece stanziati a favore di comunità terapeutiche e cooperative e per organizzare una serie di corsi di aggiornamento per gli operatori scolastici e del SAT.

Per il recupero dei tossicodipendenti Un comitato regionale di studio e di proposte

È stato insediato ieri mattina dall'assessore alla Sanità regionale Pietrosanti il «Comitato per la prevenzione dell'alcolismo e delle tossicodipendenze». Alla presenza dei rappresentanti dell'Ordine dei medici e dei farmacisti, del Comune e della Provincia, del Provveditorato agli studi, del comandante dei carabinieri di Roma e del direttore del servizio generale antidroga, l'assessore ha illustrato scopo e fini del comitato.

Organizzata dal Pci, al Parco Nemorense per discutere e fare il punto sulla realtà femminile. Siamo i nuovi angeli del focolare? È meglio o peggio vivere sole? Per tutte le donne resta un bivio obbligato: libertà o sicurezza?

Non capita più molto spesso che un gruppo di donne sieda in circolo a parlare di sé e della propria situazione; e ancora più raramente accade che questo tipo di discussione sia interessante e vivace. Un caso simile si è verificato domenica scorsa, al Parco Nemorense, dove per un'intera giornata le donne comuniste della zona avevano allestito uno spazio tutto loro per parlare della nuova e vecchia «casalinghina» e del vivere da sole. Due dibattiti, uno la mattina e uno il pomeriggio, per fare in qualche modo una riflessione collettiva sul contributo di intellettuali (la mattina c'erano Licia Conte della Rai, Maria Grazia Minetti del Centro Virginia Woolf, la senatrice Giglia Tedesco e due uomini, Ferdinando Adornato dell'Unità e Gianni Borgna consigliere regionale Pci; il pomeriggio Rossana Rossanda, Caterina Cardano della Rai, la sociologa Maria Rosa Cutrufelli e di tutti coloro (tanti) presenti nel parco quella mattina.



Vivacità nel dibattito - I dubbi sono ancora tanti - Hanno parlato Giglia Tedesco, Licia Conte, Maria Grazia Minetti, Nando Adornato, Gianni Borgna, Rossana Rossanda, Maria Rosa Cutrufelli, Caterina Cardano

cura; sicurezza della protezione, della definizione del ruolo (figlia, moglie, madre, amante), delle garanzie. Entrambe le scelte però costano un prezzo. La prima può davvero voler dire solitudine, può essere una «diversità» che perseguita la donna sul lavoro, tra la gente, nella cerchia di amici. La seconda, quasi sempre, è la subalternità al mito-moloch del focolare domestico che nessuna riesce a distruggere, nonostante la militanza nel femminismo, nonostante le battaglie che all'interno del nucleo-sicurezza si possono portare avanti. Infatti, e questo è stato forse l'elemento più interessante emerso dalla giornata di dibattito, le conquiste più alte che una donna può fare all'interno del proprio nucleo, non pagano. «Mia figlia di 18 anni è libera di fare ciò che vuole, è

libera di far l'amore quando e come vuole; ma mia figlia non è una donna liberata, con il suo ragazzo è sottomessa, preferisce la sicurezza del rapporto "tradizionale". Questa la denuncia di una madre femminista, separata per scelta, scontenta, sorpresa — e forse avvilita — della risposta che la sua figlia oppone alla proposta di una cultura nuova.

Allora, probabilmente, qualcosa non ha funzionato, qualcosa non funziona — più di una madre ha denunciato situazioni simili a quella raccontata — nella elaborazione e nella pratica di uno stile di vita diverso delle donne, dopo dieci, dodici anni di femminismo. Un dubbio. Ha forse ragione quel compagno che ha detto nel suo intervento che il linguaggio dei movimenti — in questo caso di liberazione — è liberato di fare ciò che vuole, è

— quando si propone esclusivo nella sua diversità fallisce l'obiettivo di entrare in contatto con tutta la società per trasformarla. Incertezze, insicurezze, dubbi; delle donne che hanno parlato domenica al Parco Nemorense (anche di quelle che ostentavano sicurezza nella «ricetta» proposta) e di tutte le donne che in questi anni hanno viaggiato su un treno di certezze ideologiche, politiche, emotive, culturali. È vero, le donne sono ad un punto di impasse, c'è bisogno di capire al fondo cosa si vuole e per questo il separatismo non va rifiutato — come hanno detto Giglia Tedesco e Maria Rosa Cutrufelli —, c'è bisogno di riflettere un attimo su ciò che accade intorno: per esempio sul terrore per l'abbandono, per il «rifiuto» da parte del partner che sconvolge anche le più sicure e garantite delle donne femministe; per esempio sull'affermazione di Rossana Rossanda che sostiene la maternità negata essere il prezzo più alto che il vivere singolo impone. Le leggi «femminili» conquistate — lo ha ricordato Gianni Borgna —, l'ampiezza della coscienza di ciò che è mutato nei rapporti uomo-donna non sono necessariamente la garanzia di una diversa e migliore condizione della donna. Il «potere», la libertà di essere libero e la libertà di essere sicuro, l'uomo non l'ha ancora mollato. E le donne non sanno ancora con chiarezza tutto sommato, se sono soddisfatte dell'approdo raggiunto e forse, detto con tanto, tantissimo coraggio, non sanno troppo bene cosa ricercano.

Rossana Lampugnani

L'ex d.g. del Napoli, invocato dal pubblico del San Paolo, stigmatizza gli incidenti

Juliano rimprovera i tifosi: «Condanno la protesta violenta»



Verso il tandem costituito da Roma e Juve

A Napoli la Roma ha compiuto il suo capolavoro: 11 anni che non vinceva, 8 anni che perdeva. La spregiudicatezza di mister Nils Liedholm ha ricevuto il suo premio. Dispositivo a tre punte, con retroguardia mancante di «capitan» Di Bartolomei, inserimento, dopo pochi minuti dall'inizio dell'incontro, del giovane Rigghetti al posto dell'infornata Nappi. Tutto ha funzionato alla perfezione, anche se va detto che il Napoli, salvo che per i primi 20', si è liquefatto come neve al sole. Di tenere nella dovuta considerazione la stessa forza di reazione dei giallorossi, che avevano incassato il gol galeotto di Pellegrini a neppure 1' dal fischio del sig. Casarin (un ottimo Casarin, ma non scendeva da un mondiale). In sede di cronaca non abbiamo voluto sbilanciarci troppo nel giudizio su Nela. Adesso però possiamo affermare che il ct azzurro Enzo Bearzot farebbe bene a prestare un'attenzione al possente terzino. La Roma, contro Verona e Ascoli, sarà pur stata fortunata, ma al San Paolo si è vista la prova che la benedetta non aveva referito. Immeritevole cliente. Se poi ci mette il dover fare i conti con il fantasma della tradizione avversa, avrete l'esatto significato della vittoria giallorossa. Ma Liedholm e lo stesso presidente Viola non vogliono sentir parlare di «prospettive». Ripetono: «Continueremo a vivere alla giornata», una filosofia che anche nell'Italia dei quasi scudetti sorresse squadra, tecnico e società. I ricorsi storici non sono affatto una utopia: bisogna tenerne conto.

Dalla nostra redazione NAPOLI — Del suo destino — sostengono i bene informati — sarà arbitro Marchesi. Dovesse incappare in una nuova sconfitta domenica prossima per mano dell'Inter, a Massimo Giacomini, incolpevole trainer della sfortunata pattuglia partenopea, non resterebbe che preparare le valigie. Giacomini sa che la società — pur di presentare una testa alla spazzantina folia — non esiterebbe un solo istante a dargli il benemerito. Ma accetta l'ipotesi con filosofia, anche i siluramenti — fa capire il tecnico friulano — rientrano nel gioco, rappresentano i rischi del mestiere. Sentitelo. «Continuo a svolgere il mio lavoro, il futuro per me non costituisce un problema. Il calcio ha le sue leggi, un allenatore, se vuol continuare a lavorare, non può fare altro che accettarle». Nella mattina dei voli scuri, dei musi lunghi, delle frasi smozzicate, al centro sportivo Paradiso (ironia di un nome!) ci si è sforzati a far finta di niente, a dare l'impressione che la sconfitta, la contestazione a tratti violenta dei tifosi non abbia lasciato il segno. Troppa calma, troppa tranquillità per non destare sospetti, per non mettere in allarme cronisti e addetti ai lavori. Nessun pezzo da novanta in società, le prossime congiure di palazzo probabilmente prenderanno forme e sostanza lontane dalla sede sociale; i prossimi piani, biennali o triennali, saranno elaborati nell'intimità di qualche accogliente salotto della Napoli bene presente, forse qualche consigliere fidato della carta stampata. La tensione e l'imbarazzo al Centro Paradiso si toccano, comunque, con mano. L'aria è densa di elettricità, il temporale è alle porte. In cerca di scusanti, per ora al calcio Napoli danno la caccia all'ispiratore dello striscione volante (Ferlaino via, Juliano torna), quasi che le responsabilità fossero dello sgarbiato messaggio, quasi che al San Paolo non fosse consentita — seppure in forme originali e indubbiamente dispendiose — la libertà di pensiero. Libertà di pensiero che — ovviamente — deve essere contenuta sempre nei limiti di una corretta dialettica. Non può essere, quindi, che senza riserva alcuna la condanna per i teppistici episodi registratisi subito dopo il terzo gol romanista.

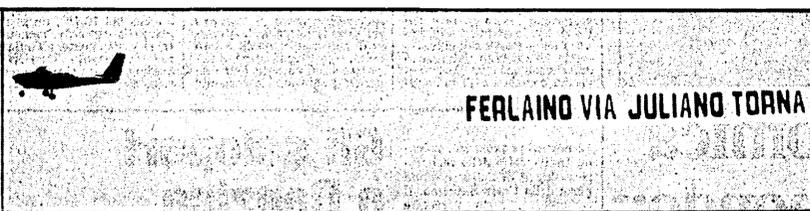
«Accordo su questa tesi, anche Antonio Juliano, l'ex direttore generale domenica scorsa invisibile protagonista. Si legge le sue parole dalla riva del proverbiale fiume.

«Il pubblico deve capire che non è con la violenza che si reagisce a certe contrarietà. Da ex calciatore ho vissuto esperienze simili e proprio per questo motivo non che posso condannarle. Non è devastando gli stadi che si risolvono i problemi di una squadra. Mi dispiace che i tifosi napoletani non abbiano capito questo verità. Avranno tanti modi per contestare, hanno scelto il più sbagliato. Potevano, ad esempio, disertare lo stadio. Sarebbe stata questa, in fondo, la punizione più dolorosa da affibbiare a quei personaggi che hanno individuato come responsabili del fallimento del Napoli.

Intanto ieri è stato fatto il bilancio dei danni del S. Paolo provocati dagli incidenti accaduti durante la partita con la Roma. Ammontano a circa 60 milioni di lire secondo una prima stima fatta dai funzionari dell'ufficio tecnico del Comune di Napoli.

I danni maggiori si sono avuti sulla curva B, dove sono stati devastati circa trecento sedili in traversino. Sull'altra curva i sedili sono un'ottantina. Altri danni, ma di minore entità, sono stati riscontrati nel settore delle tribune (alcuni sedili in legno sono stati gravemente danneggiati).

Marino Marquardt



FERLAINO VIA JULIANO TORNA

Matarrese vuol giustificare gli incidenti con Bagnoli?

A tarda sera il presidente della Lega calcio, l'on. democristiano Antonio Matarrese, ha telefonato all'ANSA una dichiarazione nella quale annuncia una inchiesta sugli incidenti «per chiarire tra l'altro se non facessero parte di un movimento tendente a danneggiare la società napoletana» ed aggiunge testualmente, riferisce l'agenzia: «Il tutto comunque pongo in correlazione con la situazione dell'Italstadio di Bagnoli».

Una dichiarazione quest'ultima a dir poco inopportuna se l'intenzione era quella di legare la dura lotta degli operai dell'altoforno agli incidenti dello stadio per tentare in qualche modo di

giustificarli con la tensione sociale che regna in città. Gli incidenti hanno ben altra matrice, come dimostra la foto che pubblichiamo qui accanto e che mostra l'aereo di turismo affittato dal commerciante di scarpe Nino Galeota e da un suo socio, Giuseppe Misso) volteggiare sullo stadio prima della partita, tradendosi dietro la scritta «Ferlaino via, Juliano torna». E all'interno del clan dirigenti-tifosi che vanno ricercate eventuali responsabilità. Per la cronaca ricorderemo che il signor Galeota già un paio di anni fa noleggiò un aereo facendolo volare sul San Paolo con la scritta «Rossi non sei degno di noi» prima di Napoli-Perugia.

Il corsivo di Kim

Buoni propositi e delitti premeditati

Ricominciano (ma quando erano finiti?) i rociati attorno al calcio: buoni propositi — come le rose dei poeti — durano lo spazio di un mattino: nel pomeriggio agli stadi dei fiori si sostituiscono robusti tronchi d'abete. E già botte. Domenica è accaduto a Napoli, prima, durante e dopo la partita con la Roma. La delusione per la sconfitta? Potrebbe essere se i fatti fossero accaduti durante e dopo la partita: non giustificerebbero in nessun modo la violenza, ma almeno ci direbbero perché è esplosa. Però i fatti sono cominciati prima che l'arbitro desse il via all'in-

contro, quando invece della delusione c'era la speranza. E questo «prima» — dato ormai ricorrente — a fornire l'elemento più preoccupante: la rissa è nei preventivi, il pugno in faccia è compreso nel biglietto d'ingresso. Intendiamoci: le scazzottature fra tifosi del calcio fanno parte della storia di questo sport (e non solo di questo: perfino nei campassatissimo tennis sui campi italiani può accadere di veder volare bottiglie di birra), quello che è nuovo sono le dimensioni, la premeditazione — i tasapani con sassi, le sbarre e i bastoni che si trovano all'ingres-

so di ogni stadio del calcio quando si profilano perquisizioni — indicano che alla partita ci si va se non con l'intenzione di provocare la rissa certo con la convinzione che se la rissa c'è non ci si tira indietro. Dimensioni, quindi, premeditazione e scopi.

I tifosi napoletani hanno sfasciato mezzo stadio: cosa significa se non un desiderio di violenza allo stato puro? E lo stesso discorso che si potrebbe fare per i tifosi sampdoriai che l'altra domenica, il 3 ottobre, hanno semidemolito tre vagoni ferroviari che da Pisa li riportavano a Genova.

Delusione per la sconfitta? Va bene, ma cosa c'entrano, cosa modificano le tazze del water gettate dal finestrino, i sedili sfasciati, gli estintori distrutti?

Le società deploranti, ogni domenica, i loro sostenitori de-

linquenti, ma poi accade che dopo aver fornito la deplorazione forniscono anche gli avvocati. Proprio quello che sembra voler fare appunto la Sampdoria a favore di quei suoi due giovani tifosi che per gli incidenti di tre domeniche fa erano stati condannati a dover recare ogni domenica pomeriggio in questura, in modo che non potessero più entrare in campo. «Proibire l'accesso al campo per tutto il campionato è come condannare all'ergastolo», ha detto un dirigente della squadra, annunciando che i legali di questa avrebbero cercato di far ridurre il provvedimento. Nobile battaglia quella contro l'ergastolo; un po' meno quella contro l'educazione. E la domenica successiva sono stati distrutti tre vagoni. E lo stesso. E ci sembra di capire di chi è la responsabilità.

Kim

Calcio



Valcareggi lo vede così

Ora Giacomini sta rischiando di precipitare nell'abisso

Gli appuntamenti più importanti ed attesi erano tre, ma nonostante il comprensibile interesse che avevano suscitato non potevano venire considerati appuntamenti definitivi, decisivi. Mancano ancora 25 partite alla conclusione del torneo che con il passare delle domeniche sta assumendo una sua precisa fisionomia, ci sta cioè dicendo che la Roma, dopo un inizio balbettante ma fortunato, è tornata ad essere perentoria; che la Juventus, pur senza Boniek, ma con un Tardelli su di giri, ha ritrovato la migliore concentrazione e che è sempre in grado di adattarsi a qualsiasi tipo di gioco e di avversario; che Inter e Torino, non appena avranno aggiustato il mirino, saranno in grado di recitare un copione d'autore. Non vanno però dimenticate la Sampdoria e il Pisa che stanno confermando quanto abbiamo sempre sostenuto, e cioè che si tratta di squadre omogenee, ben dirette da Ulivieri e da Vinicio.

Per questo, nonostante la sovrana ed indiscutibile vittoria dei giallorossi sul campo di un Napoli che dovrà rivedere un po' il programma se non vorrà finire nel baratro, della Juventus che si è rimessa in carreggiata vincendo a Firenze a conclusione di una gara senza esclusioni né colpi, e dei successi ottenuti dalla Sampdoria e da Verona, non è possibile anticipare previsioni su chi vincerà lo scudetto. Sarebbe un grossolano errore, come un errore sarebbe quello di tentare di prevedere la squadra che si aggiudicherà il campionato. In questo momento si può soltanto sottolineare un particolare: le squadre come la Roma e la Juventus, dopo aver pagato il giusto tributo alla ricerca dell'amalgama, stanno venendo allo scoperto, stanno confermando di possedere tutti i requisiti tecnico-agonistici per difendere questo torneo, e dovrebbero risultare assai più equilibrate di quello della scorsa stagione. E certo però che la squadra di Liedholm sta ritrovando la vena migliore, come è certo che Chierico sta diventando una pedina importante per il complesso giallorosso.

Per suo conto la squadra campione d'Italia anche se contro la Fiorentina ha pescato il jolly con il colpo di testa di Brio che ha ingannato Galli, ha confermato di possedere tem-

peramento, di essere squadra granitica, di non soffrire alcun complesso. Uscire indenni da Campa di Mario sarebbe stato difficile per qualsiasi squadra; la Fiorentina, che non ha aiutato neppure fortuna, era caricata a dovere, era ben disposta, e se il pallone girato di testa da Graziani anziché stamparsi sulla traversa fosse finito nel sacco, la partita avrebbe avuto un'altra strada. Ma nel calcio «se e» — ma — lascia il tempo che trovano e alla fine vale il risultato. Comunque Zoff ha confermato di essere ancora il migliore e Trapattoni, mandando in campo Bettga, ha fatto una mossa intelligente in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Torino ed Inter, come ho accennato, hanno battuto di più a mani forti in quel momento occorreva un giocatore in grado di amministrare il pallone, di poter neutralizzare l'aggressività dei padroni di casa.

Corsi: «Fiducia nell'orgoglio e nel gioco della Fiorentina»

Per il «direttore» viola le trasferte di Avellino e di Cesena sono difficili ma alla portata dei gliati - «Certo gli infortuni di Miani e Federico Rossi non ci volevano...»

Dalla redazione FIRENZE — Il presidente ha detto a tutti di essere amareggiato per la sconfitta e per il modo in cui è venuta ma allo stesso tempo ha elogiato i giocatori per il comportamento tenuto in campo, per avere speso ogni energia contro i campioni d'Italia. Il presidente Pontello aveva ragione in quanto la Fiorentina non si sarebbe meritata una punizione così pesante. Un pareggio sarebbe stato il risultato più giusto. Questo il commento di Tito Corsi, il direttore generale della Fiorentina, squadra che nel giro di cinque partite ha già subito ben due sconfitte sul proprio terreno. Ed è appunto perché Corsi è uno degli «addetti ai lavori» (De Sisti, ieri mattina, ha raggiunto Assisi per partecipare, con Valcareggi, ad una manifestazione contro la piaga sociale della droga) che abbiamo insistito con lui sul «tato sconfitta per scoprire quali conseguenze potrebbe avere questo nuovo risultato negativo. «Sappiamo tutti — ci ha risposto — che la Juventus sarebbe calata a Firenze

con il fermo proposito di non perdere. Il risultato di parità era nell'aria ed era quello che un po' tutti i tecnici avevamo pronosticato. Solo che i campioni d'Italia hanno avuto maggiore fortuna poiché la traversa colpita da Graziani, dopo appena un quarto d'ora, grida ancora vendetta. «Se la squadra ora deve affrontare due trasferte (Avellino e Cesena) che potrebbero risultare proibitive dopo i risultati di questa giornata. «È vero. Ad Avellino la Fiorentina non troverà una squadra disposta a subire però, almeno sulla carta, le prossime avversarie sono alla nostra portata. Io non credo a coloro che dopo appena cinque domeniche sono in grado di emettere sentenze. La Fiorentina, che ha perso contro la Juventus per un indovinato colpo di testa, ha dimostrato di possedere orgoglio, temperamento e di avere anche un suo gioco. Diciamo, invece, che proprio contro i bianconeri non abbiamo avuto neppure un briciolo di fortuna: oltre a Zoff, che è stato abilissimo, ci

siamo visti respingere, in maniera fortunosa, almeno un paio di palloni destinati in porta. Ed è anche per questo, oltre alla determinazione mostrata dai nostri giocatori, che la sconfitta è risultata amara per noi e per i 60 mila presenti allo stadio. Quindi parlare di beffa non è un errore. «Quindi la Fiorentina non ha ancora perso il tram per l'alta classifica? «Se i viola, come tutto fa ritenere, proseguiranno a giocare su questi livelli la Fiorentina farà molta strada. Certo gli infortuni capitati a Federico Rossi (distorsione del ginocchio sinistro) e a Miani (distorsione del ginocchio destro) e soprattutto a Miani (frattura del malleolo della gamba: ieri è stato operato e ne avrà per almeno 4 mesi) non ci volevano. Ora De Sisti dovrà trovare altre soluzioni ma credo che nessuno si tirerà indietro. Generalmente quando capitano certi incidenti i giocatori ragionano in positivo. Per questo sono fiducioso come lo è De Sisti.

Loris Ciullini



Per HANSI MÜLLER, centrocampista dell'Inter, scampato pericolo. Ieri il giocatore è stato visitato a Pavia dal professor Bonicci. La visita non è emersa nulla di grave. Il giocatore ha soltanto un versamento sinoviale diffuso, provocato dal sovraccarico di lavoro in questo avvio di stagione. Müller dovrà osservare quindici giorni di assoluto riposo, dopodiché potrà tornare ad allenarsi.

Antonio Valentin Angelillo, tecnico dei toscani, dice la sua sul campionato di serie B

«Milan e Catania sono le stelle L'Arezzo? Una squadra tranquilla»

«Attenzione al Palermo: è in ripresa - La Lazio non gioca bene, il Bologna un rebus»

Curiosità

LA FORMAZIONE DELLA SETTIMANA — Sorrentino, (Catania), Ipparo (Sambenedettese), Arrighi (Arezzo), Venturi (Palermo), Rossinelli (Sambenedettese), Baroni (Milan), Trulli (Cavese), Ceo (Parugia), Jordan (Milan), Innocenti (Milan), Monemmo (Palermo). DE ROSA SUBITO IN GIOCO — Dopo solo cinque giornate le vittorie fuori casa sono già tredici, tra delle quali ottenute dal Catania, che è quindi a bottino pieno in trasferta. Si conferma quindi che, molto probabilmente, questo sarà un torneo meno squadrato degli altri. Dunque si tratta di un boom passeggero. «Chissà... Di certo non ci poniamo limiti. A quello vogliamo arrivare di corsa, senza dover poi tribolare». Dunque si tratta di un boom passeggero. «Chissà... Di certo non ci poniamo limiti. A quello vogliamo arrivare di corsa, senza dover poi tribolare». Dunque si tratta di un boom passeggero. «Chissà... Di certo non ci poniamo limiti. A quello vogliamo arrivare di corsa, senza dover poi tribolare».

«Lo escludo. Guai a farsi sfuggire la terra da sotto i piedi. Noi sappiamo tutti fino dove possiamo arrivare». «Il segreto di questo splendida vittoria dell'Arezzo qual è? «Prima di tutto la tranquillità. Non abbiamo l'assillo del risultato. Poi l'ossatura della squadra, che è la stessa da due anni nella quale abbiamo inserito alcune pedine nuove, che si sono subito inserite senza problemi. Poi la voglia di sfondare di questi ragazzi; fra questi c'è Mangone che è un centrocampista di sicuro avvenire, che può assicurare il futuro alla società. C'è infine lo spirito di risale di gente esperta come Costronaro e Belluzzi, reduci da campionati mediocri». L'Arezzo è una sorpresa, il Milan una conferma. Col Bari ha dato un'altra prova del suo valore. E la big del torneo. «E la squadra più regolare del campionato. È destinato a prendere la testa della classifica».



«E seminare la altre. Ma al Milan aggiungerei anche la Catania. Gioca a nascondersi, a far parlare poco di sé, ma è molto calda. Parlano chiaro le tre vittorie in trasferta. È la tipica squadra di serie B. È forte in attacco ha un centrocampista con i fiocchi e una difesa di uomini naufragi, profondi conoscitori del campionato che non ti fanno mai passare. È una squadra veramente completa». «Neanche per idea. I giocatori in trasferta ad ottobre non cambiano nulla, perché costano tanto, ma valgono poco. Se valessero veramente nessuno se ne prierebbe. Solo una volta su dieci puoi indovinare quello giusto».

Paolo Caprio

La corsa gialla diventa «open»

Presentato il Tour 1983: abbondano «crono» e salite

PARIGI — È confermato, è ufficiale: il Tour de France 1983 sarà open e presenterà alla partenza 13 squadre professionistiche e sette nazionali dilettantistiche. Due le squadre italiane, la Bianchi Piaggio e la Metropoli Mobili e per quanto riguarda le squadre dilettantistiche dovranno vestire il colore del campione uscente in campo le compagini dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti ed altre cinque formazioni. Il prossimo Tour, annunciato come d'abitudine con nove mesi d'anticipo, comincerà il 1 luglio da Fontenay sous-Bois (nelle vicinanze di Parigi) con un prologo a cronometro e terminerà il 24 dello stesso mese nello scenario dei Campi Elisi. La tappa in programma sono 22 per un totale di 4.750 chilometri. La prima parte del Tour sarà un passo verso la Roma unita, verso un ciclismo più ampio, verso un ciclismo completo.

Dodici milioni ai «redici» del Toto

Queste le quote: ai 407 estrazioni lire 12 milioni 289.300 ciascuno; ai 13.417 edocici lire 372.700.

